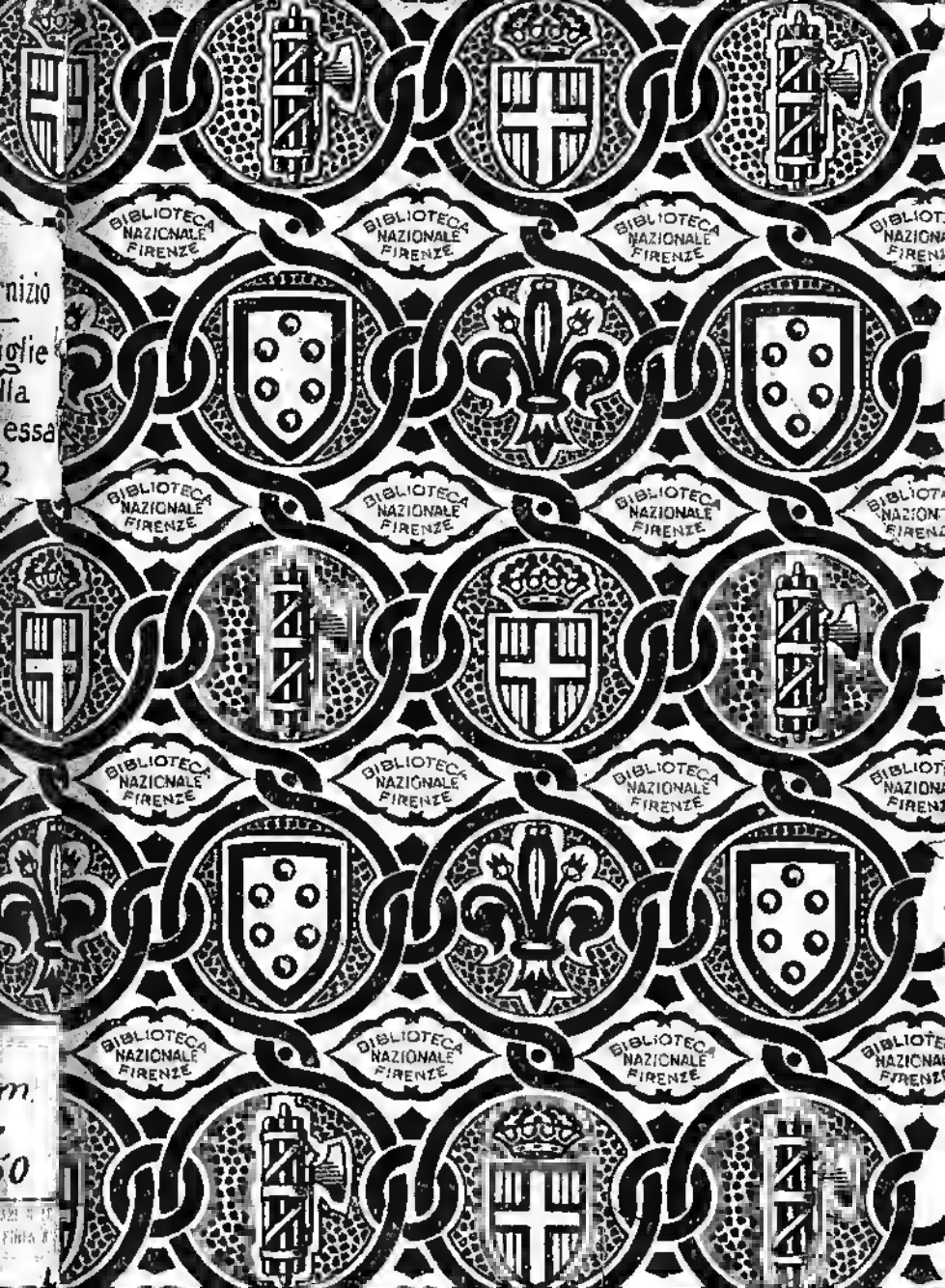




nizio
glie
lla
essa
2

m.

to

1921
FIRENZE

Rom.

4

150

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





Nov. 4. 150

H. 14

VOLUME SECONDO

LE
FIGLIE DELLA DUCHESSA

ROMANZO

di

CAROLINA INVERNIZIO



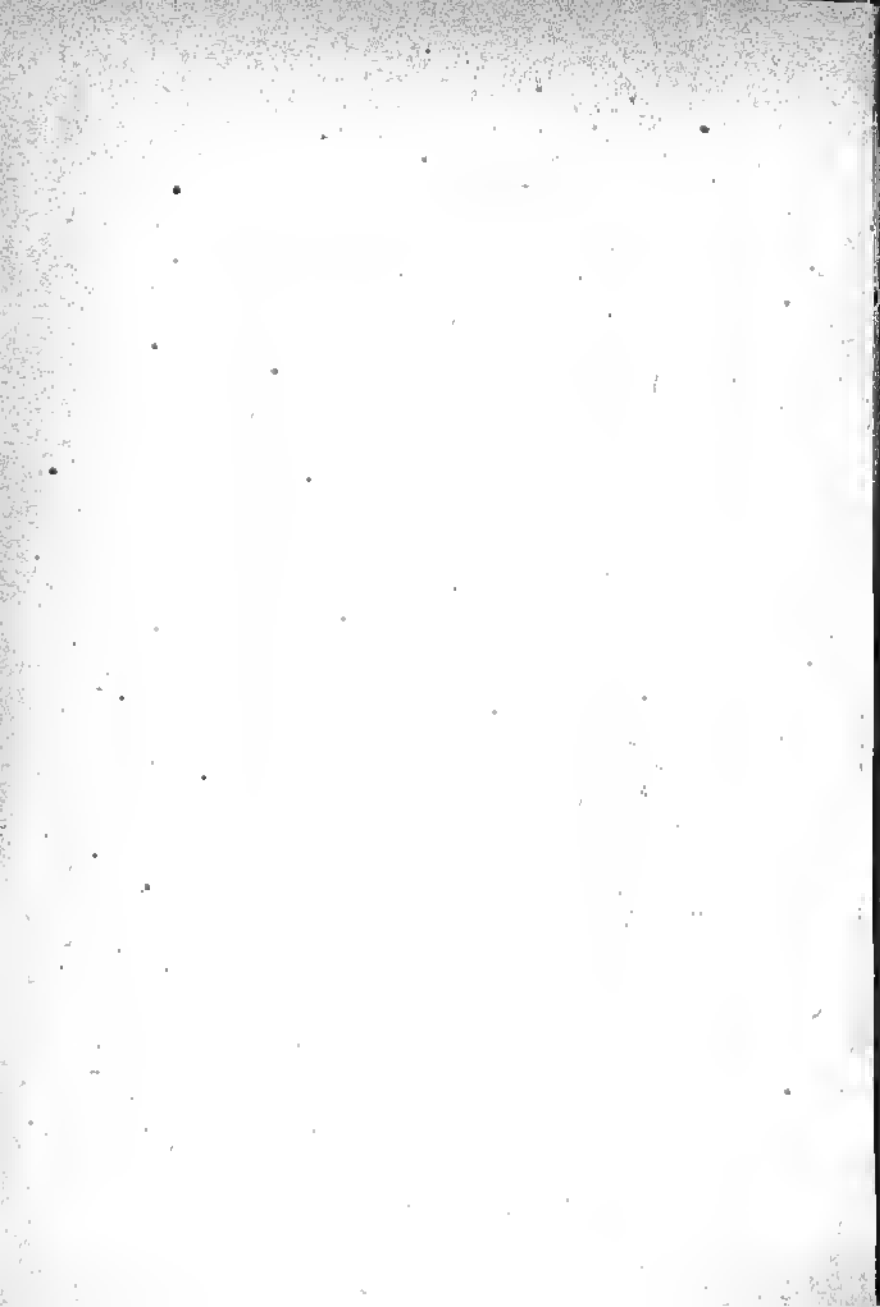
PREZZO L. 1,20.

TORINO

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DI TORINO
1889.



LE FIGLIE DELLA DUCHESSA



LE
FIGLIE DELLA DUCHESSA

ROMANZO

DI

CAROLINA INVERNIZIO



VOLUME SECONDO

TORINO.

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DI TORINO
1889.

Proprietà letteraria

PARTE QUINTA

**GLI AMORI CHE UCCIDONO
LA VENDETTA DI UN MARITO**

I.

Cisterna d'Asti è un paese poco conosciuto ed ancor meno visitato dai viaggiatori. Eppure è un soggiorno incantevole per la splendida posizione, gli ubertosi vigneti che lo circondano, la purezza d'aria e di cielo.

Il castello che lo domina offre il tipo di quei castelli del medio evo, che hanno tanto sedotta l'immaginazione dei nostri poeti e vale a ricordare gli storici tempi dei cavalieri bardati di ferro, delle castellane, dei trovatori. All'esterno presenta ancora un aspetto grandioso, fiero; esiste sempre la grossa torre quadrata, sebbene adesso sia solo abitata da gufi e pipistrelli. Nell'interno, il gran salone al primo piano, dove e-

siste la famosa Cisterna, che dà il nome al castello ed al paese e gli annessi appartamenti conservano poche tracce della venustà e grandezza passata. Al castello sono annessi due incantevoli giardini, dai quali si gode la vista la più stupenda, che sia dato ideare.

Quest'avanzo dei tempi feudali appartiene ai figli di Sua Altezza Reale Amedeo di Savoia, come eredi della defunta madre, principessa Maria Vittoria della Cisterna. Nè il principe, nè i suoi figli hanno mai posto piede in questo castello, ma lo conservano come un sacro ricordo di famiglia, una memoria adorata e non cessano dal beneficiare continuamente il paese.

Ma sebbene il loro nome venga pronunziato con rispetto, venerazione, nessuno ivi li conosce di persona, mentre tutti ricordano con tenerezza e le lacrime agli occhi la principessa Maria Vittoria, che da bambina soleva recarsi qualche volta al castello in compagnia del padre e di una minore sorella, che la morte rapì ancor giovanetta.

E quei buoni paesani hanno sempre dinanzi gli occhi quelle due principessine, belle come angeli, colle lunghe chiome disciolte, inanellate sulle spalle, il largo cappello di paglia, la corta gonnellina a fiori...

Quantunque il paese della Cisterna sia montuoso, le strade sono molto ben tenute e assai comode.

Ora una bella mattina sul finire di marzo un calesse da campagna tirato da due vigorosi cavalli saliva lentamente la tortuosa strada, che dal fondo della valle conduce al castello della Cisterna.

La strada era piuttosto fangosa a cagione delle recenti pioggie, che avevano squalata l'ultima neve, ma il cielo si mostrava del più bell'azzurro, l'aria era impregnata dai penetranti effluvi delle colline.

Nel calesse, il cui mantice era tirato indietro, stava una signora vestita con elegante semplicità di un abito di panno grigio cenere, con un cappello uguale a larghe tesa che le ombreggiavano la parte superiore del volto, facendo vieppiù scintillare gli occhi azzurri, contornati da un profondo cerchio bruno.

Quella signora che pareva assai triste e cogitabonda, tanto da rimanere perfettamente insensibile alla bellezza del paesaggio che percorreva, era la principessa Edmea.

La disgraziata ignorava ancora la morte di sua madre, perchè Castilia si era ben guardato dal parlargliene. Certo che il principe Ugo non aveva alcun sospetto su di lui e temendo qualche imprudenza da parte di Edmea, chiese una licenza straordinaria in attesa delle dimissioni e condusse l'amante in un suo possesso, in mezzo ai boschi, fra il paese della Cisterna e quello di Ferrere.

Era una rustica casa di campagna, chiamata la *Bicecca*, che nè Castilia, nè i suoi avevano mai abitata, onde mancava di molti comodi della vita.

L'apparenza era assai triste, specialmente in quella stagione che non si scopriva all'intorno altro che boscaglie contornate di neve.

Tuttavia Edmea, che altra volta avrebbe mostrato orrore di quella solitudine e tetraggine, trovò il luogo delizioso, perchè

pensò che in quell'angolo remoto della terra avrebbe potuto abbandonarsi intieramente alla sua passione per Castilia e questi non le sarebbe più sfuggito.

Nei primi due mesi infatti egli fu tutto per lei: sembrava che l'amore di quell'appassionata creatura l'avesse di nuovo avvinto, fattogli dimenticare il mondo intero.

Uscivano insieme a cavallo o in carrozzella e ritornavano a casa allegri come due giovani sposi, divorando il pranzo che una brava cuoca, che avevano condotta seco da Torino e li credeva marito e moglie, loro ammaniva. Poi suonavano il pianoforte a quattro mani, dipingevano e passavano la sera accanto al fuoco, scorrendo, in un riposo squisito.

Ma quella vita non poteva durare. Se Castilia non aveva più la vivacità, l'energia di una volta, non poteva cangiare la sua natura, amante di novità, di un bisogno incessante di azione e di emozioni nuove.

Cominciò ad annoiarsi, a trovare in Edmea dei difetti che prima non aveva notati in lei, a sentir fastidio dei suoi baci, delle sue carezze.

Egli aveva per quella donna messo imprudentemente in giuoco il suo onore, il suo riposo, la sua libertà e mentre l'amore si spegneva, gli restava la schiavitù. Ciò l'irritava contro sè stesso, lo faceva prorompere in moti ed accenti di rabbia.

Si mise ad uscir solo, trovando mille pretesti, affinchè ella non l'accompagnasse, stancando il corpo con lunghe e penose passeggiate, per la speranza di conquistare un po' di riposo morale.

Una mattina, Edmea svegliandosi non trovò il giovane vicino a sè: divenne inquieta ed alzatosi in fretta, chiamò la cuoca che fungeva presso di lei anche l'ufficio di cameriera e le chiese se aveva veduto il signore.

— E' uscito in calesse con Giano.

Era questi il suo fidato domestico, che li aveva seguiti.

Edmea volse gli occhi alla finestra e scorgendo la neve cadere a larghi fiocchi:

— Con questo tempo? — mormorò rabbrivendo.

Fece colazione di malavoglia e sul finire, comparve nel salotto da pranzo il domestico.

Edmea si fece pallida, vedendolo solo.

— E Castilia?

— L'ho lasciato alla stazione di Villanova: parte per Torino: andrò a riprenderlo col calesse domani sera.

Era partito senza avvertirla? Che voleva dir ciò? Quali affari lo chiamavano a Torino? Perchè non gliene aveva neppur parlato?

Con la fronte china sotto il peso di questi pensieri, Edmea si ritirò in camera, ordinando di non disturbarla. La neve cadde tutto il giorno, il vento gemeva nella cappa del camino e fra gli alberi sfrondati del bosco: uno spaventoso silenzio dominava in quella casa, dove la sciagurata si trovava sola, febbricitante, in preda alla disperazione, alla paura.

Ma il giorno dopo era più calma ed alla sera, Castilia ritornando, aveva portate seco diverse provviste per la casa ed alcuni

gingilli per Edmea, che finirono per raserenarla. Nonostante gli chiese in tuono di dolce rimprovero:

— Perchè me l'hai nascosto che partivi?

— Volevo farti una sorpresa.

Ma queste sorprese divennero poi troppo frequenti: ormai il giovane si assentava due o tre volte nella settimana, lasciando Edmea fra le lacrime, torturata dal dolore, dalla gelosia. Invano ella gli prodigava il suo amore, le più ardenti carezze, cercando di rianimare quella passione che un giorno gli sembrava così cara, anzi necessaria: egli rimaneva insensibile, quasi sdegnoso.

— Tu non mi ami più — gli disse una sera Edmea cogli occhi stravolti, singhiozzando.

— Ecco la solita cantilena — borbottò Castilia alzando le spalle. — Pretendi adunque che per dimostrarti il mio amore stia eternamente attaccato alle tue gonnelle?

— Non dico ciò, ma nei primi tempi che siamo qui venuti, tu non cercavi distrazioni senza di me: ora invece mi lasci delle settimane intere sola.

— Vorresti forse che ti conducessi meco a Torino, dopo tutte le sciocchezze che facesti? — esclamò duramente Castilia, contraindo le labbra ad un ironico sorriso.

La principessa si sentì trafitta al cuore.

— Non pretendo tanto — mormorò — Vorrei solo che non mi abbandonassi tanto sovente. Vederti, sentire la tua voce, è soltanto questo che domando.

Castilia si mise a ridere.

— Si direbbe che tu sia una giovinetta, la quale sospiri per la prima volta dietro il suo innamorato; ma, vivaddio, metti un po' di giudizio: hai già dei capelli bianchi e delle grinze e certe parti ingenuie non ti convengono, ti fanno parere ridicola.

Se ne andò sbatacchiando l'uscio, lasciando Edmea in uno stato spaventevole di prostrazione.

Egli l'aveva non solo umiliata, ma ferita profondamente nell'amor proprio, nella vanità, lasciandole nell'animo un atroce rovello contro la sua soverchia tenerezza per quell'uomo che la ricompensava oltraggiandola, senza che ella sentisse la forza di gridare, di rivoltarsi sotto lo spasimo dell'insulto.

Divorando in silenzio la sua umiliazione, Edmea riandava il tempo passato, allorchè poteva sollevare altera la fronte camminando superba in mezzo al mondo che l'ammirava e rispettava: e confrontando quei giorni col presente, arrossi, provò un profondo disprezzo di sè stessa, il suo cuore si gonfiò, tanto che dovette respirare con forza, sentendosi soffocare.

Da quel giorno l'esistenza dei due amanti divenne intollerabile per entrambi, eppure nè l'uno, nè l'altra aveva il coraggio di spezzare la catena che li univa.

Ma intanto Castilia passava lunghe settimane senza farsi vedere da lei, sebbene nulla le lasciasse mancare; Edmea era irritata di quelle assenze, soffriva i più orribili tormenti, aveva accessi di rabbia convulsa, impotente o per trovare un po' di calma, affrangersi a furia di stanchezza, u-

sciava sola a piedi od, in calesse a visitare i dintorni, a far lunghe passeggiate. Ma ritornava a casa sempre più tetra, accigliata, col cervello vuoto, e passava le notti intere senza poter dormire, cogli occhi fissi nel vuoto, la pelle scottante, le mani madide di sudore.

In quella mattina si era fatta condurre da Giano fino a San Damiano d'Asti, dove aveva fatta di mala voglia colazione, poi le venne l'idea di visitare il castello della Cisterna, del quale aveva inteso parlarne alcune sue amiche di Torino, che l'avevano veduto.

Ella non era mai stata di un umore più triste: avendo passata la notte nell'attendere l'amante, il suo viso appariva di una tinta quasi giallastra, la fronte aveva corrugata, l'attitudine piena di abbandono.

La disgraziata non poteva allontanare un solo momento dal cervello e dal cuore il pensiero dell'uomo che la torturava trascurandola come faceva; però, immersa nella sua tristezza, gettava uno sguardo indifferente sui luoghi che attraversava.

Ma la vettura avendo fatto un trabalzo la principessa si scosse.

— Che c'è, Giano? — chiese come se si svegliasse da un sogno.

— Nulla, signora, è una ruota che si è un po' incagliata fra alcuni sassi, che non avevo scorti.

— E' ancor lontano il castello?

— Eccolo là, signora: fra dieci minuti vi saremo.

Quando il calesse, volgendo a sinistra, cominciò a costeggiare le prime case del

paese, sulle porte e dalle finestre apparvero molte teste curiose di donne ad osservare la bella e sconosciuta viaggiatrice, mentre alcuni fanciulli sgambettavano dietro la vettura con grida gioiose, facendo capriole sul fango della strada.

Appiè del castello, il calesse dovette fermarsi, perchè la breve salita che conduce al portone è talmente ripida e sassosa da essere forzatamente obbligati a farla a piedi.

Edmea balzò lestamente a terra, in mezzo ad un crocchio di paesani, che l'ammiravano a bocca aperta. Uno di essi, un bel giovinotto, addetto al castello in qualità di giardiniere, si offrì di accompagnarla. La principessa acconsentì con un lieve cenno del capo. Entrando nell'ampio cortile, dovette fermarsi un istante perchè la salita l'aveva stancata, il cuore le batteva a spezzarsi: respirava a stento.

La guida l'avvertì che altri viaggiatori, giunti al mattino in paese, stavano visitando il castello, e le chiese se desiderava veder prima i giardini o l'interno.

— Mi è affatto indifferente — rispose Edmea — conducimi dove ti piace.

Il giovane la guardò alquanto stupito, poi senz'altro la precedè sulla scalinata dalla balaustrata ricoperta di piante rampicanti sempre verdi, che conduce all'ampia galleria, dalla quale si accede nel salone della Cisterna.

La principessa attraversò la lunga fila di stanze senza che il suo viso tradisse alcuna sorpresa od emozione, rispondendo appena con brevi cenni del capo a quanto le andava spiegando la guida.

Scesa nel primo giardino, Edmea si fermò sopra una piattaforma, dalla quale si scorge tutta la catena maestosa delle Alpi e rimase per un istante come assorta in profonda meditazione.

Ma una voce che veniva dal giardino sottostante la riscosse, le fece affluire il sangue al capo e ritirarsi per un momento all'indietro con un gesto di terrore.

Aveva riconosciuta la voce di suo marito: egli diceva:

— Ti assicuro, Oscar, che vorrei finire qui i miei giorni.

E la voce fresca del giovinotto rispondeva:

— Ed io ti farei volentieri compagnia, papà, perchè il luogo mi seduce moltissimo.

Suo marito ed il figlio a due passi da lei! E si sarebbero fra poco incontrati faccia a faccia!

Edmea rabbrivì, ebbe paura, ed indietreggiando alquanto per timore che i due uomini alzando gli occhi la scorgessero, disse alla guida con voce fiavole:

— Ho veduto abbastanza: vorrei andarmene senza incontrare gli altri forestieri.

— Sarà difficile, signora, che si giunga prima di loro nel cortile, perchè hanno già visitato tutto e stanno per risalire.

— Ripasseranno di qui?

— No.

— Allora mi fermo in questo luogo: tu puoi andartene; torna ad avvertirmi quando saranno partiti.

— Sissignora.

Andava rimettendosi e, vinta da una forte

curiosità, abbassando vieppiù il cappello sugli occhi, tenendo il fazzoletto alla bocca, si sporse dal muricciuolo e poté scorgere ancora marito e figlio, che si avanzavano verso la gradinata.

Ella sentì freddo al cuore vedendoli entrambi vestiti d'abiti neri, col crespo altissimo sul cappello.

Per chi portavano quel lutto grave? Se lo domandava con spavento, intanto che divorava cogli occhi il figlio, il cui viso delicato, bellissimo, aveva preso una tinta grave di melanconia.

Ed un sentimento affatto nuovo per lei, che non si era mai curata di Oscar, il sentimento della maternità, si fece ad un tratto strada nella sua anima, accrescendo il tormento del suo cuore, la sua cupa disperazione. Ella sentì un desiderio pazzo, ardente di stringere il giovane fra le sue braccia, coprirlo di baci, come lo divorava degli sguardi.

Però quella gioia le sarebbe stata negata sempre; no, per lei non vi erano più conforti, tenerezze, affetti puri e casti, dolcezze di madre!

Come avrebbe potuto porgere a suo figlio le labbra insozzate da baci impuri, le braccia contaminate da amplessi peccarninosi? Non aveva ella stessa scavato l'abisso che la separava per sempre da lui? Ma che aveva detto Ugo a suo figlio? Era possibile che gli avesse rivelata la vergogna della madre? No, non poteva crederlo.

E suo malgrado pensò all'amore ardente, appassionato, devoto portatole dal marito,

alla fiducia che Ugo aveva avuto per tanto tempo in lei, che l'ingannava freddamente; e la sua infamia le apparve ancor più orribile. Avrebbe ella ancora il coraggio di affrontare gli sguardi di lui? Poteva il marito, ritrovandola, risparmiarla? Ebbene, la punisse pure, che le importava? Avrebbe meno sofferto di quello che soffriva in quel momento col pensiero crivellato dal rimorso, l'idea del disprezzo di suo figlio, i ricordi amari del passato, l'abbandono, lo sconforto del presente.

Sì, sarebbe corsa incontro ella stessa all'espiazione! Era troppo ciò che sopportava: voleva la calma della morte, maledonata da suo marito, benedetta da uno sguardo di suo figlio!

Un'espressione di vaga speranza le apparve sul volto attraverso le torture che lo solcavano; un'idea insensata le attraversò la mente.

Il principe ed Oscar erano scomparsi, ed Edmea, combattuta dal desiderio che le bruciava il sangue, le sconvolgeva la mente, non attese più il ritorno della guida; ma si mise a percorrere rapidamente il giardino, guardando ansiosa da tutte le parti, tendendo avidamente gli orecchi.

E bentosto udì un mormorio di voci a sinistra ed avanzatasi cautamente scorse in un ampio stanzone, ridotto a serra, il marito ed il figlio, che stavano discorrendo col giovine giardiniere, il quale era intento a staccare da un vaso alcuni fiori gialli di una forma assai bizzarra.

Edmea, cogli occhi torbidi, i nervi tesi, rimase ritta, immobile presso l'entrata, in-

certa sul da fare, respirando appena per non essere intesa. Ed intanto osservava con angoscia i guasti prodotti dal dolore sul viso di Ugo. Se egli non era morto per il suo tradimento, doveva avere sofferto molto e soffrire ancora. I capelli erano tutti bianchi, la fronte coperta di rughe, le guancie emaciate, terree, le spalle leggermente ricurve.

La disgraziata senti piegarsi le ginocchia; non ebbe più il coraggio di avanzarsi.

Intanto le pervennero alle orecchie alcune parole pronunciate da suo figlio.

— Come sarebbero piaciuti questi fiori alla povera mamma! — diceva. — Voglio acquistarne un bel vaso, da far mettere sulla sua tomba.

— I morti non hanno bisogno di fiori, nè di lacrime — rispose grave il principe. — Basta conservarne il ricordo nel cuore.

Esmea non volle udir altro; quella lugubre, improvvisa rivelazione le attraversò il cervello come un dardo di fuoco. Suo figlio la credeva morta? Era per lei che portavano quel lutto grave?

Fu presa da una vertigine; si ritirò precipitosa e, lasciato subito il castello, salì in carrozza ordinando di ricondurla tosto a casa.

E si accasciò sui cuscini affranta, disperata, colla fronte bagnata di sudor freddo, le mani raggrinzite, mormorando:

— Morta... morta! Dio, quale spiazione!

II.

La tramontana fischiava sordamente schiantando i rami secchi e brulli del bosco: nere nubi si accavallavano sul cielo, minacciando uno spaventoso uragano.

Era già passata la mezzanotte ed i contadini dormivano tutti saporitamente; solo in una casetta bianca, un vero ricovero da eremita, nascosta da una doppia siepe di pini, si vegliava ancora.

Un uomo che pareva un filosofo od uno scienziato, leggeva attentamente al debole lume di una lucerna ad olio. Era un vecchio dalla lunga barba bianca, i capelli calenti sulle spalle, il viso osseo, macilente, gli occhi sfavillanti. Vestiva un soprabito nero che gli giungeva fino ai piedi: portava in capo un berretto di pelo.

Un grosso cane di Terranuova era accovacciato sotto la tavola e sopra a questa vedevansi ammonticchiati diversi volumi, degli strumenti chirurgici, un teschio e due anchi umani.

Quel vecchio nei dintorni lo chiamavano il Romita ed i contadini ricorrevano più volentieri a lui che al medico, perchè dicevano che aveva specifici per ogni sorta di mali, sapeva le parole per tener lontani i malefici e curava tanto uomini che bestie, senza volerne alcuna ricompensa.

Si sapeva che era un uomo di singolari abitudini, di opi-

nioni eccentriche: non teneva seco altra compagnia che il suo cane ed un bel puledro, sul quale lo si vedeva spesso girare nei sentieri di campagna. Non parlava mai della propria origine e storia, nè ad alcuno era riuscito a penetrare il mistero in cui giacevano avvolte.

Erano già diverse ore che in quella notte il Romita stava leggendo o studiando, insensibile ad ogni rumore esterno, non sollevando mai gli occhi dal libro, allorchè il cane si mise a ringhiare.

— Che c'è, *Minet*? — disse il vecchio, chinandosi alquanto per accarezzargli la testa.

Il cane gli lambì la scarna mano, poi drizzò gli orecchi e slanciò verso la porta abbaiando. Colla finezza di udito degli animali della sua razza, aveva distinto fra il rumore del vento che mugghiava, sordamente i passi di un cavallo sul sentiero che conduceva alla casetta.

Era così strano che qualcuno venisse a cercarlo in quell'ora, che il Romita rimase per un istante colle orecchie tese, credendo che il cane si fosse ingannato.

I passi del cavallo si fecero più distinti e si fermarono proprio dinanzi alla porta. Fu bussato.

Il vecchio si alzò per recarsi ad aprire: il cane lo seguì, non abbaiava più, segno che non si trattava di qualche malvivente.

Aperta la porta senza chiedere chi fosse, una folata di vento poco male non gli spegnesse la lucerna, che aveva in mano. Nello stesso tempo udì la voce di un uomo, del quale l'oscurità gli fece appena intravedere i contorni, che gli disse:

— Perdonatemi, signore, se vi disturbo, ma è successa una disgrazia alla mia padrona ed il medico sta troppo distante perchè possa con questo maledetto tempo recarmi a chiamarlo.

— Chi è la tua padrona? — chiese con dolcezza il Romita.

— La signora che abita quella casa chiamata la *Bicocca*.

— In mezzo al bosco?

— Sì signore.

— Che è successo alla tua padrona?

— Maneggiando un fucile da caccia, che credeva scarico, si è ferita.

— Gravemente?

— Non lo so. la palla è rimasta conficcata nella spalla sinistra.

— Non vi è dunque tempo da perdere: fra poco sarò là: precedimi pure, conosco la strada.

Rinchiusa la porta, tornò nella stanza di prima, si mise in tasca diversi strumenti chirurgici ed alcune boccettine tolte da un armadio, si avvolse il collo e parte del viso in una sciarpa di lana scura e scese in istalla, selò il cavallo e pochi minuti dopo trottava sui sentieri che conducevano alla Bicocca, seguito dal suo fedel cane, che non lo lasciava giammai. La notte era molto cupa; il vento ghiacciato, la strada piena di pozze d'acqua, in cui spesso il cavallo affondava fino alla giuntura del piede.

Ma il Romita non pareva curarsi di tutti questi incamipi, proseguiva imperturbato, prendendo le scorciatoie più pericolose per giungere più presto.

Difatti non tardò a scorgere la casa, dalle

cui finestre sfuggiva una vivissima luce. Il Romita si lasciò scivolare a terra e tenendo colla mano sinistra le briglie del cavallo si avvicinò alla porta. In quel momento fu raggiunto dall'uomo ch'era corso a chiamarlo.

— Avete fatto più presto di me, signore — disse scendendo a sua volta dalla cavalcatura — ma Dio vi compenserà.

— Pensa intanto a tenermi il cavallo ed a custodirlo bene — rispose il Romita battendo alla porta.

Fu tosto aperto e comparve il semblante spaventato della cuoca, illuminato dalla fiamma d'una lucerna a petrolio.

— Ah! venite, venite subito, signore — esclamò, riconoscendo il vecchio Romita, che spesso aveva veduto passare dinanzi alla casa — la mia padrona sembra morta ed io sono qui sola.

— Vai avanti, ti seguo.

— Purché sia arrivato in tempo!

Mentre salivano nella camera di Edmea, il vecchio chiese:

— L'avete spogliata e coricata?

— Sissignore, perchè sebbene ferita, si reggeva ancora da sé ed assicurava che era cosa da nulla, ma posta a letto cadde in deliquio e non si è più riavuta. Io ho cercato di stagnare alla meglio il sangue che le scorreva sul petto, ma non ho potuto far altro.

— Silenzio.

Erano entrati nella stanza e dalla soglia scorgevasi la principessa distesa sul letto, col capo affondato nel guanciale, gli occhi

chiusi, le guancie livide, stirate come quelle di un cadavere.

La luce di due candele l'illuminavano appieno ed il Romita guardandola ebbe una specie di trasalimento.

— Dove ho già veduta quella faccia? — pensò.

Non fermossi su questa idea, si tolse la sciarpa, che gli avrebbe impedito ogni movimento, si avvicinò al letto e rovesciate le coperte, mise a nudo il petto insanguinato della principessa.

Per un momento regnò nella stanza il più profondo silenzio. La cuoca, cogli occhi sbarrati, seguiva ogni gesto del Romita. Questi mise un istante l'orecchio sul cuore di Edmea e rialzatosi, tolse la fasciatura della spalla, scoprendo una ferita non molto larga, che mandava pochissimo sangue.

Dopo averla esaminata un istante, si volse alla donna.

— La ferita è grave, non pericolosa — disse — a meno che non sopravvengano complicazioni: ora estrarrò la palla: preparami una catinella, delle filaccie, delle bende: fa presto.

— Vado e torno subito.

Il Romita tolse dalle tasche della zimarra i suoi strumenti e boccette per deporli sul tavolino da notte. Poi andò a riscaldare un momento le mani alla fiamma del caminetto, quindi rimboccò le maniche e si accinse con impassibilità alla sua opera.

La donna era tornata ed il Romita dopo aver preparato quanto occorreva, si riavvicinò al letto, tenendo da una mano la catinella, dall'altra un ferro chirurgico, col

quale si mise a rovistare la piaga per estrarne la palla.

Edmea mandò un gemito doloroso ed aprì gli occhi al momento stesso che il Romita ritirava il proiettile.

— State ferma, signora — disse quasi imperioso il vecchio — l'estrazione è riuscita benissimo, lasciate che vi medichi la ferita, poi se volete lamentarvi lo farete a vostro piacere.

La principessa guardava con sorpresa quel vecchio dalla lunga barba bianca che aveva l'aspetto di un negromante e si affacciava animoso intorno a lei: dominato il primo moto di dolore, si stette quieta fino a che la medicazione fu intieramente compiuta.

Allora solo con voce debolissima, domandò:

— Chi siete?

— Sono un uomo distaccato da tutti i legami della terra, dedito alla scienza e per quanto posso al bene dei poveretti che a me ricorrono. Mi chiamano il Romita: mi intendo un poco di medicina e di chirurgia e siccome il vostro domestico è venuto a cercarmi, dicendomi che vi eravate ferita assai gravemente ed avrebbe perso un tempo prezioso a recarsi fino in paese, a chiamare il medico così son venuto in sua vece.

Edmea ascoltava ansiosa, senza interromperlo. Ma quando ebbe finito, chiese con accento spaurito:

— Debbo temere per la mia vita?

— No, rassicuratevi, la palla si è fermata presso l'osso della spalla, ma non ha leso alcun organo vitale: vi sentirete debole

per l'emozione e la perdita del sangue, ma fra pochi giorni riacquisterete le forze e potrete alzarvi. Ed ora ditemi come avvenne la disgrazia.

Invece di rispondere, la principessa domandò:

— Avete ancora bisogno della mia donna di servizio?

— Nossignora.

— Allora Ghita puoi andartene: rassicura Giano.

Appena si trovò sola col Romita, la principessa alterossi lievemente in viso.

— A voi posso dirlo — esclamò — non è stata una disgrazia; volevo morire, ma appena partito il colpo, che paura ebbi della morte... ed ho chiesto aiuto!

— Sicchè non ritentereste la prova.

— No, no, ve lo giuro, è troppo orribile andarsene in tal guisa. Poche ore fa, in preda alla disperazione, invocavo il nulla come un rifugio, un rimedio estremo; ma ora voglio vivere... e, ve ne prego, datemi quella lettera che ho posta là sul cassetto: ne voglio distruggerla.

Il Romita fece quanto ella desiderava, e nell'afferrare la lettera gettò macchinamente gli sguardi sull'indirizzo.

E quasi tosto provò una scossa violenta, che gli fece gettare un grido ed alterare così il sembiante che Edmea, la quale avea seguito ogni movimento di lui, chiese con istupore, agitata:

— Che avete?

E siccome egli non rispondeva e si aggrappava con una mano al cassetto, come se si sentisse mancare, la principessa ebbe paura, si sollevò sui guanciali.

— Vi sentite male? — disse. Volete che chiami Ghita?

— No, no, grazie: non vi movete così, sposterete la fasciatura ed il sangue scorrerà di nuovo — rispose dominando sè stesso e riavvicinandosi al letto — mi ha preso una lieve puntura al cuore, ma è già passata.

Le tendeva così dicendo la lettera e mentre Edmea l'afferrava con le mani convulse, chiese con voce che si sforzò invano render ferma:

— Conoscete la contessa Alice Sansalvi?
— E' mia sorella.

Il Romita indietreggiò stupefatto, convulso.

— Voi, voi, la principessa Edmea?

— Sì, perchè questa sorpresa?

— Guardatemi bene: non vi sembra di avermi veduto altra volta?

Ella spalancò i suoi occhi attoniti su quel vecchio scarno, ricurvo, il cui magro corpo sembrava sparire fra le ampie pieghe della lunga zimarra nera e mormorò:

— No, non ricordo: ditemi il vostro nome.

— Paolo Regaldi.

— Regaldi? — ripeté Edmea esterrefatta ricadendo sul guanciale, senza più pensare a distruggere la lettera che teneva fra le mani.

Un lungo silenzio succedette all'esclamazione della principessa. Paolo si appressò al camino ed abbassatosi si mise ad attizzare il fuoco che andava spegnendosi.

Edmea teneva lo sguardo intento su di lui, con indefinibile terrore.

Era proprio quello l'uomo che sua sorella Alice aveva pazzamente amato? Colui che accusavano d'aver fatto assassinare Berta e sparire una bambina?

Si domandava se non era in preda ad un incubo.

Intanto al di fuori l'uragano si era scatenato: la pioggia sferzava i vetri, il vento incurvava gli alberi del bosco e gemeva lugubramente.

Regaldi si rialzò e tratta una sedia presso il letto di Edmea sedette ed incrociando le braccia fissò sulla principessa lo sguardo sfavillante.

— Voi avete creduto alla mia morte, è vero?

— Vi hanno creduto tutti.

— Ritenendomi colpevole di un assassinio.

Edmea non rispose.

— Eppure ero innocente — mormorò passandosi una mano sulla fronte.

— Perché allora fuggiste il mondo, lasciando credere al vostro suicidio?

Un'espressione di suprema tortura gli alterò il semblante.

— Avevo un altro delitto da espiare — disse con accento soffocato, chinando la testa.

— Comprendo: l'inganno teso a mia sorella per sedurla, facendole credere di essere libero, mentre avevate una moglie ed un figlio! Ah... sì, fu una cosa mostruosa, indegna di un uomo onesto.

Regaldi sollevò il capo, volgendo sulla principessa uno sguardo profondo.

— Siete così severa per le altrui colpe?

esclamò quasi duramente. — Non avete nulla a rimproverarvi nella vita? Non giudicate, se non volete essere giudicata!

Ella trasalì di paura e di vergogna, e con accento cupo, senza osare di guardare in volto quel vecchio, la cui ombra nera si disegnava sulla parete:

— Avete ragione — disse — se io scendo negli abissi della mia anima, mi sento più odiosa, infame di voi. Sì, avete dinanzi una gran colpevole, non ho più diritto di portar alta la fronte, di guardare con disdegno gli altri. Volete sentire la mia confessione? Poi mi farete la vostra.

— Non in questa notte — interruppe rapidamente, affannoso Regaldi — Voi avete bisogno di calma e di riposo, io di raccoglimento.

— Vorreste tornare a casa con quest'uragano, lasciarmi sola?

— No, veglierò qui, presso di voi.

Spense un lume, mise l'altro in un angolo della stanza, versò alcune gocce di una mistura, a base di oppio, che aveva seco portata, in un mezzo bicchiere di acqua, e lo porse alla principessa, dicendo:

— Bevete questo, vi farà dormire per qualche ora o vi sveglierete più tranquilla di spirito e sollevata nel corpo.

Ella voleva far qualche altra interrogazione, ma Paolo le fe' segno di tacere, quindi uscì un momento dalla stanza per recarsi a dare alcuni ordini a Ghita ed a Giano.

Quando risalì, Edmea aveva chiusi gli occhi. Regaldi la contemplò per alcuni momenti in silenzio, poi si scostò dal letto,

avvicinossi al camino, e, lasciatosi cadere su di una poltrona, si nascose il volto fra le mani e si mise a piangere sommessa-mente !...

III.

Paolo Regaldi aveva sortito dallanatura istinti eccellenti di tenerezza, devozione ; inclinazioni nobili ed elevate, desiderii ardenti di sapere, istruirsi, riuscire in qualche cosa. Ma queste ottime qualità venivano oscurate dal suo carattere nervoso, inquieto, tetro, dall'umore bizzarro, taciturno, da una suscettibilità ad un tempo irritabile, ombrosa, diffidente.

Era nato in un piccolo villaggio della Germania. Suo padre, Giacomo Mirra, non era del paese, ma vi aveva preso moglie e vi si era stabilito. Era un buon uomo, onestissimo, che attendeva egli stesso ai lavori del campo, felice di passare i suoi giorni in quell'angolo ignorato, nella graziosa casetta di campagna che gli aveva portata in dote la moglie.

Costei, figlia di un noto scienziato e filosofo italiano, Gustavo Regaldi, rifugiatosi colà per angherie, delusioni sofferte nella propria patria, aveva ereditato il carattere serio e risoluto del padre, l'elevatezza d'ingegno, l'amore allè scienze, codesto eterno elemento dell'umana intelligenza, trasmettendoli nel figlio.

L'anima di Paolo, felicemente preparata dall'educazione feconda della madre e da una precoce abitudine di riflessione, dovuta alla vita solitaria, era pronta a ricevere il germe di tutti i pensieri buoni e cattivi, cui l'ardore della sua immaginazione doveva rapidamente sviluppare.

Inviato agli studi a Königsberg, presso alcuni vecchi parenti, non tardò a distinguersi fra gli altri scolari, per la forza dell'ingegno, l'ostinata risolutezza della sua anima, la febbre d'imparare.

Scienze esatte e fisiche, filosofia, teologia, arte, poesia, tutto aveva abbracciato e compreso. La sua esistenza, fino a ventidue anni, fu, per così dire, separata dal mondo: visse de' suoi studi, noncurante delle cose materiali della vita.

In quel tempo perdette il padre e sua madre stessa, gravemente inferma, lo richiamò presso di sé. Paolo ebbe appena il tempo di abbracciarla, riceverne gli ultimi consigli, poi si trovò solo al mondo, padrone di una più che discreta sostanza, quasi straniero al paese dove era nato, giacchè nelle vacanze passate in famiglia era vissuto continuamente ritirato.

Eppure era un bellissimo giovane, dal volto nobile ed ardito, dallo sguardo fiero, profondo, meditativo, dal sorriso pieno di grazia, di un'espressione ingenua come quella di un fanciullo.

Era la piena estate. Paolo usciva tutte le mattine a cavallo e se ne andava a passeggiare per la campagna, macchinalmente, senza idea fissa, pensando appena all'avvenire, troppo sbalordito ancora della sua posizione d'orfano, ricco, indipendente.

Una mattina cavalcava in uno stretto sentiero a poca distanza dai suoi possessi, allorchè il suo orecchio fu colpito da grida ed urla spaventevoli che si partivano dalla strada maestra.

Diede di sprone al cavallo ed arrivato alla sommità del sentiero, scorse un carrozzone rovesciato sulla via e uomini e donne che si dibattevano per uscire, chiamando aiuto.

Paolo scese da cavallo, si avvicinò per prestare la sua opera e ben presto poté assicurarsi che la paura era stata più forte del danno, giacchè uscirono tutti sani e salvi, all'infuori di una giovinetta che l'emozione aveva fatta svenire.

Paolo si affacciò intorno a lei, mentre il conduttore, aiutato da alcuni contadini, staccava i cavalli per rialzare la vettura.

Quella fanciulla era bellissima e mentre il giovane cercava di farla riavere, la contemplava con muta ammirazione, nulla più vedendo di ciò che accadeva intorno a lui.

Ella poteva avere sedici anni o poco più; i biondi e finissimi capelli le incorniciavano un volto soave, che il pallore di cui era coperto poteva far credere di marmo; la persona era modellata come una statua.

Aperto gli occhi, arrossi nel trovarsi fra le braccia di un giovane sconosciuto, il cui viso esprimeva la dolcezza e l'energia.

— Dove sono? — mormorò. Che mi è accaduto?

Una donna, già matura d'anni, vestita in modo ridicolo, che si era avvicinata, esclamò:

— Non ti ricordi che si è rovesciata la

carrozza? Su, su, non è nulla, dobbiamo rimetterci in viaggio: ringrazia il signore, che si è mostrato così sollecito con te.

Ella balbettò alcune parole rialzandosi; ma si riaffermò quasi tosto al braccio di lui, dicendo con voce tremante:

— Mio Dio, non posso reggermi in piedi, mi sembra di avere le gambe spezzate.

— Se voleste farmi l'onore di accettare l'ospitalità in casa mia, potreste riposare le vostre forze prima di rimettervi in cammino — disse di un fiato, timidamente, Paolo.

— Sì, sì, accetto — esclamò la fanciulla.

E volgendosi alla vecchiaia:

— Tanto, vedi — aggiunse — non potrò recitare chissà per quanto tempo, sono tutta seonvolta, andate senza di me, vi raggiungerò, se mi converrà.

Scoppiò in un'allegria risata, che stupì alquanto Paolo, si lasciò da questi porre sulla sella del cavallo e salutando con una smorfia graziosa gli altri viaggiatori:

— A rivederci — gridò — ho trovato il principe che mi rapisce: tutto il male non viene per nuocere.

Quella fanciulla era Valeria. Italiana di nascita, figlia di commedianti, aveva fino allora condotta una vita nomade, recitando nei paesi, nei villaggi, festeggiata, accarezzata, adulata dovunque.

L'anno prima le era morto il padre: la madre era fuggita con un vecchio e ricco industriale e Valeria sola, libera, aveva seguita una compagnia di commedianti in Germania, dove vi era stata più volte, ne conosceva bene la lingua e sperava di farvi fortuna.

Civetta, vanitosa, Valeria non cercava che soddisfare i suoi capricci, portare graziosi abbigliamenti, non amava che i piaceri materiali, non aveva più cervello di un fanciullo. Tuttavia il suo cuore era tenero, gentile ed ella possedeva una tinta di poesia, che bastava a velare i suoi difetti.

Paolo se ne innamorò pazzamente; egli, rimasto fino allora indifferente presso le donne, fu assalito da un desiderio violento per la giovinetta che aveva preso posto al suo focolare, accettata con tanta disinvoltura la sua ospitalità. Era come pazzo!

Valeria si accorse dell'effetto prodotto su di lui e ne approfittò. Paolo le aveva raccontata con semplicità la sua vita, nulla le aveva nascosto di quanto lo riguardava.

Ella, dal canto suo, raccontò una storia fantastica, tenuta a mente da qualche romanzo, aggiungendo con gli occhi bassi, il rossore sulla fronte:

— Povera commediante come sono, il mio destino non sarà certamente lieto, onorato; mentre a voi sta dinanzi un luminoso avvenire.

— Che potreste dividere — interruppe con fuoco Paolo.

Valeria alzò gli occhi, fissandolo tremante:

— Che intendete dire?

— Volete essere mia moglie?

Ella mandò un grido soffocato.

— No, non è possibile: voi scherzate, vi prendete giuoco di me.

— Non giudicatemi così male: parlo sul serio. Io vi amo, Valeria, e sarei infelice senza di voi.

La fanciulla pareva assai commossa: si abbandonò fra le braccia del giovane e baciandolo sulla bocca:

— Prendimi — mormorò — sono tua per sempre. Anch'io ti amo e sarei morta nell'abbandonarti.

Il matrimonio fu celebrato un mese dopo nella chiesa del villaggio, ma non apportò a Paolo la felicità che credeva trovare.

Valeria non era donna fatta per comprenderlo. Creatura assai male allevata, desiderosa solo di piaceri, era della più crassa ignoranza in ciò che non concerneva le sue toelette, la sua civetteria, i suoi bizzarri capricci. Se il marito tentava di farle un discorso serio, di parlarle dei suoi studi, del gran compito che il cielo gli aveva assegnato, del suo avvenire, ella sbadigliava tranquillamente, oppure l'interrompeva per gettargli le braccia al collo, dirgli fra baci, smorfie e carezze:

— Lascia questi discorsi che mi annoiano; parlami di amore e ti comprenderò assai meglio: siamo giovani, ardenti, pensiamo a ridere, a godere la vita!

Paolo non divideva quelle idee, ma assetato d'amore, non sapeva sottrarsi al fascino sensuale di quella pericolosa creatura, che aveva delle stravaganze audaci da donna, delle timidezze di vergine.

La bellezza di Valeria pareva essere cresciuta nella felicità; la sua salute si era rinforzata colla gravidanza.

Ed allorchè si trovò madre, sembrò persino cambiare carattere, farsi più seria e riflessiva. Ma quel moto di natura durò poco: ebbe un brivido di terrore pensando

di dover passare tutta la vita in quella solitaria campagna, allevando il fanciullo, impartendogli l'educazione del cuore, come Paolo avrebbe curato lo sviluppo del fisico, dell'intelletto.

Valeria non poteva mentire alla sua natura. Ed allora cominciarono per Paolo delle prove terribili; egli soffrì da sua moglie tutto quanto un uomo delicato ed amante può soffrire: egoismo bestiale, disprezzo codardo, rimproveri ingiusti e feroci. Eppure le aveva tutto perdonato.

Ma Valeria, come tutte le donne frivole e di corto ingegno, invece di scorgere in quella sommissione un senso di quell'infinito amore che le portava, non vide che una novella prova di debolezza. E colma d'orgoglio, d'audacia, finì per rompere ogni freno, obbedir solo agli istinti della sua indole leggiera, incostante; avrebbe accettato i baci del primo cavaliere che fosse passato sulla sua strada.

Eppure Paolo per molto tempo s'illuse, e bastava la vedesse per un momento correre, folleggiare in giardino col figlio, tenera ad un tempo e gaia, per aprire il cuore alle più dolci speranze dell'avvenire.

Una mattina, mentre Valeria era ancora addormentata, tutta color di rosa, fra la bianchezza della tela, Paolo che non aveva chiuso occhio per tutta la notte per una scena violenta avuta colla moglie a proposito di un ritratto d'uomo, che aveva trovato nel suo cestellino da lavoro, si mise a passeggiare per la camera cupo, irritato, col cuore pieno d'amarezza, torturato dalla gelosia, collo sgomento di essersi sacrifi-

cato ad un'ingrata, che forse non l'aveva amato mai. Ad un tratto i suoi occhi rossi di pianto e stanchi per angoscia si fissarono su di un foglio piegato, che era sulla stuoia del pavimento, presso alla seggiola, sulla quale posava la veste ricamata di Valeria.

Forse era caduto dalla tasca di lei nello spogliarsi.

Paolo lo raccoltò, l'aprì e appena vi ebbe gettati gli sguardi, provò come una vortigine, gli parve che il cuore si spezzasse, che una mazzata di piombo gli cadesse sul cervello. Aveva letto:

« *Mia biondina,*

« Se il tuo noioso filosofo domattina si
« recherà al bosco a raccogliere erbe ed a
« sospirare col vento, io ne approfitterò
« per venire ancora una volta da te.

Si fermò un istante, perchè non ci vedeva più, si sentiva mancare il respiro; poi, fatto uno sforzo per riaversi, proseguì a leggere:

« Fra due giorni la compagnia partirà
« e saresi una sciocca a volermi seguire,
« perchè d'amore non si vive ed io a stento
« posso mantenermi da solo.

« Ma presto ritorneremo da queste parti
« ed allora, mia bionda gattina, non man-
« cherò di venir a passare qualche ora de-
« liziosa in tua compagnia, e compensarti
« della noia che ti procura quell'imbecille,
« come tu lo chiami, di tuo marito. Ma
« fra noi, se non fosse stato l'ale, ti chia-
« meresti adesso pomposamente la signora
« Valeria Mirra?

« Mi viene da ridere quando ci penso.
 * Addio, a domani; avvertimi col solito
 mezzo.

« Il tuo BRICHET. »

« P. S. — Ricordati di distruggere il foglio. »

Paolo rilesse tre volte questa lettera triviale, nauseante, non credendo ai propri occhi. Un tradimento così ignobile lo rivoltava, ma al tempo stesso apriva la sua anima cieca ed inferma alla luce.

Egli vide sua moglie qual era veramente con tutti i suoi pessimi difetti e tendenze; si stupì di averla amata tanto, scelta a compagna della sua vita, posta in quella casa dove era morta sua madre.

Si rimproverò la propria debolezza e decise all'istante di rimediarvi. Non pensava a punire la colpevole; nè a far ricerca del rivale: li disprezzava troppo per vendicarsi.

Si fece impassibile e calmo ed avvicinatosi al letto, dove ella continuava a dormire placidamente, la risvegliò chiamandola a nome.

Valeria aprendo gli occhi fu sbalordita nel vedersi dinanzi il marito, pallido, colle ciglia aggrottate, severo come un giudice.

— Conoscete questa lettera? — disse con accento glaciale, porgendogliela.

Ella si tenne perduta: mandò un grido che la tradì, e balzando seminuda, esterrefatta a terra, balbettò con spavento:

— Paolo... pietà...

— Non temete, non voglio farvi alcun male; si punisce la donna che si ama an-

cora... o si odia... ma io non vi amo più, nè vi odio: vi disprezzo.

— Paolo — balbettò ella sconvolta dal gesto e dall'accento imperioso del marito.

Non l'aveva mai veduto così: forse se si fosse mostrato prima tanto energico, impetuoso, quella natura debole di donna si sarebbe piegata, avvinta.

Ormai era troppo tardi: il legame morale che a lei l'univa era spezzato.

— Fra me e voi nulla vi è più di comune — seguì fiero Paolo — io mi allontano con Tancredi, di cui siete indegna di essere madre... e voi stessa partirete da questa casa che insozzate colla vostra presenza... vi lascerò un reddito bastante per vivere, ma voi non farete mai più ricerca di me; nè di vostro figlio.

Valeria, sentendo che la risparmiava, si fece audace, volle protestare, far credere che quella lettera fosse uno scherzo.

Paolo le troncò di netto le parole in bocca. Allora la sciagurata si mise a piangere, si trascinò alle ginocchia di lui, cercando avvincerlo colle sue braccia nude, spiegando tutte le sue seduzioni.

Ma Paolo rimase di ghiaccio, padrone di se stesso, insensibile alle carezze come al pianto.

Anzi respinse duramente la tentatrice con parole acerbe, gesti violenti.

Fu allora che sulla soglia della camera apparve Tancredi spaurito, tremante. La scena che ne seguì la sappiamo.

Paolo, una volta ritiratosi a Torino con una vecchia serva che l'aveva veduto nascere, era stata testimone di tutti i suoi

dolori, aveva preso il nome di sua madre e del suo celebre avolo.

Egli si diede di nuovo con ardore ai suoi studi di medicina, vivendo modestamente, consacrando una parte delle sue rendite nel soccorrere occulte miserie, nel procacciare ai poveri le medicine che loro ordinava.

Paolo amava suo figlio a modo suo: temeva che egli avesse ereditate le tendenze della madre e volle assoggettarlo ancora fanciullo al lavoro, al sacrificio: pensava di ritirarlo più tardi seco, quando l'avesse conosciuto degno di sè. Savio o pazzo, egli tendeva al suo scopo con singolare persistenza.

Ma fu allora che la fatalità lo fece imbattere in Alice. Quella giovinetta pallida e seria, con un'anima di angelo, una fronte da sognatrice, realizzava l'ideale del suo spirito, incarnava i più insensati sogni della sua mente. L'amò come è dato amare una sol volta nella vita.

Ma fra la duchessina e lui vi era un ostacolo assai più insormontabile del titolo e della sostanza. Vi era Valeria.

Oh! come senti di odiare in quel momento la donna che incatenava la sua libertà, che era stata per lui il suo cattivo genio, come Alice poteva divenire la sua buona stella.

Che combattimenti terribili fra la sua coscienza e il suo cuore! E quante volte il suo labbro fu per aprirsi e svelare ad Alice il segreto della sua vita!... Ma qualchedun più forte della sua volontà gli chiuse la bocca!

E fu colpevole! Eppure aveva giurato a

se stesso di rispettare quella fanciulla, di cui amava soltanto possedere l'anima eletta. Ma come resistere all'incanto che emanava da lei, a quegli sguardi dolci, timidi, pieni di tenerezza, che gli accendevano il sangue, gli eccitavano i nervi; come rimanere insensibile in mezzo all'inebriante natura che li circondava, fra quei profumi aromatici, acuti che imbalsamavano l'aria, in quella solitudine profonda, tranquilla, misteriosa, ove ogni cosa sembrava parlare d'amore?

Sapeva Paolo la viltà che commetteva? No, egli aveva agito come in sogno, nella stessa guisa che Alice era caduta inconsapevole del suo fallo.

Quanto terribili furono dappoi i rimorsi del giovane, tanto più vedendo la rassegnazione con cui la fanciulla accettava le conseguenze della sua colpa.

Ognuno immagini la spaventosa esistenza di Paolo, angustiato dall'idea che un giorno Alice scoprisse la verità sul suo stato, e ancor più coll'atroce dolore di non poter dare un nome alla creatura che stava per venire alla luce.

Egli non pensava più a Tancredi e malediva ogni giorno l'esistenza di Valeria.

In mezzo però ai gravi affanni da cui era oppressa, ebbe un istante di calma e di contento allorché fu sicuro che il segreto di Alice non sarebbe scoperto e Berta si sarebbe addossata la colpa, la maternità della sua padroncina.

Eppure Paolo comprendeva che legando a sé, con una minaccia continua sospesa sul di lei capo, la povera cameriera, era una nuova infamia che commetteva.

Ma che gli importava purchè Alice fosse salva, e la sua creatura avesse un nome, una madre! Egli aveva ben studiata Berta ed era sicuro che la giovine donna avrebbe eseguito fino all'ultimo il compito sublime di sacrificio impostole.

Una colpa si trae però sempre dietro, presto o tardi, il castigo! Che rovinio di tutte le illusioni, tutte le speranze dopo l'assassinio di Berta, la scomparsa della piccina, l'accusa terribile che pesava su di lui!

Ah! non per sè aveva tremato Paolo, ma per Alice; scoperta, il disonore di lei avrebbe travolta tutta la famiglia. E quale vergogna per la sventurata sapendo che l'uomo da lei amato era marito di un'altra, padre di un figlio, che solo aveva diritto di portare altamente il suo nome.

Paolo contemplò con spavento l'abisso che egli stesso si era scavato sotto ai piedi; ma non ebbe un momento di esitazione.

Scompare dalla società, farsi credere morto fu l'idea che gli balenò alla mente e mise subito in opera.

Cercare sotto altri panni ed altro nome l'assassino di Berta e il rapitore, come egli credeva, della bambina, fu il secondo impulso del suo cuore.

La sua prima idea riuscì a meraviglia: tutti eredittero al suo suicidio e con estrema sorpresa Paolo stesso lesse poco tempo dopo su di un giornale, che il suo corpo era stato ritrovato nelle acque del Po e riconosciuto. Egli non aveva lasciato sulla sponda che il soprabito ed il cappello e si asseriva d'aver rinvenuto il cadavere.

Meglio così: morto civilmente per il mondo, poteva arditamente mettersi alle ricerche ideate.

Ma egli, come tutti gli altri, spese inutilmente i suoi passi, ed affranto, disilluso finì per rinunziarvi, dimenticare.

Ma non poteva porre in oblio del pari Alice. Il nome di lei gli bruciava continuamente le labbra, risuonava nel suo cervello: sapeva bene di non aver più nulla da sperare da lei, però si consacrava al culto di quella memoria con ardore, trovando in essa un incentivo per espiare, soffrire, ritemperare il proprio avvenire.

Dopo aver viaggiato per qualche anno, Paolo sentendo più acuto nel cuore il desiderio di rivedere un istante la duchessina, tornò a Torino. E quivi seppe che era moglie di un altro, madre di un'adorabile fanciulla.

Al primo pensarvi sentì una vampa di gelosia accendersi nelle vene, un'irritazione astiosa, e coll'anima inasprita dal dolore pensò con gioia crudele di fraporsi fra colei e la sua felicità.

Ma si arrettrò tosto sbigottito a tal pensiero, ebbe vergogna della propria debolezza, e pensando agli immensi dolori tanto coraggiosamente sofferti da Alice per lui, non ebbe l'odiosa forza di turbare quella tranquillità domestica, né d'invidiare al conte Sansalvi la sua felicità.

Pensò di ritirarsi in campagna, cercare la pace, se non l'oblio, in una solitudine profonda, misteriosa. Ma non voleva allontanarsi molto da Torino. Viaggiando nelle vicinanze, Paolo si trovò un giorno, per

caso, presso il paese di Ferrere. Il luogo pittoresco, di un'apparenza quasi selvaggia, lo sedusse ed avendo saputo da una donna che a pochi chilometri dal paese eravi in vendita una casetta, deserta da due anni per la morte del proprietario, decise di acquistarla.

Il contratto fu presto conchiuso cogli eredi, e Paolo non tardò a rinchiudersi in quella solitudine coi suoi libri, ed il suo fedel cane *Minet*, che l'aveva seguito in tutte le sue peregrinazioni.

Per qualche anno visse intieramente isolato da ogni consorzio umano, cibandosi di pane, verdura e latte, che una vecchierella gli portava ogni mattina; bevendo acqua pura.

Ma l'isolamento continuo, i dolori, le notti passate insonni, curvo sulle pagine dei libri, dove vedeva spesso delinearsi, invece dei caratteri, la figura soave di Alice, mettendogli in confuso mille strani desiderii nell'anima, scossero la sua salute, l'invecchiaron prima del tempo.

Allora Paolo tentò di fermare quell'opera di distruzione, che consumandogli il corpo, gl'indeboliva pure lo spirito.

E si diede ad uscire, a far lunghe passeggiate a cavallo, ad intrattenersi coi contadini e paesani, dando loro consigli ed aiuti, istruendoli di mille fatti curiosi ed utili relativi all'agricoltura. Egli affrontava coraggiosamente il vento, il freddo, arrampicandosi su quelle aspre balze, a cogliervi qualche erba per lui preziosa od internandosi nei boschi, per abbandonarsi a profonde meditazioni.

Qualche volta pure si toglieva la zimarra da eremita e, vestito modestamente, da buon campagnuolo, si recava a Torino per fare qualche provvista, tenendo ivi in affitto una modesta camera ammobiliata, sotto falso nome.

Fu in una di queste escursioni che s'imbattè in Riccardo. Paolo non lo conosceva, ma, sentendosi chiamare a nome, gli fu impossibile reprimere un movimento di sorpresa. Poi volle negare, ma il briccone avendogli detto con voce compunta che avea da parlargli della contessa Alice, Regaldi cadde nel laccio e lo condusse nella sua camera.

Quivi il birbante si fece conoscere per quello che veramente era ed allorchè trasse la lettera di Alice, spiegando ciò che intendeva farne, Paolo si drizzò come preso da orrore: lo sdegno e l'ira corrugavano le sue sopracciglia.

— Questa lettera nelle vostre mani! — esclamò. — Voi l'avete dunque rubata a Berta: siete il suo assassino, il rapitore di mia figlia...

Riccardo finse stupore e sdegno.

— Io! Siete pazzo — proruppa. — Questo foglio l'ebbi dal padre di Berta, che si trova moribondo in una misera soffitta e non sa più con quali mezzi vivere. Io volevo recarmi dalla contessa Sansalvi, quando il destino mi fece imbattere in voi, che riconobbi per avervi spesso seguito allorchè vi credevo l'amante della giovane a me fidanzata.

Paolo ricadde abbattuto, fiaccato sulla seggiola. E mentre l'altro con spudoratezza

ed impudenza parlava del suo soffrire a cagione di lui, della miseria di Battistino, Regaldi non pensava che a sottrarre Alice al pericolo di un ricatto da parte di quel miserabile.

Egli venne quindi a patti con Riccardo: dietro lo sborso di cinquecento lire, l'assassino consegnò la lettera e promise che non avrebbe parlato di quell'incontro e di quel colloquio con alcuno. Di più Regaldi consegnò al furfante un rotolo di marenghi per Battistino, in memoria della sua povera figlia.

Ed appena il miserabile l'ebbe lasciato, licenziò la stanza e si rifugiò nel suo romitorio, deciso di non lasciarlo più, per non correre il rischio di dare ad altri che l'avessero conosciuto lo spettacolo della propria debolezza, della sua espiazione!

IV.

Tutto ciò aveva Regaldi raccontato alla principessa la sera dopo il loro incontro, mentre vegliava presso di lei, sentendosi entrambi più sollevati e tranquilli.

Chi avesse però penetrato in fondo al cuore di Edmea durante quella narrazione, vi avrebbe trovato un senso d'odio, d'invidia, di gelosia per sua sorella.

Fanciulla ancora, di apparenza ingenua, Alice aveva dimenticati i suoi doveri senza che nessuno, per la complicità della fedele cameriera, avesse sospetto del suo fallo.

Era passata con indifferenza in altre braccia, e l'amante, invece di vendicarsi, la fuggiva per non darle ombra, parlava di lei con rispetto e venerazione.

Era proprio fortunata colei, perchè abile dissimulatrice, ipocrita!

Mentre essa, per non aver potuto far tacere i moti del cuore, ove fosse ricomparsa, sarebbe stata mostrata a dito come una sciagurata indegna di pietà e di perdono... Era forse giustizia?

A questo pensava Edmea, mentre sentivasi ribollire il sangue nelle vene, i suoi occhi azzurri lanciavano lampi, le smorte labbra fremevano.

Regaldi era ben lungi dall'immaginare ciò che si passava nell'anima di lei.

Lo sforzo fatto nel raccontare i particolari della sua vita, l'aveva accasciato: egli rimaneva come ripiegato sulla poltrona, collo sguardo fisso macchinamente sui tizzoni del caminetto, che andavano spegnendosi.

La voce della principessa lo fece trasalire.

— E di vostra moglie e vostro figlio non avete più saputo cosa alcuna? — chiese.

Paolo alzò il capo con isforzo, mostrando sui lineamenti affraliti, offuscati, una certa agitazione.

— Vi fu un giorno — rispose cupamente — che il nome di mio figlio mi tornò sulle labbra. L'immagine di quel fanciullo, così bello e melanconico, attraversò la mia memoria offuscata, ridestò in me l'amore paterno assopito. Feci delle indagini, seppi che l'amico a cui l'avevo affidato era morto

e Tancredi era stato ripreso da sua madre, che l'aveva condotto con sé, dicendo che la mia morte la rendeva padrona assoluta del figlio. Non volevo ricomparire dinanzi a mia moglie, ripugnandomi troppo il pensiero di vivere ancora con lei, né volendo giustificare la mia scomparsa: pensai che Tancredi doveva nutrire gli stessi sentimenti astiosi di sua madre verso di me, perchè ella non avrebbe mancato di farmi comparire ai suoi occhi un indegno padre e marito, onde sensare le proprie colpe; quindi cacciai via anche il pensiero di mio figlio. Preferisco che egli mi creda morto, che di vederlo erigersi a mio giudice.

La principessa abbassava il capo pensierosa.

— Non sono del vostro parere — mormorò. In un istante di scoraggiamento, di debolezza, ebbi io pur timore della condanna di mio figlio, e volli morire per sottrarmi a tanta vergogna, ma adesso non penso che a difendermi ed a vendicarmi, perchè ho un amore ed un odio nel cuore: l'amore per il mio Oscar, l'odio per l'uomo, che dopo avermi perduta, qui mi abbandona.

Girò attorno alla stanza, che aveva accolti i suoi amori e nascoste le sue lacrime, uno sguardo quasi feroce.

Poi, coll'immaginazione sovraccitata, evocò i suoi ricordi, disse tutto quanto le passava nell'anima, la sua colpa, il suo delitto per folle gelosia, i suoi rimorsi, i tormenti subiti nel mentire col marito, la sua ricaduta, la fuga, le gioie, i disinganni provati, l'insultante indifferenza dell'amante e

infine la tortura provata nel ritrovare il marito ed il figlio, nel vederli in abiti da lutto, nell'apprendere la punizione che le era inflitta.

In quel tumulto di pensieri, che le si affollavano alle labbra, la principessa si era animata ed appariva ancora bellissima, con quegli sguardi di fuoco, le guancie infiammate, la bocca sensuale semiaperta, che mostrava lo smalto candido dei denti.

— Morta io per mio figlio ed il mondo?

— proruppe con accento vibrato. Ah! no, non lo voglio! Dove attingeste voi la pazienza, la rassegnazione, che a me mancano?

Paolo la fissò dolcemente, mormorando con semplicità:

— Nell'amore!

Ella sorrise fieramente.

— Ma è questo appunto che mi riconduce il desiderio di vivere, m'infonde coraggio. Amo mio figlio e non voglio perderlo. Ah! perchè ebbi tanta paura quel giorno e lo fuggii! Sono stata vile: dovevo slanciarvi verso di lui, gridargli: No, non sono morta, tuo padre lo credeva, ma invece mi trovo qui, vicina a te, non ti lascerò più.

— E come avreste spiegata la vostra fuga?

La principessa aggrottò le ciglia.

— Non avevo bisogno di spiegarla. Oscar non si trovava a Torino, neppure il principe.

Paolo l'interruppe.

— E credete che vostro marito avrebbe secondate le vostre menzogne?

— Non so che sarebbe avvenuto, non ci

voglio pensare, ma in tutti i casi meglio sfidare in faccia il pericolo, che perdersi d'animo come ho fatto.

S'interruppe, sussultò, perchè senti sbattere fortemente una porta.

— E' lui che ritorna — disse rapidamente, affannosa Edmea, che aveva fatto segno a Paolo di avvicinarsi al letto.

— Lui? Chi?

Ella divenne accesa in viso.

— Castilia, l'uomo che mi ha perduta ed ora odio — aggiunse con voce bassa, ma aspra — da qualche tempo fa sempre così; ricomparisce allorchè meno l'attendo; che egli non sappia che ci conosciamo, siete qui per curarmi... fingete di crederlo mio marito.

Regaldi non ebbe il tempo di rispondere perchè l'uscio si aprì e comparve infatti il giovane. Egli indossava una giacca di velluto marrone con larghi bottoni di bronzo: dei pantaloni chiari, che sotto il ginocchio scomparivano nei gambali di cuoio verniciato; la testa aveva scoperta.

Sembrava irritatissimo, inquieto; senza guardare in volto il Romita, indirizzò la parola ad Edmea.

— E' vero ciò che mi hanno detto? — esclamò — Hai voluto scherzare col mio fucile e ti sei ferita.

Gli occhi e le labbra della principessa si erano infiammati: tuttavia rispose con calma:

— Sì, ma è una cosa da nulla, te lo può assicurare il signore, che medicò la mia ferita, mi assistè con tanta premura.

— Non ho fatto che il mio dovere — ri-

sposè grave Regaldi — e adesso che la signora è affatto fuori di pericolo e la presenza di suo marito varrà più che altro a rianimarla, chiedo il permesso di ritirarmi.

Castilia ringraziò il vecchio con una certa effusione, ma non lo trattenne, benchè fosse notte tarda.

Ed appena Regaldi fu uscito dalla camera, il giovane si mise a passeggiare su e in giù, mostrando sul pallido volto una persistente inquietudine, qualche cosa di doloroso, che gli faceva aggrottare le ciglia, balbettare incoerenti parole.

Mille congetture si affollavano alla mente di Ednea, che seguiva muta, ansiosa ogni movimento di lui. Che gli era accaduto? Perchè non le aveva rivolto neppure una dolce parola, un bacio, trovandola in quello stato?

Castilia si avvicinò: un sorriso triste, sinistro, sfiorava le sue labbra, scomponendogli il volto.

— Sai con chi ho parlato ieri e soffocando ogni sentimento d'onore invitai a venir qui? — disse alzando la voce sopra un tono che mai aveva preso nell'intimità. — Tuo marito e tuo figlio. Il diavolo me li ha cacciati fra i piedi in un albergo di Villanova, credetti fossero in cerca di me ed ero determinato di mettermi a loro disposizione, allorchè essi mi tesero la mano cordialmente, mostrandosi solo un po' sorpresi nell'incontrarmi da queste parti, che stanno visitando per passatempo.

Ednea era rimasta impassibile.

— Lo so — interruppe con freddezza — li ho incontrati anch'io pochi giorni fa al castello della Cisterna.

Il giovane perdette ogni prudenza ed afferrando con rabbia un braccio della principessa:

— Ti hanno veduta? — esclamo — Hai avuto il coraggio di presentarti a loro dinanzi? Non ti resta neppure il pudore della vergogna?

— Ed a te ogni senso di lealtà da non arrossire in faccia all'uomo che oltraggiasti.

— Edmea!

Ella era estremamente pallida, ma i suoi lineamenti esprimevano un'inaudita fermezza.

— Ho sofferto assai e taciuto anche troppo — proruppe — ora non ne posso più, sento che divento cattiva e lo debbo a te. No, per quanto miserabile io sia, per quanto colpevole, non ho la tua impudenza, la tua audacia. Posso rivoltarmi dinanzi alle tue brutalità, sgarbatezze, al tuo disprezzo per me; ma non potrei sopportare uno sguardo sdegnoso da mio marito o da mio figlio.

Castilia crollò le spalle, allontanandosi dal letto e sogghignando ironicamente.

— Peccato che questi buoni sentimenti ti siano venuti un po' tardi — disse — Ci saremmo risparmiati entrambi molte amarezze e delusioni.

— E' vero — rispose Edmea coi denti stretti e gli occhi scintillanti — ed io non sarei giunta al punto di desiderare piuttosto la morte, che vivere ancora con un infame tuo pari.

Una nube di sangue sali al cervello del giovane, che si slanciò verso il letto coi pugni chiusi. Ma si arrestò in tempo per

comprendere che avrebbe commessa una grande viltà usando violenza ad una donna, quantunque l'avesse irritato, spiato a quel passo, con un'estrema ingiuria.

Retrocesse livido, barcollante e lasciò la stanza senza aggiungere parola.

Edmea rimase per un momento immobile, cogli occhi accesi, fissi, le mani tra le ginocchia rialzate: la sua magnifica capigliatura nera, disfatta, copriva le candide lenzuola, le cadeva a ciocche sulle guancie di un pallore cadaverico.

Poi ad un tratto si scosse, balzò dal letto, corse a chiudere l'uscio a chiavistello ed aperto un armadio, ne trasse degli abiti maschili da cacciatore. Appartenevano a Castilia, ma andavano benissimo anche a lei. In un batter d'occhio si vestì, senza mostrare di soffrire alcun dolore nel muovere la spalla ferita, fece dei suoi capelli una lunga treccia che avvolse intorno al capo e nascose sotto un berretto di feltro bigio, quindi spalancò la finestra, che dava sopra una spianata molle e fangosa, e guardò avidamente al di fuori.

L'alba incominciava a rischiarare l'orizzonte, ma la natura era ancora addormentata, il silenzio perfetto: non faceva molto freddo; il vento che soffiava tempestoso da alcuni giorni si era calmato.

Con le mani aggrappate al davanzale, le labbra strette, gli occhi sbarrati, la principessa sembrava misurare l'altezza del suolo. Non era più di tre metri.

Allora si scostò vivamente e colla febbre nel sangue, risoluta, implacabile, afferrò la coperta e legatala saldamente insie-

me alle lenzuola, ne fermò uno dei capi ad un gancio sporgente all'infuori della finestra e con quella corda improvvisata, ma salda, si lasciò scivolare a terra.

Non produsse alcun rumore; i piedi lo si affondarono alquanto nel fango, ma poté ritrarli e scomparire fra gli alberi del bosco, senza che alcuno si accorgesse della sua fuga.

Ella camminava a passi rapidi, disuguali, con lo sguardo fisso dinanzi a sè come se seguisse un'ombra, una visione. Sul suo volto esangue si delineavano successivamente le impressioni dell'anima: la rabbia, l'odio, il dolore. A momenti veniva presa da un ridere nervoso, forte, convulso, che sembrava il riso d'una pazza.

Ad un tratto si fermò: un uomo con la giacca sulle spalle e la ronchetta al fianco veniva verso di lei.

L'attese e quando fu a pochi passi chiese a voce alta:

— Sapreste indicarmi la casa del Romita?

— Eccola là, signore, si vede anche di qui...

— Grazie.

— Mio padrone...

L'uomo continuò la sua strada; Edmea si mise a correre affannosa verso il punto indicato.

Regaldi, al suo ritorno dalla Bicocca, non era andato a letto, ma si era sprofondato nel suo seggiolone, abbandonandosi a nuove riflessioni, suscitategli dal suo colloquio con Edmea e dalle memorie evocate.

Soffriva, tremava: sulle sue guancie spa-

rute, tese sui pomelli sporgenti, scorrevano alcune lacrime. Poi vinto suo malgrado dalle fatiche di una lunga veglia e spossato dalla violenza delle emozioni si era addormentato.

Lo svegliò l'abbaiare furioso del cane e replicati colpi alla porta.

Senza mostrare alcuna impazienza e rammarico, scese ad aprire e prima ancora che avesse tempo a riconoscere la principessa Edmea, questa livida, disfatta gli si gettò fra le braccia, balbettando a stento:

— Voi che avete perduto un giorno Alice, salvate oggi la sua sventurata sorella.

E svenne.

V.

Il conte Ottorino Sansalvi, chiuso nel suo studio, rileggeva per la terza volta una lettera del cognato.

« Ho troppo crudelmente sofferto — scriveva Ugo — per aprir l'anima a miti sensi di pietà, di perdono. Se al momento di rivelare a mio figlio la verità sul conto della sua svergognata madre, ho sentito il rossore salirmi alla fronte e come una mano di ferro chiudermi la bocca, non fallirò alla promessa fatta a me stesso di punire la sciagurata, cagione di tanti dolori, di tante torture. La punirò nella sua bellezza, nel suo orgoglio. Oscar la crede morta e voglio sia tale

Le Figlie della Duchessa. Vol. II.

« anche per il mondo: dopo un abbandono,
 « così oltraggioso, brutale, non deve ricom-
 « parire in società, portare intorno con in-
 « solenza il suo disonore. Se mi vendico,
 « sono nel mio diritto e nessuno potrà ri-
 « trarmi dalla via che mi sono tracciata.

« Intanto ti avverto che sto per averla
 « nelle mani. Oscar di nulla sospetta, e mi
 « segue docilmente dappertutto; se tu sa-
 « pessi ciò che ho provato, allorchè lo vidi
 « porre la sua mano in quella del sedut-
 « tore di sua madre... No, l'inferno non
 « può avere simili strazii. Eppure era ne-
 « cessario, perchè colui s'illudesse al punto
 « di credermi ignaro di tutto ed ebbi la
 « forza di sorridere, imitare mio figlio!
 « Comprendi?

« Perdonami il dispiacere che ti cagiono
 « insistendo a parlare della mia vendetta.
 « Ma ti pare forse preferibile che io lasci
 « credere al mondo che la principessa è
 « stata una miserabile, che mio figlio ab-
 « bia a pronunziare il nome di sua madre
 « con ribrezzo ed orrore, la rinneghi, ma-
 « ledica la sua memoria? No, mai. Tu
 « stesso mi diresti: *salviamo il nome da*
 « *uno scandalo* e questa frase, che sempre
 « mi risuona all'orecchio, è la condanna di
 « Edinea. »

Ottorino s'interruppe, lasciò cadere la
 lettera sullo scrittoio e stringendosi con
 ambe le mani la testa:

— Mio Dio — mormorò — come sal-
 varla!

In quel punto l'uscio si schiuso e com-
 parve Alice.

— Sono io — disse entrando. — Disturbo
 forse?

Ottorino si volse scoprendo il suo volto pallido.

— No, no — rispose vivamente. — Vieni, tu potrai darmi qualche buon consiglio.

La contessa si appressò, gli sedette vicino e guardandolo fissamente:

— Che è successo? — esclamò. — Mi sembri inquieto.

— Lo sono infatti e te ne dirò la ragione; ma prima una domanda: dove si trova Ida?

— Si è recata colla governante a prendere la solita lezione di pattinaggio colle marchesine Santandrei.

— Benissimo, possiamo quindi parlare in piena libertà: tienti intanto: leggi.

Ella impallidì alquanto nell'afferrare la lettera d'Ugo, credendo trattarsi di qualcosa che la riguardasse.

Ma allorché ebbe percorso rapidamente il foglio, sul suo sembiante apparve un'espressione di ansia, di orrore.

— E' terribile — proruppe. — No, non è possibile che Ugo voglia essere così spietato: bisogna ad ogni costo raggiungerlo, impedirgli di compiere un delitto.

— E' ciò che penso io pure, ma riuscirò? Egli è fisso, ostinato nella sua idea di vendetta, non vuole intendere ragioni, come non si spiega in qual modo voglia colpire la disgraziata.

Alice piangeva convulsa, agitatissima.

— Ti ripeto, noi non dobbiamo starcene tranquilli; se tu temi di non riuscire presso di lui, andrò io stessa; è impossibile che Ugo rimanga sordo alle mie preghiere, alle lacrime, alla mia disperazione; è già abba-

stanza che voglia farla passare per morta; la dimentichi, l'abbandoni al suo destino.

— Partirò io — disse Ottorino risoluto — e ti giuro che mi opporrò con tutte le forze al suo orribile divisamento...

— Si trova molto lontano?

— Egli mi avverte, se gli scrivo, di spedirgli per ora le lettere a Villanova; pare che la disgraziata sia in quei dintorni.

— Non bisogna dunque perder tempo.

— Andrò senza indugio, col treno delle quattro.

Quei due nobili cuori erano in preda entrambi ad un'angoscia mortale. Alice preparò ella stessa la piccola valigia del marito, che la guardava commosso, taciturno.

L'ora della partenza si avvicinava.

— Mi rincresco di non poter dare un bacio ad Ida — disse il conte.

— Eppure a quest'ora dovrebbe essere ritornata — mormorò Alice.

— Non posso attenderla di più, per non perdere la corsa. La bacerai tu lungamente per me.

Posò le sue labbra con amore su quelle di Alice, che lo ricambiò con passione mormorando:

— Ti prego di avvertirmi appena l'hai ritrovato.

— Lo spero e sarà mia premura non nasconderti cosa alcuna, come ho sempre fatto.

Alice arrossì alquanto pensando che ella non ricambiava quella confidenza, tradiva la fiducia di lui col celargli il segreto che tanto l'opprimeva, facendola continuamente soffrire.

Trovatasi sola rimase per qualche minuto colla testa bassa, fremente, trasognata, pregando in cuor suo la Vergine Consolata, perchè le risparmiasse altre sciagure.

Ella sentì vibrare tutti i suoi nervi allo scoccare delle ore al pendolo del salotto.

Suo marito era già in viaggio ed Ida non si vedeva ancora. Eppure la lezione doveva essere finita.

Guardò dalla finestra il cielo: era nuvoloso, cadeva una pioggia minutissima.

— Non si può neppur dire che sia andata colle amiche a fare una passeggiata — disse sopra pensieri.

Se ne stette meditabonda, turbata. Scorse un'altra ora senza che la fanciulla si vedesse, ed Alice sconvolta stava per inviare un domestico in casa delle marchesine Santandrei, allorchè Ida comparve in compagnia della governante.

Costei si mostrava assai burbera, indispettita, mentre il viso della fanciulla era straordinariamente alterato: le guancie avevano infiammate, gli occhi gonfi, i capelli in disordine sulle spalle.

— Che hai fatto? — esclamò Alice ansiosa, traendola al suo petto — Perchè rimaner fuori così tardi?

La governante era per rispondere, ma Ida la prevenne.

— Ti dirò tutto, mamma, ma voglio essere sola con te.

La contessa trasse la figlia nella propria camera, ne chiuse l'uscio, abbassò la portiera, poi con voce commossa:

— Ora parlerai caro angioletto, è vero?

— Sì, mamma, sì — rispose Ida togliendosi il cappello e andando a sedere sulle ginocchia della contessa, che le passò tutta spaventata una mano sulla fronte.

— Ma tu sei molle di sudore... bruci... hai la febbre.

— Rassicurati, mamma, sto bene.

— Ti sei strapazzata troppo al pattinaggio — aggiunse la contessa con apprensione.

Ida chinò la fronte.

— Non ci ho neppure posto piede — disse piano.

Alice, senza sapere il perchè, sentì un brivido investire il cuore.

— Dove sei dunque stata? — proruppe con voce affannosa, fissando acutamente la figlia.

Ida la baciò.

— Non voglio più mentire con te, mamma: ascoltami.

Regnò un silenzio di pochi secondi, che accrebbe l'ansia dolorosa della contessa; tuttavia comprimeva energicamente i palpiti che le agitavano il seno.

Ida ricacciò una lacrima che le era spuntata sugli occhi e disse:

— Sai che da qualche mese tu non mi permetti più di seguirti al mattino nelle tue pie escursioni alle case dei poveri e preferisci che io vada a fare una passeggiata in compagnia di Costanza.

Alice raccolse quanto le restava di forza e disinvoltura per rispondere.

— Se ho stabilito questo, si è che mi parve più igienico per te. E poi Costanza è una donna della quale posso fidarmi e credo tu non abbia a lamentarti di lei.

— Tutt' altro, mamma: la mia governante ha un cuore d'oro ed i tuoi buoni sentimenti: ogni mattina prima d'entrare prendere il nostro giro, mi conduce al santuario della Consolata a pregare per te e il papà. Ora, pochi giorni fa, mentre Costanza faceva l'elemosina ad una cieca che si trovava nella cappella di Sant'Anna, una signora grassa, velata, mi si avvicinò e ponendomi un biglietto in mano, mi disse rapidamente: — Silenzio!

Un nervoso tremito agitò Alice, il cui viso si scolorì moltissimo; però non interruppe la figlia. Questa proseguì:

— Rimasi così sbalordita che non pensai neppure ad osservare quella signora: tacqui l'avvenuto a Costanza e nascosi il biglietto nel mio manicotto, tenendolo stretto con una mano, ansiosa di sapere ciò che conteneva. Ero così impaziente che rinunziai alla passeggiata, dicendo a Costanza che sentivo troppo freddo. A casa tu non c'eri ed il papà si trovava nel suo studio: allontanai con un pretesto la governante e prima ancora di togliermi il cappello ed il paltoncino, avevo letto il biglietto, di cui ricordo le precise parole:

« Signorina,

« Se volete salvare vostra madre da un gran pericolo, recatevi da me il primo giorno che uscirete colla vostra governante. Ve ne scongiuro, accogliete la mia domanda, non mancate, e soprattutto non fate parola con alcuno di questo biglietto. Con la vostra governante troverete una

« scusa qualunque per farvi venir qui. Se
« parlaste e non vi vedessi, sarebbe la ro-
« vina di vostra madre, la sua condanna
« di morte! »

— Miserabili! — interruppe Alice col cuore ricolmo di sdegno e di terrore che le imporporava le guancie e facevale lampeggiare gli occhi.

Poi raddolcendo la voce :

— Perchè non avesti subito fiducia in me, ineauta fanciulla, perchè nascondermi l'avvenuto?

— Avevo paura per te, cara mamma, e sebbene ardessi dalla voglia di confessarti tutto, non l'osai.

— Il biglietto era firmato?

— Al posto del nome vi era una frase :
« Una donna che veglia su vostra madre »
Poi seguiva l'indirizzo.

Sul volto della contessa era un tremendo cordoglio; interrogava a stento.

— Ed ubbidisti a quell'invito.....

— Che avresti tu fatto al mio posto? Come me, non è vero? Si trattava di salvarti da un pericolo e mi sentivo forte, risoluta.....

Alice l'abbracciò con tanta forza da soffocarla; si sentiva serrata alla gola e borbottò con sforzo :

— Grazie, Ida, grazie. Ma tu non pensavi che ti tendessero un tranello?

Sul leggiadro sembiante della fanciulla eravi un riflesso di virgineo pudore, di nobiltà e fermezza.

— No, mamma cara, io non temevo che per te.

Alice aveva la morte nel cuore, pur tut-

tavia non potè trattenere un melanconico sorriso, mentre abbracciava di nuovo sua figlia. Questa proseguì:

« Attendevo con ansia il momento di
« recarmi al misterioso appuntamento e
« non ti puoi immaginare come mi sentissi
« inquieta nei due giorni passati, in causa
« del cattivissimo tempo che m'impediva
« di uscire e respirai solo stamane, sapen-
« do che in ogni modo dovevo recarmi
« allo *Skating Ring*, colle Santandrei.

« Ma appena fuori del palazzo, dissi re-
« cisamente a Costanza che invece di an-
« dare a prendere le mie amiche, intendevo
« recarmi da una signora, abitante presso
« la Barriera di Nizza, dovendo intendermi
« con lei per una sorpresa che ti prepara-
« vo. La mia governante non voleva in-
« tendere ragioni, ma avendo io finito col
« dichiararle che se rifiutava accompa-
« gnarmi dove volevo, sarei andata da sola
« acconsentì brontolando e proponendosi
« seco stessa di avvertirti al nostro ritor-
« no a casa. Che m'importava? Ormai ave-
« va raggiunto il mio scopo.

« Si prese una vettura e durante il tra-
« gitto Costanza cercò tutti i mezzi per
« farmi discorrere; ma io ero troppo com-
« mossa per ascoltarla e rispondere.

« Allorchè ci fermammo dinanzi alla ca-
« sa indicata, una donna grassa, bionda,
« involta in un gran scialle, si appressò
« frettolosamente alla vettura ed aperto
« ella stessa lo sportello, mi diede una
« mano per scendere, intanto che diceva:

« — Ah! signorina, credevo già non ve-
« niste più, avete dimenticato il mio in-
« vito.

« Riconobbi la voce che mi aveva parlato in chiesa e risposi seria:

« — Se tardai non è colpa mia, ma del cattivo tempo: non dimentico così facilmente ciò che può riguardare mia madre.

« — Siete un'ottima figliuola: favorite seguirmi.

« Le tenni dietro con Costanza, che continuava a rimanere accigliata.

« Attraversammo il vestibolo di un ampio casamento e da un cortile si passò in un orto, in fondo al quale abita colei.

« Dopo averci introdotte in una piccola anticamera, dove alcuni bauli fungevano da sedili, la donna si volse a Costanza dicendole:

« — Voi potete rimaner qui: la signorina verrà con me in salotto, perchè ciò che debbo dirle non deve essere ascoltato da altri.

« Costanza protestò: a nessun costo mi avrebbe lasciata.

« Quella donna fece un moto d'impazienza.

« — Eppure è necessario — replicò — decida la signorina.

« Supplicai la mia governante a non voler insistere, perchè avevo assoluto bisogno di parlare a colei, per te.

« — Io non ve lo proibisco — rispose — e starò da una parte per non turbare il vostro colloquio, ma però nella stessa stanza dove voi sarete: è mio dovere.

« Mi fece altre osservazioni, ma fu tutto fiato perduto.

« — Io ti dico che non ti muoverai di qui — proruppi con collera.

« — Va bene, mi riserbo però di avver-
 « tire la signora contessa della vostra man-
 « canza di rispetto per me e dei vostri atti
 « d'insubordinazione.

« Sentivo di far male, avrei voluto sal-
 « tare al collo di Costanza, chiederle per-
 « dono, ma ciò che mi aveva condotto in
 « quella casa era troppo grave, perchè ce-
 « dessi alle proteste della mia governante,
 « alle sue minacce. »

Ella si tacque un istante, perchè la sua voce si era un po' alterata e per continuare il suo racconto dovette aspettare che la sua emozione si calmasse.

Il volto di Alice si era fatto purpureo ; il suo petto era agitato da frequenti palpiti, si vedeva chiaro che soffriva.

E torturava la sua immaginazione per indovinare ciò che sua figlia poteva ancora dirle, pur presentando qualche cosa di crudele, doloroso per lei.

La sventurata contessa non aveva un angolo del suo cuore generoso che non fosse stato spietatamente colpito. Le ferite si succedevano senza tregua e se qualche ripiego le restava contro il destino, era la coscienza di non meritare tante sventure, di poter offrire in sacrificio a Dio i suoi atroci dolori. Allorchè la fede non è interamente infranta nell'anima di una creatura, questa troverà sempre una consolazione in qualunque martirio, scorderà ancora una speranza fra le più spietate delusioni.

La contessa ebbe d'uopo di tutta la sua presenza d'animo per non mostrarsi troppo turbata ad Ida, i cui sguardi si fissavano tristamente su di lei.

— Dovrei sgridarti — disse Alice — ma per questa volta ti perdono in causa della tua sincerità, tanto più che spero non si rinnoverà altra volta tale scapataggine. Ma ancora non mi hai detto il più importante.

— Ci sono, mamma. Lasciata Costanza, « quella donna mi condusse in un salotto » che rimaneva a metà di un andito buio « e, chiuso l'uscio a chiave, m'invitò a sedere sopra un divano presso di lei.

« Ero commossa, arrossivo sotto i suoi « sguardi insistenti; tuttavia, vedendo che « rimaneva muta, le dissi con franchezza: « — Suvvia, signora, che avete di così « importante da dirmi che riguarda mia « madre? Che pericolo corre? Sono molto « ansiosa di saperlo.

« Invece di rispondermi, mi chiese a sua volta:

« — Vostra madre vi ama molto?

« — Lo credo, signora.

« — E credete di essere l'unica affezione « del suo cuore?

« Sorrisi a tale domanda.

« — L'unica no — risposi — perchè prima di me vi è il papà.

« Ella si mise a ridere così forte che io « rimasi turbata e perplessa, credendo che « quella donna divenisse pazza.

« E, quando ebbe calmata la sua ilarità, « esclamò:

« — Come siete credula, ingenua signorina, ed il vostro papà deve assomigliarvi. « Ma io vi aprirò gli occhi. Sapete che « vostra madre ha un'altra fanciulla che « ama più di voi; come un altro uomo è « stato preferito a vostro padre.

— E' un'esecrabile menzogna! — proferì con un impeto di furore Alice, non sapendo più contenersi, perchè le parole di sua figlia avevano prodotto su di lei un effetto terribile e violento. — E tu, Ida, come hai potuto ascoltare una simile accusa lanciata a tua madre?

— Oh! mamma cara, io ne fui indignata. « più di te e mi pentii di essermi arresa
« all'invito di quella donna che mi appa-
« riva odiosa e ributtante e volevo allon-
« tanarmi subito; ma allorchè feci per al-
« zarmi, colei mi ritenne strettamente per
« l'abito e con tono incisivo e le labbra
« convulse:

— Se non volete essere responsabile
« di una sciagura che non avrà riparo —
« aggiunse — vi consiglio a star ferma ed
« ascoltarvi. Sappiate intanto che posso
« darvi le prove di quanto vi ho detto, e
« che io stessa sono una vittima di vostra
« madre. Ricordatele il nome di Valeria.
« Regaldi, e vedrete.

Come poteva Alice sentire con calma questo nome pronunziato dalle pure labbra di sua figlia? La prova era tremenda, crudele, inaspettata, più forte di tutti i dolori fino allora patiti.

Valeria Regaldi, la moglie di Paolo, quella donna che aveva spesso in segreto compianta, ed avrebbe desiderato nascostamente ricompensare, sorgeva ad un tratto sua accusatrice? Tancredi aveva dunque mentito dicendo che sua madre ignorava tutto. Chi poteva averle rivelata la verità? Quali prove poteva produrre contro di lei?

La contessa Alice ignorava la fuga di

Valeria con Riccardo, perchè Tancredi, sebbene colpito nel suo affetto filiale, col cuore pieno d'ansia, di terrore sulla sorte di sua madre, gli sarebbe parsa una volta l'accusarla, sentiva ripugnanza di divulgare l'accaduto.

Ed allorchè Alice gli chiedeva nuove di lei, rispondeva vagamente o cercava con destrezza cambiare discorso.

Però la gentildonna faceva in quel momento le più tristi supposizioni, si mostrava atterrita, sconvolta; ma scorgendo il penetrante sguardo di sua figlia fisso su di lei, vinse ancora la sua debolezza ed esclamò senza esitare:

— Ma è orribile l'invenzione di quella donna che non conosco, sebbene mi sembri di aver sentito altra volta pronunziare il suo nome. Ho la coscienza di non aver fatto mai male ad alcuno e sotto l'insinuazione di colei sospetto qualche agguato. Suvvia, ti avrà almeno spiegate le sue idee...

— Sì, mamma, vuole del denaro e che lo sia consegnato dalle stesse mie mani.

Alice respirò più liberamente: i suoi occhi scintillarono.

— E' dunque un ricatto! — esclamò.

— Quella donna ripete che è un atto di giustizia da parte tua; ma non oso dirti ciò che aggiunse.

La fanciulla aveva chinati gli occhi e le sue guancie si erano fatte pallidissime.

— Avanti, non nasconderti cosa alcuna del tessuto di menzogne e d'infamia che quella sciagurata ti ha raccontato perchè io sappia come comportarmi.

Ida ebbe ancora un breve istante d'esitazione, poi disse timidamente:

— Ella asserisce che per riparare i tuoi torti verso di lei, tu voglia farmi sposare suo figlio e per quanto le giurassi che io non lo conoscevo affatto, ha insistito a ripetere che egli è da lungo tempo innamorato di me, che c'intendiamo benissimo insieme.

— Che insolente! Ah! è troppo — proruppe Alice con le labbra fatte bianche per la collera.

« — Hai ragione, mamma, e siccome io « respinsi sdegnosamente i suoi insulti, alzò « le spalle esclamando:

« — Che m'importa sia vero o no, io me « ne infischio della vostra alleanza, e se « vostra madre non acconsente ad inviarmi « per mezzo vostro la cifra tonda di qua- « rantamila lire, andrò a spiattellare a vo- « stro padre ciò che so sul conto di lei non « solo del passato, ma anche del presente... « La contessa celò un movimento di ter- « rore.

« — Se tu sapessi — proseguì Ida — ciò « che provai a tali parole: io che ho paura « di tutto, non mi riconoscevo più, nè sa- « prei ancora renderti conto delle varie « impressioni provate in quell'istante.

« Mi ero alzata, respingendo con ira colei « che ti calunniava così sfacciatamente, in- « giustamente.

« — Siete una miserabile! — gridai — « l'onore di mia madre ha nulla a temere « dalle vostre perfide menzogne ed insinua- « zioni ed avvertirò io stessa papà, che sa- «rà prà punirvi come meritate.

« Ella tornò a ridermi sul viso in modo
« così insultante che pareva mi schiaffeg-
« giasse.

« — Sarà molto meglio per tutti che par-
« liate prima a vostra madre — disse — e
« vedrete che intenderà la ragione più che
« non possiate far voi, ancora troppo bam-
« bina. Ditele che per mezzo vostro le offro
« la pace o la guerra, e vedrete che voi
« stessa mi porterete il ramo d'ulivo in
« tanti biglietti di banca.

« Non volli ascoltar di più: aprii l'uscio
« e fuggii affannata, smarrita da quel sa-
« lotto, senza che colei mi seguisse.

« Costanza vedendomi colle guancie ac-
« cose, alterata, apri la bocca forse per do-
« mandarmi ciò che era successo; ma io
« non glie ne diedi il tempo ed afferrandola
« per una mano:

« — Andiamo presto — le dissi — non
« voglio rimaner qui un minuto di più...

« — Avreste fatto meglio non porre nem-
« meno il piede in questa casa. — rispose
« Costanza di malumore — ma sentiremo
« che ne dirà la signora contessa.

Ida si tacque appoggiando il capo al
petto della madre, attendendo ciò che que-
sta le avrebbe detto.

Alice si era riavuta a poco a poco dal-
l'interno smarrimento che in brev'ora
l'aveva fatta passare dalla rabbia la più
folle alla più cupa tristezza.

Le lotte morali subite dalla povera gen-
tildonna erano sempre state crudeli; ma
questa, in presenza della figlia, le superava
tutte.

Calmatasi alquanto, abbracciò tosto una

risoluzione necessaria di fronte a Ida e fingendo disinvoltura:

— Se ci fosse il papà — disse — ci recheremmo subito da lui a raccontargli tutto ed egli saprebbe agire come si conviene verso quella sciagurata, che ha gettato il turbamento nella tua anima colle sue menzogne e calunnie per estorcere del denaro, ma sfortunatamente Ottorino ha dovuto partire.

Ida ne fu scossa: i suoi occhi si fissarono in quelli della madre.

— Il papà è partito? Quando? Perché?

— Ha ricevuto un dispaccio dal suo avvocato che si trova lontano da Torino e col quale deve concludere un affare importante. Voleva attenderti per darti un bacio prima di partire, ma tu tardavi ed il papà avrebbe perduta la corsa. Però tornerà presto...

— Ma intanto come farai con quella donna cattiva, che sembra avere delle tendenze vendicative, crudeli?

— Non temere, mia buona fanciulla, saprò sventare da me stessa l'infame tranello, mostrarle che non s'insulta impunemente una gentildonna, nè si spaventa una innocente fanciulla, non si scerniscono i più puri e sacri sentimenti, per uno scopo infame, venale. Io voglio ancora sperare che si tratti di una donna debole di cervello, altra volta da me beneficata, e che nelle sue allucinazioni abbia ideata quella trama, senza capire le tristi conseguenze che gliene sarebbero derivate. E se così fosse non mi resterebbe che farla sorvegliare o rinchiudere se divenisse pericolosa.

Ma se invece colei è una briccona, ha fatto benimale i suoi caleoli, perchè l'additerò alla giustizia, così imparerà che la menzogna e la calunnia trovano più spesso che non si creda la loro punizione.

Ella parlava con calma; il suo viso, sebbene velato da una leggiera mestizia, non rifletteva gli strazianti pensieri da cui era agitata la sua mente.

Ida si sentì sollevata: le sue fattezze delicate e graziose avevano ripresa la loro serenità.

— In quanto a te, ripeto — aggiunse con accento di lieve rimprovero Alice abbracciandola — ti perdono questa volta la mancanza di fiducia in me, in grazia del sentimento da cui sei stata mossa, ma voglio sperare che in avvenire non mi nasconderai più cosa alcuna...

— Oh! no, mamma, no! — interruppe Ida con trasporto — ho sofferto troppo questa volta.

— Adesso che sei più tranquilla, va a cambiarti d'abito e dopo pranzo ti metterai subito a letto: il riposo ti è necessario dopo le emozioni provate.

— Ti obbedirò, mamma.

— A Costanza non ripeterai il nostro colloquio: ti scuserò io presso di lei.

— Sì, mamma; sarei troppo afflitta se ella nutrisse qualche cattiva prevenzione contro di me, che le voglio molto bene.

Alice sorrise; ma, trovatosi sola, sparve quella parvenza di serenità e alzando al cielo le mani convulse:

— Dio... Dio mio — mormorò — non fui provata ancora abbastanza?

Riandava il racconto della figlia ed un sospetto attraversò rapido la sua mente. Che Tancredi fosse complice nel ricatto di sua madre? Che egli invece di essere un nobile cuore, il migliore dei suoi amici, l'avesse vilmente tradita, non fosse che un miserabile cavaliere d'industria?

Cercò inutilmente di soffocare quest'idea che le sembrava insopportabile... Era quindi necessario per lei avere a tal riguardo una certezza.

Perciò decise di recarsi da Teresa, avere una spiegazione col giovane, metterlo così alle strette da fargli confessare la verità.

Era un altro calvario che l'attendeva: lo avrebbe salito penosamente, ma senza venir meno alla sua fermezza d'animo, a sé stessa.

Preso un tale partito, attese che la figlia si fosse coricata e, mandata a prendere una vettura di piazza, si fece condurre in via Saluzzo.

VI.

Teresa e Neva sedute vicino ad un tavolo, chiacchieravano allegramente lavorando. La bella giovine non si riconosceva più: aveva riacquistata perfettamente la salute e l'allegria e non si era mai trovata tanto felice, tanto disposta a continuare in quella modesta, ma incantevole esistenza. I miraggi del passato non la tormentavano più e se qualche volta le passava davanti agli

occhi l'immagine di Castilia, evocava tosto quella della sua benefattrice a suo riparo e conforto.

Malgrado nulla le mancasse a soddisfare ai bisogni della vita, anzi si potesse dire che aveva il superfluo, tuttavia volle mettersi al lavoro, avendone comprese le pure e confortanti gioie, che dovevano essere la sua salvezza e redenzione.

Se Neva amava Alice ed aveva imparato a pregare ogni sera per lei, si era pure affezionata molto a Teresa, la sua custode, la sua dolce guida e consigliera!

Come si trovavano bene insieme! E la loro felicità era completa allorché appariva la contessa o Tancredi veniva a passare la sera con loro.

Neva conoscendo il segreto del cuore del giovane, le era nato il desiderio di essere la sua confidente, di rinfrancarne il vacillante coraggio, dargli speranze per l'avvenire.

Era così buona la contessa, mostrava per lui le premure di una madre, che venendoli a conoscere, non avrebbe distrutti i suoi sogni di felicità.

Ma Tancredi era da qualche tempo assai preoccupato; talvolta mancava alle consuete visite giornalieri tanto che Neva non sapeva che pensarne, ed allorché il giovane si trovava vicino a lei, esitava ad interrogarlo.

Quella sera le due donne attendevano appunto Tancredi, che dal giorno prima non si era fatto vedere.

Allorché udirono suonare il campanello, Neva sollevando la bruna testa dal ricamo, disse con un sorriso delizioso:

— E' lui.

Teresa si era già alzata e accesa una candela andò ad aprire. Fu alquanto commossa nel trovarsi dinanzi la contessa.

— Voi, signora! — esclamò vivamente, mentre la gentildonna entrava. — Come sarà lieta Giulietta della sorpresa che le fate.

— Cara fanciulla — rispose Alice cercando mostrarsi calma — veramente non sono venuta a quest'ora per lei, ma avevo necessità di parlare a Tancredi.

— Non si trova in casa.

— Ma verrà questa sera?

— Crederei, perchè ieri non si è veduto.

Alice corrugò lievemente le ciglia e prima di entrare in salotto, volle fare qualche interrogazione a Teresa.

E le risposte di questa non fecero che aumentare i suoi sospetti; ma non voleva con altri dar sfogo ai sentimenti con tanta fatica fino allora contenuti.

— L'aspetterò per qualche tempo — disse — se non viene ti lascerò un biglietto per lui: intanto andiamò da Giulietta.

La giovine che aveva sentita la voce di Alice, dissimulava a stento la sua impazienza. Ed allorchè la gentildonna entrò le corse incontro col sorriso sulle labbra, la gioia negli occhi.

— Quanto siete buona nel ricordarvi sempre di me — disse con accento visibilmente commosso.

L'angosciata madre a quell'accoglienza provò un sollievo inaudito, che scacciò per un istante le nere visioni della sua mente. Ella protese le braccia e strinse la figlia in un appassionato amplesso.

— Non ti dimentico un solo momento, mia cara — rispose baciandola — ma non sempre trovo l'agio per soddisfare il mio intenso desiderio di vederti. Ma lascia che ti guardi, il tuo aspetto è davvero assai rassicurante: non soffri più delle tue ferite?

— Affatto, signora.

— Teresa è molto contenta di te; ma non vorrei che tu fossi annoiata di questa esistenza.

— Signora, non me lo dite: non ho mai gustata tanta gioia e felicità — esclamò la giovine schiudendo le labbra ad un nuovo sorriso incantevole.

Alice la trasse a sé, baciandola in fronte. Poi prese il posto lasciato da Neva e questa le sedette ai piedi.

— Tu vi starai male, mia cara — disse la contessa, accarezzandole la testa.

— No, signora, no, sto tanto bene così, perchè posso rimirarvi meglio.

Negli occhi di Alice brillò una lacrima, mentre quelli di Teresa splendevano di contentezza.

Per un'ora e più la contessa nel linguaggio affascinante di Neva, dimenticò quasi lo scopo per cui era venuta, ma allorchè la figlia esclamò vivamente: « — Tancredi manca proprio anche stasera, » Alice ritornò pensierosa.

— Mi dispiaciono assai queste sue assenze — disse lievemente irritata — eppure gli avevo dati ordini precisi di non lasciar scorrere un giorno senza venir qui.

— Può darsi che sua madre sia ammalata — disse timidamente Neva.

Quell'evocazione fece salire un po' di rossore sul viso di Alice.

— Non credo — mormorò.

Poi aggiunse quasi esitante:

— Ti parla qualche volta di sua madre?

— Mai, forse perchè nella sua delicatezza Tancredi teme riandare dei ricordi che mi tornerebbero dolorosi.

— E se io ti facessi qualche domanda sulla madre del giovane, ti dispiacerebbe?

— Che dite mai, signora: interrogatemi pure.

Alice volse un rapido sguardo a Teresa, che senza far parola prese il suo lavoro e lasciò la stanza, senza rumore.

Allora sul volto fattosi grave della contessa apparve una lieve espressione di ansia, di curiosità.

— In qual modo facesti la conoscenza della signora Mirra? — disse fissando sulla figlia uno sguardo scrutatore.

— Ero sua vicina di casa.

— In via Montebello?

— Sissignora.

— Qual donna ti è sembrata?

— Assai leggiara e stravagante, ma di buon cuore. Non andava però molto d'accordo col figlio, perchè questi aveva delle idee ben diverse dalle sue. La signora Valeria si sfogava spesso con me... anzi...

Neva s'interruppe; chinò il capo sulle ginocchia della contessa. Le era sorto il ricordo di quel giorno in cui l'antica commediante le aveva mostrato il foglio scritto da Tancredi, e la sua memoria riandava la visita fatta alla chiesa di San Massimo per conoscere la fanciulla che aveva ispirata tanta passione al giovane.

Ricordava altresì quanto il suo animo

fosse stato tormentato quel giorno, come il bisogno d'amare prendesse radice nel suo cuore e quanta simpatia, rispetto, ammirazione avesse subito provato per la contessa e sua figlia. Ed il suo capriccio per Tancredi era tosto svanito, mentre prometteva a se stessa di non intralciare la via a quei due cuori che si comprendevano, erano degni l'uno dell'altro.

Ma al momento di rivelare il segreto del giovane, Neva era assalita da un puerile timore: esitava.

Avrebbe fatto bene o male? Come avrebbe accolta Alice la sua confidenza? Se la gentildonna si trovava offesa nel suo orgoglio, nel suo affetto di madre, quante lotte e sofferenze per Tancredi, per tutti!

— Ebbene? — chiese Alice, sfiorandole colla bianca mano le trecce — perchè non parli più?

Neva alzò il capo.

— Temo, signora — rispose con semplicità — di turbarvi e recar danno a Tancredi.

Queste parole non fecero che raddoppiare l'ansia di Alice.

— Mi affliggeresti assai più se tacesti — rispose con vivacità — Forse Tancredi ha commesso qualche azione che lo disonori, ed alteri quella fiducia che ho in lui?

— Oh! no, no. Tancredi è il più nobile cuore d'uomo che abbia conosciuto... sarebbe incapace di una bassezza, d'una viltà.

Quell'elogio spontaneo, in bocca di Neva, commosse la contessa, comprendendone l'infinita delicatezza.

— Che volevi dunque dirmi di lui?

— Vi parlerò con franchezza, signora, perchè siete buona, non vorrete fargli del male e serbare il segreto della mia confidenza.

— Te lo prometto.

— Grazie, signora.

E la giovine riprendendo il suo racconto narrò alla contessa la scoperta di Valeria, ciò che avevano ideato insieme per conoscere l'ideale che turbava i sogni di Tancredi, il modo con cui la fanciulla le era apparsa la prima volta in chiesa, in tutta la grazia della sua vergine beltà; l'abnegazione del giovane di non lasciarsi mai sfuggire di bocca un'allusione qualsiasi sull'amore sublime che gli turbava l'anima, gli agitava il cuore; la scoperta infine di un manoscritto, in cui ogni pagina mostrava la grandezza della sua anima, la forza della sua volontà, il desiderio del sacrificio.

La contessa mentre ascoltava pallida, smarrita, col capo basso, accasciata, chiamando a raccolta tutta la sua morale energia per non prorompere in accenti di dolore, col pensiero evocava rapidamente il passato e chiedeva a sè stessa per qual fatalità, il figlio di quell'uomo, il cui amore l'aveva resa così misera, doveva incontrarsi con sua figlia, amarla! Ella aveva troppo sofferto per non spaventarsi e dubitava della lealtà del giovane. Non pareva onesto anche il dottor Regaldi? Non aveva l'anima ardente, entusiasta del figlio? E come aveva mentito con lei! Come il ricordo delle torture, delle vergogne sofferte per lui, la faceva ancora fremere, sussultare, salirle le vampe al viso!

Neva aveva terminato dicendo:

— Se volete, signora, leggere quel manoscritto, ve lo darò.

— E' inutile — rispose Alice turbata — perchè io non posso, nè debbo essere indulgente per un amore senza speranza. Se anche Tancredi fosse nobile, ricchissimo, mia figlia non potrebbe mai essere sua moglie, ed io stessa mi opporrei con tutte le mie forze a tale unione.

Aveva parlato quasi aspramente, ma vedendo Neva interdetta, aggiunse con accento più dolce:

— Del resto voglio sperare che Tancredi finirà per porre in oblio i sogni evocati dalla sua ardente fantasia, tanto più che la mia Ida non solo non ha mai pensato a lui, ma non lo conosce neppure di nome e se qualche volta l'ha veduto al palazzo, non si è neppure curata di guardarlo.

Neva era molto commossa.

— Perdonatemi allora, signora, ciò che vi ho detto.

— Cara fanciulla, ciò che mi dicevi è già dimenticato. Perchè dovrei sgridarti per il generoso pensiero che ti ha spinto a rivelarmi tutto?

— Ma io non avevo il diritto di tradire il segreto di Tancredi.

— La cosa resterà fra noi.

Neva si mise una mano sugli occhi per asciugare le lacrime da cui erano velati. La contessa era così sopra pensieri che non se ne avvide. Tacquero per alcuni minuti, poi la giovine le prese timidamente le mani, ne baciò la punta delle dita.

La gentildonna trasseli e ricambiò il ba-

cio sulla testa piegata della figlia, poi mor-
morò:

— Bisogna che vada: è tardi, ho indu-
giato anche troppo.

— Tornerete presto a vedermi?

Alice sorrise, la strinse al suo cuore.

— Più presto che potrò, stanne sicura.

Nell'accomiatarsi da Teresa, la contessa
le disse a bassa voce:

— Invece di scrivere a Tancredi, sarà
meglio gli dica tu stessa d'attendermi do-
mani e verrai ad avvertirmi in qualunque
ora si fosse.

— E se non venisse?

— Allora penserò come debbo agire
con lui.

Non voleva spiccare intieramente il suo
pensiero, ma per quella notte Alice non
dormì. Una febbre d'inquietudine, di timore
la tenne desta. Sarebbe riuscita a stornare
il pericolo che pendeva sul proprio capo?
Tancredi aveva veramente abusato della
sua fiducia e confidenza? Ottorino sarebbe
giunto in tempo a salvare Edmea?

Tutti questi pensieri passavano e ripas-
savano nella sua mente agitandola. E dire
che avrebbe avuto bisogno di tanta pace
ed oblio. Ed invece sul suo cammino non
trovava che tristi ricordi, spaventi e la-
crime.

Il mattino la sorprese cogli occhi ancora
spalancati, il cervello vuoto, indolenzito.

Tuttavia si alzò per recarsi ella stessa
a svegliare sua figlia. Ida si era completa-
mente rimessa dalla scossa provata ed ab-
bracciò sorridendo la madre, che ne ap-
parve consolata, sebbene la sua fronte con-

servasse le sue rughe, gli occhi rimanes-
sero abbattuti.

Verso le nove ricevette un telegramma da Ottorino, che l'avvertiva non aver trovato Ugo a Villanova, ma dietro alcune indicazioni avute, sperava d'incontrarsi con lui nella giornata.

Alice fu presa da un brivido nervoso: quel telegramma non valeva certo a rassicurarla.

Dopo colazione, Ida uscì con Costanza per recarsi dalle marchesine Santandrei a scusarsi della sua mancanza. Teresa venne più tardi al palazzo per avvertire Alice che Tancredi era giunto, si mostrava molto addolorato sapendo che la contessa l'aveva invano aspettato la sera prima ed attendeva i suoi ordini.

— Non andartene: passo nel mio spogliatoio a vestirmi — disse la contessa all'operaia — usciremo insieme.

Mezz'ora dopo, le due donne salivano le scale della casa in via Saluzzo.

VII.

Tancredi, dopo la fuga di sua madre, rimase per parecchi giorni come stordito, sotto il peso di un invincibile terrore che paralizzava le sue forze, rendeva debole la sua mente.

Non pertanto finì per riprendere un po' di calma, affine di non destare i sospetti di

Neva e della contessa; ma da quel giorno non ebbe altro scopo che rintracciare la fuggitiva e schiacciare Riccardo, quella bestia velenosa che l'aveva crudelmente morso al cuore, affinchè non potesse più nuocere ad alcuno.

Addio sogni di gloria, di felicità avvenire: il presente tutto disperdeva. Che valeva che egli conservasse la sua austera probità, che avesse sacro il suo onore, quando altri lo feriva da ogni lato?

Egli tenne per sè il suo angoscioso segreto, ma la lotta diveniva sempre più penosa. Perciò si assentava spesso dal fianco della sorella e girava per le strade della città, sotto i portici, nei sobborghi, guardando in volto ogni donna, ogni passante, sempre attento, sempre in guardia, con in mente sempre lo stesso atroce pensiero: Che Riccardo fosse per assassinare sua madre, come aveva assassinato Berta.

Fu sorpreso quindi e addolorato allorchè seppe che la contessa era andata di sera a cercarlo, voleva parlargli.

Aspettava impaziente la sua venuta, nè si avvedeva degli sguardi pieni di mestizia rivoltigli da Neva, e le dirigeva appena la parola.

Sentiva il bisogno di ordinare le proprie idee, perchè Alice non si avvedesse della sua preoccupazione. Allorchè la contessa entrò appariva perfettamente calmo. Egli fece con abbastanza disinvoltura le sue scuse per l'assenza della sera prima.

Alice ebbe un sorriso forzato, perchè si trovava in presenza della figlia, ma allorchè baciata questa, la pregò a lasciarla.

sola col giovane, divenne assai seria e pallida.

— Vi prego a sedere — disse a Tancredi — perchè il mio discorso non sarà breve.

Egli rimase stranamente sconcertato: obbedì macchinamente e stette aspettando in silenzio.

— Da quanto tempo non avete veduta vostra madre? — chiese risoluta Alice, fissandolo acutamente in viso.

Tancredi sussultò e con voce flebile come un mormorio, perchè le parole gli si fermavano in gola:

— Non è molto, signora contessa — rispose.

— Abita sempre in via Montebello?

Tancredi si sentiva scorrere sulla fronte il sudore.

— Sissignora.

La contessa si alzò livida, indignata.

— Siete un mentitore, un miserabile! — disse con voce sorda.

Un pallore di morte si sparse sul viso del giovane: nei suoi occhi spalancati eravi uno strazio infinito; le sue labbra si muovevano senza lasciar sfuggire alcun suono.

La contessa proseguì seccamente:

— Voi avete abusato della mia fiducia, della mia confidenza per perdermi: vi siete unito a vostra madre per impormi un vile ricatto...

— Ah! basta, basta, signora, non più — interruppe con accento angoscioso Tancredi — io non comprendo perchè mi fate a tal segno infame, o piuttosto intravedo nelle vostre parole un complotto spaventevole

per perdere me stesso con voi... Ho mentito parlandovi di mia madre, è vero, ma perchè avevo vergogna, rossore di confessarvi che ella ha lasciata la casa coll'assassino di Berta, il persecutore di mio padre... e nostro...

Alice era ricaduta atterrita sulla poltrona.

— Che dite mai, mio Dio ?

— La verità signora, credetelo, ve lo giuro ! Ecco ciò che vi tenevo nascosto, che mi faceva star lontano da questa casa, mi aveva reso quasi pazzo... E voi vi siete immaginata....

Non finì: Alice gli stendeva la mano.

— Perdonatemi — diss'ella gravemente, con una tristezza infinita — ma se sapeste quanto soffro da ieri in qua: ascoltate Tancredi, e giudicate voi stesso se avevo ragione di alterarmi, di diffidare di voi.

Cogli occhi molli di pianto, soffocando i singulti, ripeté la narrazione di Ida.

— Si sono rivolti a quell'innocente, a quell'anima pura per avviliarmi, martoriarmi, far sanguinare il mio cuore di madre — mormorò — o al tempo stesso per vedermi piegare sotto quelle minacce, riuscire nell'intento desiderato.

Tancredi ascoltava cogli occhi accesi come per febbre; le mani raggrinzite, il corpo scosso da brividi convulsivi.

— Infami, infami ! — esclamò ad un tratto non potendosi più contenere. E vedete, signora, io non scuso mia madre, sebbene vittima di quell'assassino, perchè è lui, lui solo che l'ha spinta a tanta vergogna. Ma vi porrò rimedio io !

L'espressione del volto di Tancredi era tale, che la contessa fece un gesto di spavento.

— Non voglio che per cagion mia vi esponiate a dei pericoli — esclamò agitatissima.

— Incontrerò con gioia la morte, signora, se mi sarà dato mostrarvi che non ho usurpata la vostra confidenza, schermiti i vostri sentimenti, se potrò togliere mia madre dalle mani di un furfante, vendicare mio padre ed il mio onore.

Pallidissima, immaginandosi l'angoscia orribile del giovane nel vedersi accusato dopo tanti sacrifici, tanta abnegazione, Alico stese verso di lui le mani, come, se volesse fermarlo.

— No, non fate nulla, vi scongiuro, dimenticate ciò che ho detto.

Tancredi la fissò cogli occhi pieni di una tristezza desolante, quindi con voce profondamente alterata:

— E troppo tardi, signora — esclamò. — Se m'impediste di compiere il mio dovere, mi uccideret.

Alico sotto il colpo di una terribile emozione, non trovò la forza di rispondere una parola, si coprse gli occhi colle mani.

Egli se ne andò senza salutarla, senza rivedere la sorella: aveva il volto infiammato: la febbre gli ardeva il sangue.

Ricordava però benissimo la descrizione della casa, dove si trovava nascosta sua madre, e sebbene non ne sapesse il numero, era sicuro ormai che né Valeria, né Riccardo gli sarebbero più sfuggiti.

Tancredi stava per giuocare una gran

partita e voleva vincere perchè l'accusa della contessa l'aveva troppo ferito, umiliato.

Era stato preso da lei per un miserabile senza anima, senza cuore e voleva mostrarle quanto l'aveva mal giudicato.

Osservando Tancredi nel viso e negli occhi c'era veramente da rimaner spaventati, tanto le sue sembianze, i suoi sguardi avevano presa un'espressione crudele, implacabile.

Era già in via Nizza, allorchè si ricordò che non aveva alcuna arma sopra di sé: ritornò indietro, entrò da un coltellinaio in via Lagrange ed acquistò un coltello a serramanico, che aveva la forma di un pugnale.

Il padrone del negozio, un uomo dalla fisionomia scaltra e sagace, butterato profondamente dal vaiuolo, con due occhi grigi, penetranti, notò che il suo avventore era assai sconvolto in viso, turbato, ma siccome non ribattè sul prezzo dell'oggetto che voleva acquistare, pagò senza fare osservazioni, così appena Tancredi gli volse il dorso senza proferir verbo, diede una scrollatina di spalle, cacciò una brutta idea che gli era venuta e si mise tranquillamente a contare il denaro.

Il giovane ritornato sui suoi passi, si direbbe verso la Barriera di Nizza, fermandosi a guardare ogni casa dinanzi a cui passava, riandando nella mente le indicazioni ottenute, interrogando i portinai sul conto di sua madre e di Riccardo, dei quali dava i connotati.

Cominciava a perdere la pazienza, al-

lorchè giunse dinanzi al portone spalancato, da cui si vedeva oltre il cortile, una parte dell'orto attiguo.

Una robusta popolana, con un'alta cuffia bianca ed un abito a vergato rosso, se ne stava sulla porta a guardare i passanti.

Tancredi lo rivolse la parola su di un soggetto qualunque, poi rinnovò le sue interrogazioni su Valeria e Riccardo.

La popolana dopo averlo guardato un istante:

— Secondo me — rispose — lei parla dei coniugi Castelli, quelli che stanno in fondo all'orto: lui un bell'uomo, assai gentile, compiacente e la moglie una donna ben conservata, con capelli biondi e magnifici denti.

Tancredi rimaneva un po' imbarazzato.

— Il marito — chiese — ha dei baffi lunghi, grigi?

— Nossignore, ha dei mustacchi neri e piccolissimi.

Tancredi stette alcuni minuti senza parlare, non accorgendosi che la popolana lo guardava di sottocchi, con aria diffidente.

— Vi sono già di qui altri casamenti che abbiano un orto al di dietro? — chiese ancora.

— Non lo so, può cercare.

Tancredi si allontanò scoraggiato, temendo di non riuscire in quel giorno nel suo intento.

Scendeva la notte ed egli nulla avea ancora trovato: ripassando dinanzi alla porta dove avea parlato colla popolana si sentì tentato d'entrare.

Forse laggiù, dietro quel silenzioso cor-

tile, riposava tranquillo l'assassino colla sua vittima, della quale voleva pur fare una complice.

Nervoso, eccitato, Tancredi passeggiò alquanto in su e in giù del marciapiede, con gli occhi intenti a quel casamento bianco, silenzioso; poi, risoluto, col cuore che gli fremeva, s'inoltrò nel vestibolo.

Il portinaio passeggiava nel cortile, fumando tranquillamente. Benchè la sera fosse piuttosto buia, distinse subito il giovane che si avanzava verso di lui e, togliendosi la pipa di bocca:

— Che vuole? — chiese a voce alta. — Chi cerca?

— La signora Castelli.

— Laggiù in fondo all'orto.

Tancredi non ringraziò neppure, si avviò rapidamente. Ma al momento di suonare alla porta fu preso da tale oppressione che dovette per un istante appoggiarsi al muro.

Intanto si guardava attorno, tendeva gli orecchi. Non udiva alcun rumore, distinse appena vagamente i contorni delle piante.

Che aspettava ancora? Bisognava bene chiarisse i suoi dubbi.

S'irrigidì contro la commozione che suo malgrado l'invadeva e tirò il campanello.

Al tintinnio prolungato che ne seguì, successe un po' di silenzio, quindi si udì un fruscio d'abiti ed alcuni passi leggeri dietro la porta.

Un sudore d'angoscia scorse sul volto di Tancredi: attese senza respirare.

— Chi è? — chiese una voce di donna, che egli riconobbe tosto per quella di sua madre.

Allora, per un inesplicabile fenomeno, il giovine divenne padrone di sè, riprese un terribile sangue freddo.

— Sono io — rispose con voce sorda — Tancredi.

Si aspettava un grido di spavento, qualche esclamazione da parte di sua madre. Nulla. Ella aperse e gli si mostrò calma, quasi sorridente.

— Che vuoi? — chiese con tranquillità.

— Ho da parlarti e non mi muoverò di qui senza averlo fatto.

— Nessuno te l'impedisce: vieni avanti.

E cogli occhi brillanti di un'energia eccezionale rinchiuso l'uscio e precedette il figlio nel salotto da pranzo, illuminato da una lucerna a petrolio e sedendo sul divano, chiese con aria indifferente:

— Cosa vuoi dirmi?

Tancredi era stordito, oppresso: non si sarebbe mai supposta quella accoglienza, quella franchezza da sua madre, per quanto la sapesse abile a dominarsi, dissimulare.

Si era lasciato cadere su di una seggiola, sentendosi quasi mancare le forze; ma alla domanda di Valeria si scosse dal torpore che l'aveva invaso, il sangue gli afflò al cervello e ad onta della sua risoluzione di restar calmo, si ribellò.

— Tu non aspettavi che ti ritrovassi? — disse cogli occhi fiammeggianti.

Valeria crollò le spalle.

— Che m'importa; non mi sono mai nascosta...

— Allora speravi che ti lasciassi tranquillo, in possesso di un assassino, di un ladro, che la galera da lungo tempo aspetta.

— Di chi parli? — proruppe con voce sorda Valeria.

— Dell'uomo che vive con te. Negheresti forse che sia quel miserabile di Riccardo?

Ella mise un superbo grido di passione oltraggiata.

— Non insultarlo — esclamò — perché insulti me che l'amo!

— Mamma! — balbettò Tancredi con voce alterata.

— Sì l'amo, l'amo e guai a chi volesse frapponersi fra me e lui.

— Mi frapperò io e con tutte le mie forze, perché il tuo amore per colui è più che una bestemmia, è un delitto. Ma pensa disgraziata, chi egli sia.

Non hai rimorsi? Non hai paura? Vuoi richiamare sul tuo capo qualche castigo terribile, oltre l'infamia di vivere con lui? Perché Riccardo ti farà sua vittima, dopo averti resa complice di un vile ricatto.

Valeria mise un grido tremendo: le sue guancie s'infiammarono, il suo sguardo divenne crudele, feroce.

— Ah! è qui obe ti volevo — esclamò con furore — non è per me che sei venuto, ma per lei, sempre lei, la ganza di tuo padre, la madre della tua amante. Ma di che non è vero dunque?

Faceva pena a vedere Tancredi; pareva che la morte gli avesse stampata sul volto la sua terribile impronta tanto era scomposto, illividito; gli occhi foschi sembravano non avere più sguardi e con mano tremante si asciugava il sudore ghiacciato che gli scorreva dai capelli sulla fronte.

Valeria proseguì colla voce divenuta stridula, ansimante:

— Riccardo ebbe una buona ispirazione nell'ideare quel progetto: lo sapeva che, toccando quella donna, tu saresti comparso. Ed io ero così sciocca da non volerlo credere, da avere ancora qualche dubbio sulla tua completa alleanza con lei. Mi pareva mostruoso che un figlio preferisse difendere la donna che gli ha tolto il padre, la sostanza, l'onore, che ha portato nella sua casa la vergogna, l'obbrobrio, alla propria madre che l'ha tolto all'abbandono, alla miseria, ha fatto tutto quanto dipendeva da lei per dargli una posizione in società. Ingrato, tre volte ingrato, cattivo figlio! Ed accusi sfacciatamente gli altri, e vieni qui fingendoti l'apostolo della carità, dell'onore, ma col solo intento di salvare da uno scandalo colei, risparmiarle il denaro richiestole. Ma... una volta per ciascuno, mio caro: adesso è venuta la mia. Forse, chissà, se non ti avessi veduto, mi sarei accontentata di spaventare la tua contessa: la tua presenza è la sua condanna.

Tancredi perdeva a poco a poco tutto il sangue freddo; si mordeva a sangue le labbra e ad un tratto, avvicinandosi alla madre, le afferrò con gesto violento le mani e fissando i propri occhi nei suoi:

— Ti proibisco, intendi — disse — di torturare ancora quella povera martire. In che ti offese? Sapeva forse che tu esistessi quando amò mio padre? Fu lui il colpevole che l'ingannò, nascondendole i suoi legami con te. E quando la sventurata lo seppe, invece d'imprecare a colui che l'aveva perduta e che credeva morto, lo compiansé e perdonò. E fece di più; allorché seppe chi

io ero, sebbene nulla mi dovesse, cercò aiutarmi, mi parlò a lungo di te ed avrebbe voluto esserti amica, vederti felice. E tu, spinta da quello sciagurato, cerchi farle del male, vorresti recarle danno? Ma io, lo ripeto, te lo proibisco!

Sui lineamenti di Valeria non appariva alcuna traccia di emozione; anzi i suoi sguardi si fecero più duri, imperiosi.

— Non ricevo ordini da chi non è più nulla per me — replicò. — E sono ferma più che mai nel mio divisamento.

— Che sei tu dunque diventata che nulla più ti scuote, ti commuove? E' quel miserabile di Riccardo che ha trasfuso in te tanto cinismo e brutalità? E' lui, che, dopo averti condotta sulla strada del vizio, ti fa passare in quella del delitto?...

E le stringeva i polsi con tanta forza, che Valeria gettò un grido.

— Lasciami o chiamo aiuto.

Egli la respinse con violenza, si drizzò.

— E' dunque in casa quel birbante? — disse con furorè, estraendo di tasca il coltello con atto di follia disperata — Che venga qui se ha coraggio o andrò io a cercarlo.

Spaventata, Valeria gli si fece dinanzi:

— Vattene.... vattene, Tancredi, sono sola....

— Menti, hai paura per lui.... indietro... se no....

Nessuna pietà eravi nei suoi occhi, ma una tremenda risoluzione e nei gesti e nel sembiante.

— Io non mi muoverò e tu mi ucciderai, assassino, parricida — disse Valeria con

impeto, sfidandolo cogli sguardi, pronta nella sua audacia, nello slancio di quella passione che la rendeva quasi pazza a sacrificarsi per il suo miserabile amante che non compariva.

Tancredi, che aveva già alzata la mano come per colpire, fu preso da tremito violento in tutta la persona e fissando sua madre con occhi stralunati, lasciò cadere il coltello, si strinse fortemente, con gesto d'orrore, le tempia, balbettando con voce fioca, rantolosa:

— Vado.... vado....

Uscì dal salotto barcollando come un ubriaco, senza cappello, senza più volgere il capo. Valeria stessa andò ad aprirgli al buio, ed egli infilò la porta senza accorgersene, nè la sentì richiudere subito fortemente dietro di sé.

Era sua madre che temeva tornasse indietro e prendeva le precauzioni, risoluta a non rispondere, se lo sentiva battere o suonare. L'aveva scampata bella: non voleva porsi al rischio di vedersi un'altra volta minacciata da suo figlio.

E quasi suo malgrado, la disgraziata pensava a lui con un lieve senso di pietà, di rimorso. Non l'aveva spinto essa stessa alla ribellione? Non era da lei che venivano i mali accaduti?

Se Paolo l'aveva abbandonata non era forse per colpa sua? Tancredi non doveva provare ribrezzo, vergogna di essere suo figlio?

Senza spiegarsi il perchè, Valeria ritornando nel salotto, dove era accaduta la triste scena, si sentì assalita da un presentimento di sventura.

Riccardo l'attendeva sdraiato su di una poltrona. Aveva sulle labbra un sorriso mefistofelico, e girava fra le mani il coltello lasciato da Tancredi.

Valeria entrando lo notò ed ebbe un brivido dalla nuca ai piedi.

— Gettalo via o nascondilo — disse — mi fa paura.

— Che bambina: eppure hai mostrato tanto coraggio nel difendermi — rispose il furfante alzandosi.

— Hai sentito?

— Tutto, e non so chi mi rattenne dall'entrare e slanciarvi su di lui.

Valeria era pallidissima.

— Hai fatto bene a non muoverti — esclamò — Per quanti torti egli abbia verso di me, è mio figlio.

Le tremava alquanto la voce.

Riccardo si era accostato a lei, tenendo sempre il coltello.

— Ti pentiresti di ciò che hai fatto? — disse mettendosi a ridere — Vuoi che corra dietro di lui a chiamarlo?

— No, non lo dire neppure per ischerzo — mormorò Valeria, il cui sembiante esprimeva sempre più lo sgomento — E, ti ripeto, metti via quel coltello.

Riccardo finse di non capire.

— Credi che Tancredi sia lontano?

Senza che potesse spiegarsene la ragione, due lacrime spuntarono negli occhi di Valeria.

— Ne sono sicura — mormorò. — Povero ragazzo, mi ha fatto un po' di pena. Era così spaventato per avermi minacciata... e credo che non lo rivedrò mai più.

— Per questo ne faccio giuramento anch'io — proruppe Riccardo con una voce dal timbro strano, trasformato, pieno di un'ironia crudele.

E al tempo stesso, col coltello che teneva aperto nella mano destra, vibrò un tal colpo formidabile al collo della sciagurata, che la lana vi disparve per intero...

Valeria aprì la bocca per gridare, ma il suo grido si mutò in un lieve rantolo, perchè il sangue le soffocò la voce nella strozza.

Vacillando stese le mani in avanti per afferrarsi al divano; ma non distingueva più nulla e cadde pesantemente col viso contro terra. Poi in una suprema convulsione, in un ultimo terribile sforzo si rivolse, i suoi occhi si sbarrarono smisuratamente sull'assassino, quindi s'irrigidì, rimase immobile.

Riccardo si chinò freddamente ad osservarla.

— E' state un colpo da maestro — mormorò — non parlerà più, è proprio morta.

Nel suo sembiante non eravi alcuna espressione di paura, di dolore, di rimorso, se pure un assassino suo pari potesse aver l'anima accessibile al rimorso; ma una specie di cruda soddisfazione, che gli raggrinziva le labbra in un sorriso, che pareva un'atroce smorfia.

Frugò nelle tasche della vittima, ne tolse una chiave, si rizzò, accese una candela e da un uscio aperto entrò nella camera da letto. Ivi depose il lume sul canterano e colla chiave ne aprì il secondo cassetto.

Da una parte vedevasi disposta in bel-

l'ordine la biancheria di Valeria; dall'altra eravi un piccolo forziere di legno, alcuni astucci da gioielli, due scatole di cartone.

Riccardo aperse il forzierino, ne tolse le cedole al portatore, un fascio di biglietti di Banca, alcuni marenghi e si mise tutto nelle tasche, terminando di empirle coi gioielli che tolse dagli astucci. Per ultimo sollevò il coperchio di una scatola di cartone, dove stavano alla rinfusa delle lettere, un ritratto di Tancredi, alcuni biglietti di visita. L'assassino lacerò il ritratto del giovane in quattro pezzi, che ebbe cura di gettare sotto il canterano, fece passare ad una ad una le lettere, che bruciò alla fiamma della candela, conservando solo l'ultima fra le mani, rileggendola attentamente.

Era ancora una lettera che Tancredi aveva scritta alla madre nei primi giorni che si era assentato di casa per andare in traccia di Riccardo, onde sapere la verità sul conto del padre. Allora la disgraziata Valeria non conosceva il miserabile e trovava stoltezza che il figlio perdesse il suo tempo nella ricerca dell'assassino di Berta. Ed aveva conservata quella lettera forse per sbadataggine, fors'anche perchè in quel giorno in cui l'aveva ricevuta era in uno dei suoi buoni momenti di tenerezza materna.

Tancredi le aveva scritto :

« No, non trattarmi da folle, cara mamma.
 « Mi è così crudele l'idea che mio padre
 « sia stato colpevole, che sacrificerei la
 « vita per venire in chiaro della verità. E'

« lo faccio anche per te, mamma. Non ti sembra doloroso il pensare *« l'uomo che io ho amato, il padre di mio figlio, colui che passava per probò ed onesto era un assassino? »* Se ripetendo queste parole « io soffro, deve essere per te una pena di morte. Sebbene tu non abbia a lodarti di lui, non lo condannerai se innocente del delitto che gli attribuiscono!

« A rivederci, cara mamma, tornerò a casa domani notte e potrò meglio dirti a voce i miei tentativi, le mie speranze. Bisogna finirla ad ogni costo con questi dubbi, incertezze, che mi dilaniano il cuore, mi fanno salire il rossore alla fronte ogni qualvolta sento parlare di mio padre.

« Grazie intanto ancora una volta della tua offerta: no, non ho bisogno di denaro, ma del tuo affetto, che è tutto ciò che mi rimane sulla terra.

« *Tuo figlio: TANCREDI.* »

A misura che rileggeva quella lettera, il viso di Riccardo appariva animato, gli si accendevano delle fiamme negli occhi, gli fremevano le dita.

— Il diavolo è sempre dunque dalla mia! — mormorò con sordo accento. Un giorno il padre, adesso il figlio! Come sarò bene vendicato di Tancredi! Il taglione è una gran bella legge! Tancredi voleva schiacciarmi e sono io che lo tengo sotto i piedi, gli faccio pendere sul capo una condanna di morte.

Una risata stridula, nervosa, violenta, gli sfuggì dalle labbra.

Rilesse ancora una volta la lettera, che

era di una sol pagina fittissima, quindi cominciò a bruciarla lentamente, fino alle parole « *deve essere per te una pena di morte.* » Con precauzione strappò questo pezzetto in modo che apparisse essersi naturalmente staccato nel bruciare, fece cadere una goccia bollente di cera sulla parola *pena*; compì lo stesso minuzioso lavoro, staccando gli altri brani — *domani notte — Bisogna finirla ad ogni costo — ho bisogno di denaro.* — E la firma: *tuo figlio Tanc...*

Sparses questi frammenti qua e là per la camera, mischiati ad altri pezzi di carta bruciata, poi, sempre calmo, empi un cagnino d'acqua, si lavò le mani, gettandone l'acqua sanguinosa, annerita sul pavimento, si rinfrescò il viso, quindi passato in uno spogliatoio indossò un soprabito pesante color cioccolatte, che gli cadeva fino ai piedi, mise un cappello di egual colore e ritornò nella stanza dell'assassino.

Il cadavere della sua vittima era là irrigidito, sinistro, con quegli occhi enormemente spalancati, in cui pareva di leggere ancora lo spavento, la disperazione provata al supremo momento, non potendo gridare il nome del suo assassino; coi piedi puntati verso la tavola, l'abito rialzato, che mostrava le bianche gonnelle, le calze color cenere.

Riccardo distolse gli occhi dal cadavere, rovesciò due seggiole, spense la lucerna a petrolio, la gettò a terra spezzandone il globo di vetro smerigliato, sparpagliò i cuscini del divano qua e là per la stanza, mise ogni cosa in disordine, onde lasciar

credere che una lotta tremenda si era impegnata fra l'assassino e la vittima. Finito ciò, fece rotolare il cappello di Tancredi sotto il divano, passò nell'anticamera, spense la candela ed aperta la porta guardò al di fuori. Era buio, tranquillo, silenzioso.

Riccardo uscì accostando l'uscio dietro di sé, traversò guardingo l'orto e il cortile e passato nel vestibolo si fermò un istante presso il finestrino del portinaio, stette in ascolto: nulla.

Allora in due passi fu al portone, l'apri, si trovò in istrada. Ed un respiro di sollievo gli dilatò i polmoni, un sorriso di trionfo gli passò sulle labbra, perchè si credette salvo, ricco, dopo essersi atrocemente, con usura vendicato!

VIII.

Castilia era in preda ad un'indignazione violenta, ma concentrata, allorché lasciata Edmea si ritirò in un'altra camera della villetta. Si sentiva la testa pesante, un confuso ronzio negli orecchi: a malapena poteva connettere le idee. Senza accendere il lume, si gettò sopra una sedia a sdraio, dove rimase per lunghe ore prostrato, piangendo di rabbia, di dolore, di vergogna. Ah! no, non si aspettava che fosse venuto un giorno in cui egli ed Edmea si sarebbero scambievolmente insultati, avrebbero sentito d'odiarsi!

Si era illuso di separarsi una volta o l'altra senza recriminazioni, senza rumore e per questo aveva incominciato a rimanere delle settimane intiere lontano da lei, assicurandosi sempre più allorchè al suo ritorno la ritrovava calma, sdegnosa, indifferente. Come si era ingannato! Eppure era sua la colpa se in quella notte la principessa, ribellandosi, aveva mostrato per lui tutto il disprezzo che provava, l'aveva chiamato vile ed infame. Come presentarsi ancora a lei? Con qual coraggio ricevere in quella casa il principe e suo figlio?

Questi pensieri risvegliando sempre più i suoi dolori e rimorsi, scossero il giovine dalla sua letargia, gl'ispirarono una risoluzione insensata: decise morire.

Poteva esistere ancora per lui un'ombra di felicità, dopo aver tradito l'onore, l'amicizia, essersi abbassato, avvilito fino all'impostura, alla perfidia?

Sì, sì, bisognava finirla con una vita che ormai non poteva offrirgli che noie, amarezze e dolori.

— Colla mia morte saranno tutti vendicati — mormorò.

Sì era alzato: il giorno incominciava ad illuminare la stanza e Castilia vedendosi nello specchio, arretrò sbigottito, non si riconosceva più, tanto aveva il viso giallastro, gli occhi stranamente infossati, lucicanti.

In quel mentre bussarono all'uscio.

— Sono io, signore — disse la voce di Giano.

Castilia aprì.

— Che vuoi a quest'ora? E' forse giunto qualcuno?

Tremava nel fare questa domanda. Se fosse stato sorpreso da Ugo in quello stato?

— Nossignore, volevo invece avvertirla che la signora...

— E' forse peggiorata? — interruppe Castilia agitato da una crudele apprensione.

— Non pare, signore, perchè ha avuta la forza di fuggire, scalando la finestra.

— Ma è impossibile, l'avrai sognato.

— Venga a vedere e se ne persuaderà.

Castilia seguì macchinalmente il servo fino alla camera di Edmea. L'uscio era chiuso per di dentro.

— Provi a picchiare e vedrà che nessuno le risponde.

Un brivido percorse le vene del giovane, che presentì una disgrazia.

— Come puoi dire — esclamò in collera — che la signora sia fuggita?

— Mi segua e gli mostrerò in qual modo me ne sono accorto.

Lo condusse sotto la finestra di Edmea: la coperta e le lenzuola dondolavano ancora al vento.

Castilia rimase un momento immobile, sconcertato, quindi passandosi una mano sulla fronte pallida:

— Prendi una scala — disse — e va a staccare quella roba, poi entra dalla finestra ed apri l'uscio della camera.

Giano eseguì tosto l'ordine avuto. Un momento dopo Castilia poteva entrare nella stanza di Edmea. Il suo primo sguardo all'intorno fu per vedere se la principessa avesse lasciata qualche lettera: nulla. Ma non poté reprimere un moto di stupore.

scorgendo sulle poltrone, sulle seggiole le vesti e la biancheria di Edmea. Però osservando nell'armadio spalancato si accorse che da esso era scomparso il suo abito da cacciatore.

Indovinò la verità ed un sorriso ironico gli contrasse le labbra. Era Edmea che li aveva indossati. Quale audacia! Che prontezza in tutti i suoi atti! Ma dove poteva essersi recata in quegli abiti maschili? Fuggiva il marito o l'amante? Per agire in quel modo non poteva darsi che fosse d'intesa con qualcuno in quei dintorni?

Entrato una volta in questa corrente di idee, Castilia subì come una trasformazione. La sua persona abbattuta si rialzò, i suoi occhi si animarono di nuovo.

— Ero ridicolo e folle a pensar di morire per cagione di colei, che forse si è già trovato un altro amante — mormorò. — Ed ha saputo cogliere un momento propizio per liberarsi senza scrupoli di me. Tanto meglio: la sua fuga è la mia liberazione.

Cercò sorridere ancora, ma dopo poco ritornò inquieto: l'angoscia lo dominava di nuovo. Se s'ingannasse? Se Edmea nell'esaltazione del momento commettesse qualche pazzia? Non sarebbe stato da vile rimanersene tranquillo, mentre chissà, forse poco lontano, la principessa stava per morire maledicendolo, credendo alla sua indegnità, alla sua infamia, al suo tradimento? Bisognava far ricerca di lei, ritrovarla.

Chiamò Giano e la cuoca, diede loro ordine di nascondere quanto apparteneva alla principessa, aggiustare la camera, quindi li

avvertì che nel caso giungessero alla *Bicocca* due forestieri, padre e figlio, mettersero a loro disposizione la villetta, dicendo che il padrone sarebbe in breve ritornato a far gli onori di casa. Però si guardassero bene dal parlare della signora, anzi se venivano interrogati, rispondessero che alla *Bicocca* il padrone era sempre stato solo.

Tanto il domestico che la cuoca non erano tali da commettere indiscretezze, onde promisero tutto ciò che Castilia volle, senza mostrare alcuna curiosità, fare la minima osservazione.

Castilia aveva lasciata la villetta da forse mezz'ora, allorchè Ugo e suo figlio smontarono dinanzi alla porta.

Il principe aveva lo sguardo cupo e feroce: le sue labbra s'inarcavano in un sorriso pieno d'ironia. Tuttavia le sembianze di quell'uomo, straziato dal dolore, dall'odio, dal desiderio della vendetta, s'illuminavano ad un tratto di un lampo di tenerezza, allorchè i suoi occhi si posavano su Oscar.

Questi, delicato d'aspetto, di una bellezza quasi femminile, sarebbe parso ancora un fanciullo se il suo sguardo energico, scintillante, il portamento ed il gesto altero non avessero manifestato che un cuore d'uomo, un cuor forte, orgoglioso batteva nel suo petto.

Oscar aveva veramente da circa un anno cambiato tenor di vita, abitudini. Non amava più i divertimenti, si era fatto serio, riflessivo e con una gioia veramente straordinaria aveva accettato di viaggiare con

un vecchio precettore, onde compire la sua istruzione.

Ma, quella gioia ebbe breve durata.

Un giorno gli era apparso dinanzi all'improvviso suo padre, vestito a bruno, pallido, sfatto, che senza dirgli parola lo strinse come forsennato fra le braccia, baciandolo con frenesia, con furore.

Il cuore di Oscar battè con violenza; presentiva una sventura.

— Quanto hai fatto bene venirmi a trovare, papà — disse tuttavia, ricambiando quei baci con tenerezza — ma... perdonami, mi sembri assai triste.

— Sì è che ho delle cattive nuove a darti, figlio mio.

— Che mai succede? — esclamò Oscar spaventato.

— La povera nonna...

— E' forse morta? — proruppe il giovinetto facendosi orribilmente pallido.

Il principe chinò il capo in segno affermativo. Oscar scoppiò in pianto diretto. Egli ricordava l'affetto, l'idolatria portata-gli dalla duchessa Diana, ch'egli spesso aveva così male riepensata.

Dopo il primo sfogo del dolore, levò ad un tratto la testa.

— E la mamma? — esclamò col singhiozzo nella strozza — parlami di lei: chissà quanto ha sofferto.

Il principe aprì le labbra livide, come se volesse dire qualche cosa, ma nessun suono ne uscì: il suo capo si era incurvato ancor più: una lacrima sfuggì dai suoi occhi e cadde sulla mano del figlio, che la ritrasse con un lieve grido, perchè provò l'effetto

come se fosse stato scottato da una goccia di cera bollente.

— Cosa hai dunque, papà? E' successa qualche disgrazia anche alla mamma?

Il principe si coprì la fronte colle mani. Quel gesto, quel silenzio dettero una stretta al cuore di Oscar.

— Padre mio, non farmi soffrire di più; parlami della mamma.

— Ha seguita la nonna — proruppe con voce cupa, irriconoscibile il principe.

Oscar tremava convulsamente.

— No, non può essere, non è — balbettava — te ne supplico, papà, dimmi che rivedrò ancora la mamma.

Un brivido scosse Ugo, il cui volto si contrasse in modo spaventoso: gli occhi teneva inchiodati al suolo, le narici si dilatavano.

— No, non la rivedrai più — ripeté lugubrement e con una specie di febbrile impazienza.

Senza sapere il perchè, Oscar ebbe un dubbio che suo padre l'ingannasse, gli nascondesse qualche segreto. Sebbene giovinetto, aveva compreso che fra i suoi genitori non eravi molto accordo; ma non sapeva da qual parte fosse il torto.

Guardando però attentamente il padre capiva che doveva aver molto sofferto perchè il cambiamento avvenuto in lui in pochi mesi era evidente: la fronte aveva delle rughe profonde, premature, i capelli incanutiti, lo sguardo fosco.

Tuttavia tenne per sé le sue osservazioni, mostrò di credere alla morte della madre, la pianse lungamente, ma al tempo stesso

i suoi sospetti essendo svegliati, il giovane pensava fra sè di tentare ogni mezzo di scoprire la verità.

— Torniamo a Torino? — aveva chiesto tristamente al principe.

— No, almeno per ora — rispose Ugo — io viaggierò con te, solo...

— Ebbene?

— Se non ti rincresce, licenzieremo il precettore: ti servirò io stesso di guida. Pensa che adesso non ho più al mondo che te da amare.

Sfuggì dal suo petto un sospiro così profondo, disperato, che bastò a confermare i sospetti di Oscar.

No, egli non piangeva la moglie morta, vi era in fondo a quell'anima un'ambascia assai più forte, che accendeva di quando in quando dei lampi nei suoi occhi, gli inondava le tempie di un sudore ghiacciato, lo gettava in preda a violenta agitazione.

Oscar osservava in silenzio tutto ciò. Come aveva scritto il principe al cognato, il figlio lo seguiva docilmente dappertutto; ma se avesse saputo il disgraziato padre che Oscar vegliava continuamente presso di lui, studiandone ogni moto e gesto, per scoprire la verità, che già in parte gli era balenata alla mente!

Spesso, fingendo la maggiore ingenuità, il giovane ricordava qualche cosa che riguardasse sua madre. E le domande erano così pronte, dirette, inaspettate che il principe dimenticava la solita prudenza, rispondeva con sgarbo, cupamente, finchè preso da un amaro e doloroso pentimento di quanto senza volerlo si lasciava sfuggire

di bocca, cercava rimediarvi guardando con agitazione il figlio, persuaso, vedendolo tanto calmo, che nulla avesse compreso.

Oscar non mostrò alcuna sorpresa nel veder suo padre accettare l'invito di Castilia. Non aveva alcun sospetto sull'ufficiale. E come poteva pensare che quel giovane dall'aspetto nobile, dai modi disinvolti, che si mostrava lieto di averli incontrati, li attendeva alla villetta, fosse la cagione dei dolori di suo padre, del disonore della madre, dei suoi stessi tormenti?

Solo Oscar notò che durante il tragitto fatto a cavallo da Villanova alla Bicocca, il padre si mostrava assai nervoso, inquieto e falvolta lo fissava con uno sguardo nel quale brillava una luce strana, che l'imbarazzava.

— Non stai bene, papà? — gli chiese due o tre volte il giovine.

— Perché?

— Non ti ho mai veduto tanto pallido.

— E' la luce scialba del giorno che spunta, che colorisce i volti così. Anche tu sembri ammalato.

E rise nervosamente, poi ridivenne cupo, muto. Ad Oscar pareva che egli ruminasse dentro di sé qualche cosa di terribile e decise di raddoppiare la sua sorveglianza.

Allorché discesero dinanzi alla villetta, Giano, che li aveva veduti dalla finestra, scese subito ad incontrarli.

— Benvenuti, signori — disse inchinandosi — mi rincresce che non ci sia il padrone a riceverli.

Il principe trasalì.

— E' forse partito? — interruppe con voce alterata, corrugando le sopracciglia.

— Nossignore: è uscito un istante, tornerà bentosto; ma intanto mi ha incaricato di dire che tutta la casa è a loro disposizione.

Il semblante di Ugo non si rasserenò.

— Grazie — pronunziò a stento.

— Se permettono, io metterò i cavalli in istalla ed intanto Ghita introdurrà lor signori in casa.

La cuoca era comparsa un po' rossa e confusa e, fatta una bella riverenza, condusse il principe e suo figlio in un elegante salottino.

— Se i signori vogliono rimanere qui ad attendere — disse — il padrone non starà molto a tornare; se desiderano invece visitare la villetta, facciano il loro comodo: tutti gli usci sono aperti e non c'è da perdersi: intanto io preparerò la colazione.

I lineamenti del principe svelavano l'impazienza, mista ad un doloroso contrattempo.

— Vi aveva detto che dovevamo venir qui? — chiese con tono leggermente aspro.

— Sissignore, fino da stamani appena arrivato.

— Ah!... è giunto stamattina? La sua signora sarà stata inquieta? — replicò il principe fissando sulla cuoca uno sguardo così acuto, che sorprese Oscar e fece arrossire la donna.

Tuttavia costei non si trovò imbarazzata a rispondere:

— Di quale signora parla? Qui non vi sono altre donne all'infuori di me.

— Ah! — pronunziò con indifferenza Ugo. Poi rivoltosi al figlio, aggiunse sorridendo con sforzo:

— Mi pareva d'aver sentito dire che Castilia aveva preso moglie.

— Allora ce ne avrebbe parlato.

— Hai ragione.

La cuoca si era ritirata ed il principe si avvicinò alla finestra.

— Mi pare una mancanza di convenienza l'uscire, sapendo che dovevamo giungerci noi — disse quasi fra i denti.

Oscar gli si era avvicinato, lo guardava fissamente.

— Devi scusarlo, papà, egli non poteva sapere a qual ora saremmo arrivati. Del resto si potrebbe accettare il consiglio di quella donna, visitare intanto la casa.

— Come vuoi: va innanzi, ti seguo.

Oscar ubbidì, ma nell'uscire dal salotto si rivolse e vide suo padre intento ad esaminare un album di ritratti, che aveva tolto da un tavolino. Il di lui viso si era infiammato, il suo sguardo era divenuto tanto crudele, pieno di ferocia, che per il figlio fu quasi una rivelazione.

Pertanto il giovine si allontanò. Ed anch'egli ormai girando per le stanze, guardava all'intorno avidamente, quasi dovesse scoprire qualche indizio, qualche traccia di ciò che lo preoccupava. Non bisognava trascurar nulla.

Era giunto nella camera abitata ancora da Edmea il giorno prima: un raggio di sole l'illuminava. Oscar entrò volgendo all'intorno lo sguardo avido e curioso. In questa rapida rivista i suoi occhi furono attratti da una busta suggellata, che posava sul tavolino da notte.

Il giovine si avvicinò, la prese fra le

mani e gettando uno sguardo sull'indirizzo impallidi, barcollò. Aveva letto: — *Alla signora contessa Alice Sansalvi nata Carpi — A lei sola.* — E lo scritto era di sua madre.

Quella lettera, la stessa che aveva destata tanta emozione nel dottore Regaldi ed Edmea aveva dimenticato di distruggere, era caduta nella stretta del letto. Giano nell'aggiustare la camera l'aveva rinvenuta e posta sul tavolino da notte. Era il destino che la metteva fra le mani di Oscar.

Il giovane rilesse due o tre volte la soprascritta ed intanto la sua mente fantasticava. Sua madre aveva dunque abitato in quella camera? Dove si trovava in quel momento? Perché aveva lasciata quella lettera? Quali erano i progetti di suo padre venendo in quel luogo? Sapeva di trovarci la moglie? Qual parte sosteneva Castilia in quel dramma intimo, occulto?

Oscar aveva una tentazione tremenda di aprire quella busta... ed esitava. Gli pareva non fosse un'azione da gentiluomo.

Eppure come apprendere la verità sul conto della madre? Era dessa sventurata o colpevole? Perché il padre gliel'aveva fatta creder morta?

La sua testa si smarriva: fremeva al pensiero di ciò che avrebbe scoperto. E poi cosa farebbe?

Aveva rotto il suggello e toltine alcuni fogli piegati in quattro, sopra cui stava scritto — *Mia confessione.* E portavano la data di due giorni prima.

Con un battito violento di cuore, Oscar stava per svolgere quei fogli, allorché la

voce del padre che lo chiamava, lo fece trasalire dal capo alle piante.

Egli si cacciò lestamente la lettera in tasca, si ricompose. Era tempo. Il principe compariva sul limitare della stanza.

— Ah! sei qui — disse — Ti cercavo...

— E' giunto Castilia?

Ugo tentennò il capo senza rispondere: una specie di contrazione gli stirava le labbra.

— Sai che idea mi era venuta entrando in questa camera? — aggiunse Oscar sorridendo — Di gettarmi un po' sul letto e riposare: mi sento molto stanco.

— Realizza pure la tua idea, figliuol mio, io torno nel salotto a fumare. Se quando ti sveglierai, Castilia non sarà tornato, ripartiremo.

Oscar lo fissò con sguardi commossi, mentre egli usciva dalla stanza.

— Fra poco saprò tutto — pensava.

Per sottrarsi a qualunque sorpresa chiuse l'uscio come aveva fatto sua madre nella notte, poi sedette sul divano e tolse i fogli nascosti in tasca. Le mani gli tremavano fortemente nello svolgerli: gli occhi alquanto offuscati non gli permisero a bella prima di distinguere bene i caratteri; ma non tardò a rinfrancarsi e lesse:

« *Sorella mia,*

« E' suonata l'ora che un giorno mi pro-
« fetizzarono, quella cioè di chiedere alla
« tomba il riposo del cuore, l'oblio di una
« vita divenutami odiosa, insopportabile.

« Ma non è colpa mia se sono giunta a
« questo punto? No, non mi bastò essere

« colpevole una volta. La generosità della
 « mamma e la tua per nascondere agli occhi
 « di Ugo e del mondo il mio fallo, il tenero
 « affetto di mio marito, quello di mio figlio
 « nulla valse a rattenermi sulla strada
 « nella quale uno strano e funesto amore
 « mi aveva condotta, non bastarono a so-
 « focare la mia vergognosa passione per
 « Castilia. Insensata che speravo trovare
 « la felicità in un amore colpevole e de-
 « gradante! Stolta che credevo potere
 « crearmi con un legame illegittimo una
 « vita nuova, un paradiso in terra!

« Sia maledetto il giorno in cui conobbi
 « quell'uomo. Oggi solo la benda mi cade
 « dagli occhi, lo vedo quale è veramente
 « con tutti i suoi vizii e difetti e parago-
 « nando il suo cuore a quello di Ugo, sento
 « più profondo il rimorso di aver così male
 « ricompensato l'amore di questi, mi trovo
 « sempre più vile ed abbietta...

« Ma non sono soltanto i rimorsi che mi
 « ispirano il desiderio della morte; è qual-
 « cosa di più forte che mi addita questa
 « suprema espiazione.

« Dio è giusto! »

A questo esordio teneva dietro la con-
 fessione di Edmea dal giorno in cui era
 fuggita di casa, sino al momento in cui a-
 veva riveduto il figlio al castello della Ci-
 sterna.

« Ah! no, non posso spiegarti ciò che
 « avvenne in quell'istante dentro di me —
 « scriveva — le mie viscere materne tra-
 « salirono, si commossero: alla donna col-
 « pevole che tutto aveva tradito e calpe-
 « stato, subentrò la madre, che darebbe

« goccia a goccia il suo sangue per avere
 « ancora il diritto di guardare in faccia al
 « proprio figlio.

« Come mi trovo punila! Tutte le tor-
 « ture dell'inferno non sono più nulla in
 « paragone di ciò che soffro in quest'i-
 « stante pensando all'abisso scavato tra me
 « ed Oscar.

« E' una crudele punizione che m'infigge
 « Ugo, eppure è ancor mite in confronto
 « alla mia colpa. Meglio che mio figlio mi
 « creda morta, che essere maledetta, sprezzata da lui.

« E per questo mi uccido.

Seguivano ancora alcune frasi disperate, poi un supremo appello alla sorella perchè le ottenesse di riposare nella tomba di famiglia ed una straziante preghiera perchè su quella tomba non scendesse alcuna maledizione.

Di mano in mano che Oscar aveva proceduto nella lettera, il suo viso si era fatto sempre più pallido, si passava una mano sulla fronte umida di sudore gelato.

Gli pareva di essere in preda ad un terribile incubo: gli si serrava la gola, si sentiva squarciare l'anima.

Non sognava? Era vero tutto ciò che leggeva?

Al finire dello scritto mandò un gemito a cui succedettero dei singhiozzi, prolungati, sordi, infantili. Ah! perchè aveva voluto sapere la verità? Se non avesse letta quella terribile confessione, malgrado il tormento del dubbio, non si sarebbe sentito tanto infelice.

Non imprecava a sua madre, ma non si

sentiva così forte da perdonarle, mentre provava una tenerezza nuova, una compassione profonda, infinita per suo padre, del quale comprendeva in quell'istante gli strazii sofferti, le ferite del cuore sempre sanguinanti.

Ma che pensava mai il principe di fare? Era venuto in quel luogo perchè aveva saputo che la moglie era l'amante di Castilia e voleva vendicarsi?

Il pensiero sconvolto del giovane fermandosi sul nome dell'ufficiale arrestò le sue lacrime, gli fece alzare la testa con impeto.

— Egli sarà punito per mia mano — esclamò. — Ah! potessi rendergli tortura per tortura, vergogna per vergogna.

Nascese di nuovo la lettera, ma restò inchiodato sul divano, stringendosi la testa fra le mani, riflettendo.

Sua madre non aveva certamente posta in opera la sua idea di suicidio ed avvertita da Castilia del loro prossimo arrivo si erano allontanati insieme.

Forse quella lettera non era che un tranello: quelle espressioni disperate, delle menzogne per far credere, se quella confessione fosse caduta in mano al marito o al figlio, al suo pentimento e rimorso, onde stornare dal suo capo il pericolo che la minacciava.

Sì, doveva essere così, perchè altrimenti non avrebbe lasciato quella lettera in vista sul tavolino da notte...

Volgendo da quella parte lo sguardo, Oscar arrossì di vergogna, provò un brivido di ripugnanza, che lo fece balzare in piedi.

Su quel letto, nella casa dell'amante, avova riposato sua madre, incurante delle sofferenze del marito lontano, dell'onta che versava a piene mani sul capo del figlio!

E qual temerità in Castilia nell'invitarli in quel luogo! Era un'audacia che sorpassava ogni limite.

Credeva che suo padre ignorasse il nome dell'uomo che aveva calpestata la sua vita ed il suo onore, e voleva allontanare da lui ogni sospetto? Sarebbe ricomparso? E se il padre sapeva di trovare la colpevole in quel luogo, perchè mostrarsi a Castilia, agire come aveva fatto?

Un terribile sconvolgimento avveniva nel cervello di Oscar, che presentiva qualche avvenimento drammatico impreveduto, una terribile punizione da parte del padre.

— Ma io non lascerò che affronti qualche pericolo — pensava, mentre il suo viso si copriva di un rossore ardente — sono io che vendicherò tanta ignominia; sebbene ancora giovinetto spero di poter lottare con quel ladro d'onore, che si mostra così calmo, quasi si compiacesse della colpa commessa. Ma per giungere al mio intento bisogna che sappia frenarmi: ho avuto il coraggio di contenermi finora per scoprire la verità, l'avrò ancora per giungere a punire quel miserabile seduttore.

Un fiero sorriso di disprezzo gli errò sulle labbra; ma i suoi occhi si erano inumiditi.

— Caro, caro papà, è per te — mormorò. Sentendo alcune voci sotto la finestra, aprì, guardò al di fuori. E vide suo padre e Castilia che parevano discorrere animati.

L'ufficiale aveva i lineamenti stanchi e sbattuti, ma sorrideva. Dunque i discorsi non dovevano essere molto gravi.

Oscar non sapeva che pensarne: avrebbe voluto indovinare l'idea di suo padre, leggergli nell'anima, e nello stesso tempo provava come un vago spavento.

Volendo togliersi a quell'oppressione, chiamò a voce alta il principe. Questi alzò la faccia pallida e sorrise, mentre Castilia salutava.

Oscar ricambiò il saluto ed il sorriso esclamando:

— Aspettatemi, vengo anch'io.

Disparve dalla finestra e un momento dopo li raggiunse. Per il giovinetto ci volle un coraggio sovrumano a non mostrare alcuna repugnanza, mentre stringeva la mano tesagli dall'ufficiale.

— Bisogna che faccia le mie scuse con voi, come ho già fatto con vostro padre per non essermi trovato presente al vostro arrivo — disse Castilia con accento naturale, disinvolto — ma non speravo veniste così presto e mi presi la libertà di assentarmi per qualche ora, chiamato in paese per alcuni interessi.

— Avete fatto bene — ribattè Oscar senza nessuna commozione apparente — ed io approfittai della vostra assenza per riposare alquanto.

Non staccava il suo sguardo dall'ufficiale così parlando, quasi avesse voluto leggergli nell'anima.

Gli pareva che la calma di lui fosse fittizia, che i suoi occhi brillassero di uno strano fuoco: notò che non poteva star fermo.

Giano venne ad avvertirli che la colazione era pronta: ritornarono in casa. Ma il principe e suo figlio parevano avere pochissimo appetito: non fecero molto onore ai cibi.

Castilia pure mangiò poco: era spesso distratto e il suo sguardo si turbava sovente.

Allorchè ebbero finito, Oscar mostrò desiderio di fare una passeggiata a piedi nel bosco; Castilia si offerì di accompagnarlo. Il giovinetto s'inclinò in atto di adesione e di gratitudine.

— Vieni tu, papà?

— No, vi attendo qui fumando un sigaro; ma ti prego, Oscar, non istancare troppo il signore, perchè allora domattina non potremo andare a caccia insieme.

Ugo così dicendo si mise a ridere di un riso a scatti, che strinse il cuore del giovinetto, mentre gli parve che Castilia impallidisse sempre più, rimanesse confuso.

Nonostante disse con ingenuo accento di sorpresa:

— Andate a caccia?

— Sì, una partita che abbiamo combinata fra me e il cavaliere, intanto che tu riposavi.

— Verrò anch'io con voi.

— No, figliuol mio, questa volta lascerai intieramente a me il divertimento, perchè il signore, a quanto mi ha detto, non dispone che di due fucili.

— E' vero e me ne dispiace.

Sebbene torturato da angoscia atroce, il giovinetto esclamò con disinvoltura:

— Non importa, sarà per un'altra volta. Egli e Castilia lasciarono quasi tosto la

villetta. La giornata si era fatta bellissima, tiepida; i boschi, le colline, i monti coperti sempre di neve, prendevano sotto i raggi del sole un quieto e dolce aspetto, quell'incanto soave che solleva i cuori, fa sentire il bisogno di vivere.

Ma la morte sogghignava nell'ombra pedinando i due giovani. Pure chi li avesse incontrati in quel momento, avrebbe creduto di vedere due persone felici, unite in perfetta armonia.

Per un poco parlarono di Torino, degli ultimi balli dell'inverno, delle orizzontali più in voga con quella conoscenza di giovani del bel mondo, a cui più nulla riesce nuovo, estraneo. Ma giunti in un punto in cui il bosco diveniva quasi impraticabile, Oscar si fermò bruscamente e cangiando tosto modi e fisionomia, posò la sua manina bianca sul braccio del tenente e con voce sibilante:

— Che ne avete fatto di mia madre? — domandò.

Sorpreso così all'improvviso Castilia indietreggiò, balbettando:

— Non so cosa vogliate dire.

— Ah! voi credete, come mio padre, che io ignori tutto, ebbene v'ingannate: mi è noto il vostro tradimento, la colpa di mia madre: non tocca a me giudicar questa, ma ho giurato di punire chi ha rubato l'onore di mio padre, il mio, ci ha posta la vergogna sulla fronte, ha lordato il nostro stemma. No, non sarà mio padre che vi ucciderà, sarò io.

Castilia l'aveva ascoltato senza interrom-

Le Figlie della Duchessa. Vol. II.

perlo colla voce e col gesto: solo un tremito nervoso agitava le sue mani. E quando Oscar ebbe finito, disse lentamente:

— Io non mi batto con un fanciullo.

La fronte del giovinetto si coprse d'un rossore ardente: l'ira brillò nei suoi sguardi, un'esclamazione feroce gli uscì dalle labbra:

— Vile, tre volte vile che m'insultate ancora — esclamò — Ma questo fanciullo saprà costringervi a battervi e vedrete che qualunque sia l'arma scelta non mi cadrà dalle mani.

E togliendosi un guanto dalla tasca fece l'atto di colpire in pieno viso l'ufficiale. Ma questi gli fermò il braccio: da pallido era divenuto di un rosso violaceo: alla sua calma era subentrata un'ardente ira.

— Basta — proruppe — giacché lo volete, la finirò prima con voi. Non so se avete osservata al pian terreno della mia villetta la mia piccola armeria.

— No.

— E' una stanza che può servire da sala di scherma: stanotte quando vostro padre ed i miei servi riposeranno, scenderete ivi a raggiungermi e ci batteremo senza testimoni, al chiarore di una lucerna.

— Approvo e sarà un duello a morte.

— Non la penso altrimenti, perciò bisogna annetterci alcune condizioni.

— Sentiamo.

— Prima di tutto non lasciar sospettare a vostro padre ciò che è successo fra noi ed abbiamo combinato.

— E' quello di cui volevo pregarvi, signore — disse Oscar con voce fattasi improvvisamente commossa.

— Anche gli altri debbono ignorar tutto. Quello di noi che sopravviverà, per far sparire ogni traccia del duello, trascinerà il cadavere dell'altro nel bosco: bisogna però aver l'avvertenza di premunirsi di un biglietto da tenersi in tasca, onde lasciar credere ad un suicidio.

— Benissimo: siamo perfettamente d'accordo.

— Quand'è così — disse Castilia con fredda cortesia — ritorniamo a casa, e vi consiglio a non mostrarvi così alterato ed a guardarmi con occhi meno feroci, del resto vostro padre indovinerà tutto.

— Avete ragione; per lui soffrirò ancora per poche ore l'orribile tortura di parlare amichevolmente con chi odio e vorrei già veder morto.

Castilia sorrise tristamente, ma senza amarezza.

— Rispetto il vostro dolore — rispose — ma forse se conosceste tutta la verità, se poteste leggere in fondo al mio cuore, mi trovereste meno colpevole di quello che credete ed invece di mostrarvi così spietato con me, mi compiangereste.

Non c'era nessuna pietà negli occhi di Oscar.

— So che avete portata in casa nostra la vergogna, il lutto, la sventura e volete che vi compiangano? — esclamò — Dite, che ne faceste di mia madre? Dove si trova?

— L'ignoro.

— Mentite.

— Non mi difendo, non lo voglio, eppure vi giuro sulla mia vita che vostra

madre è fuggita da me e non so che sia avvenuto di lei.

— Ve lo dirò io! — esclamò con forza Oscar, togliendo violentemente dalla tasca la lettera della principessa e ponendola sotto gli occhi dell'ufficiale — Leggete, e ditemi se meritate che vi risparmi.

Castilia fissò uno sguardo avido sullo scritto di Edmea. Ma percorse le prime linee, ebbe come un capogiro, durò fatica tenersi ritto: le sue labbra fatte bianche si aprirono per respirare più facilmente, una lacrima gli scese lenta sulle guancie.

Edmea era fuggita per darsi la morte? Forse aveva già posto in opera il suo funesto disegno ed a lui non bastava aver spinta la sciagurata a quel passo, ma era in procinto di uccidergli il figlio ed il marito, due nobili cuori per cagion sua crudelmente colpiti, straziati! Come si sentiva piccino, miserabile! Qual sete di pace, di oblio, di perdono!

Era preso da un tremito nervoso, che gli fece cadere la lettera.

— Sì, sì, sono un essere spregevole — balbettò quasi inconscio di ciò che diceva, ad alta voce — non ho fatto che del male, ma il mio onore non sarà più a lungo macchiato.

Oscar l'ascoltava un po' inquieto. Che succedeva nell'anima del giovine? Che voleva dire?

Il volto di Castilia si era fatto sempre più cupo: provava sensazioni dolorose dappertutto: guardò Oscar che aveva raccolto e nascondeva la lettera della madre e gli disse quasi a fior di labbro:

— Ve ne prego, tornate a vostro padre.

— E voi?

— Non temete, non voglio fuggire.

Sorrise tristamente, aggiungendo con semplicità:

— Non potrei ora vedere il principe... mi tradirei... ho bisogno di rimettermi... e siate sicuro che non mi sottrarrò alla punizione; sarete vendicato.

E prima che Oscar potesse interrogarlo di nuovo, Castilla scomparve in mezzo agli alberi.

IX.

Edmea stesa sul letto del dottor Regaldi dormiva di un sonno affannoso: il suo respiro era grave, di quando in quando mandava un leggiadro lamento o si agitava come se fosse in preda ad uno spasimo nervoso.

Il suo svenimento era durato molte ore, quantunque Paolo avesse tentato ogni mezzo per rianimarla. Allorchè la disgraziata aprì gli occhi, fu spaventato nel vederle lo sguardo fosco, smarrito. L'interrogò: non rispose; richiuse subito le palpebre.

Passò il giorno senza tornare in sé e verso sera il viso di lei aveva assunto un tale lividore, che Paolo temette una catastrofe. Più tardi però rianimossi ancora, le sue membra acquistarono l'elasticità naturale, aperse gli occhi e fissò il Romita con uno

sguardo più intelligente, mormorandone con voce debole il nome.

Egli mise un'esclamazione di gioia.

— Che vi sentite?

— Tanto, tanto stanca.

— Ebbene, cercate di riposare, di dormire.

Edmea non gli rispose più: era ricaduta nel suo assopimento.

Per tutto il giorno Regaldi aveva riflettuto su quella strana fuga della principessa in abiti da uomo ed avrebbe voluto saperne la ragione. Lo rendeva smanioso ed insonne il pensiero che fossero in cerca di lei e prometteva a se stesso che niuno avrebbe oltrepassata la soglia del suo romitorio. Edmea si era affidata intieramente a lui ed egli aveva giurato di salvarla a qualsiasi costo. Ad ogni tratto gli sembrava udire un rumore di passi e di voci alla porta di casa e tendeva l'orecchio, poi accorgendosi di essersi ingannato, lasciava sfuggire un sospiro di soddisfazione.

La notte passò abbastanza bene e sul mattino Edmea risvegliandosi, potè raccontare a Paolo quanto le era successo.

— Ah! come sono ben punita del mio fallo — esclamava fra i singhiozzi — ma per quanto il mio destino sia infranto, non rinunzierò alla vita.

La principessa così abbattuta poco prima si rialzava forte, audace.

— Che mi consigliate di fare? — chiese a Regaldi, nel quale ormai, coll'impeto proprio della sua natura, aveva posta quella fiducia cieca e senza limiti che un cuore sofferente, ferito, trova in un altro che abbia provati gli stessi disinganni e dolori.

- Paolo rimaneva pensieroso.
- Non so se approvereste la mia idea — disse a capo di un istante.
- Patemela conoscere.
- Io non vi consiglierei certo a passare il resto dei vostri giorni come me, isolato da tutti, sempre in lotta coi fantasmi del passato, antepoendo il pensiero del mio amore al pensiero del cielo. E' un'esistenza crudele, dolorosa, di continui sacrifici ed abnegazioni che non potreste sopportare. Vorrei invece ridonarvi alla società, alla famiglia.

Edmea sentissi avvampare il viso.

— Non vi prendete giuoco di me, non createmi delle illusioni che non si realizzeranno mai più.

— Perché? A quanto vi disse il cavaliere Castilia, vostro marito ignora ancora chi sia l'uomo che a lui vi ha tolta.

— Io non lo credo: chi mi prova che Ugo e mio figlio non siano venuti da queste parti ed abbiano accettato con qualche scopo occulto l'invito di Castilia? Mi sembra che un pericolo mi stia sospeso sul capo.

In quel momento si udì battere alla porta di strada. Edmea voleva balzare dal letto.

— Scommetto — esclamò — che si cerca di me.

— State tranquilla; se anche ciò fosse, nessuno, ve lo giuro, entrerà qui.

I colpi si replicarono.

— Non scendete, guardate dalla finestra chi può essere — balbettò nervosa, impaziente Edmea.

Paolo fece quant'ella desiderava per rassicurarla.

Aperti i vetri, si sparse all'infuori e vide un uomo dall'aspetto signorile, sebbene cogli abiti alquanto dimessi, imbrattati di fango.

— Chi siete? Che volete? — chiese Paolo.

L'individuo alzò la faccia non più giovanile, ma improntata di dolcezza, di bontà.

— Scusate se vi disturbo — rispose — ma desidererei sapere se mi trovo ancora molto lontano dalla Bicocca.

Quella voce che giunse agli orecchi di Edmea la fece alzar di scatto sul letto.

— Mio cognato Ottorino! — proruppe.

— E' Dio che lo manda... andate ad aprirgli, ve ne prego... voglio vederlo.

Regaldi era rimasto sconvolto, interdetto, tanto da non poter pronunziare una parola.

L'altro ripeté la domanda.

— Chiamatelo, chiamatelo — ripeté Edmea col petto anelante, tendendo le braccia.

Poi temendo di essersi ingannata:

— Chiedetegli se è il conte Sansalvi — aggiunse.

Regaldi lo fece con voce tremula e siccome si tardava a rispondere, la principessa impaziente, convulsa, balzò seminuda, scarmigliata dal letto e respingendo il Romita, si affacciò a sua volta alla finestra, esclamando:

— Sì, sì è lui, correte ad aprirgli.

Gli sguardi dei due cognati s'incontrarono: Ottorino rimase sbalordito; Edmea si ritirò subito, rifugiandosi ancora fra le coltri, piena d'inquietudine e di timore.

Come mai il conte si trovava in quel luogo? Erano tutti sulle sue traccie? Che

si recava a fare alla Bicocca? Vi era qualche cosa di così oscuro e misterioso in ciò che andava succedendo intorno a lei, che ritornò debole, avvilita, attendendo tremante la comparsa di Ottorino.

Intanto Regaldi era sceso barcollando, cogli occhi offuscati, in preda ad una smania infernale, parendogli che qualche cosa di pesante gli scendesse sul petto, glielo schiacciasse.

Egli stava per trovarsi dinanzi al marito di Alice, l'uomo che ella sicuramente amava, quanto doveva disprezzare la memoria di lui. Il dolore e la gelosia si dividevano la sua anima; nonostante aprì con mano abbastanza ferma, mormorando:

— Entri... signore... prego.

Lo guardò, divorandolo cogli occhi, mentre Ottorino alla vista di quel vecchio dal sembiante disfatto e triste, provò un senso di profondo rispetto e si tolse il cappello, mentre lo seguiva turbato e commosso, domandando a se stesso se non sognava, se Edmea si trovava proprio in quella casa.

Allorché furono vicini all'uscio della stanza ove stava la principessa, Regaldi si volse e reprimendo a stento la sua emozione, che andava facendosi sempre più violenta:

— Passi pure — disse a bassa voce — ed assicuri la signora che nessuno verrà a turbare il loro colloquio.

Ottorino non ebbe neppur il tempo di ringraziare che il Romita disparve da un altro uscio.

Allora egli si avanzò speditamente nella stanza della cognata e tosto la vide quasi

inginocchiata sul letto, colla faccia lacrimosa e sconvolta, il petto affannoso, le mani giunte verso di lui, balbettando:

— Perdono! perdono!

Ottorino non volle mostrare quanto fosse commosso.

— Non è a me che dovete chiederlo, Edmea — disse gravemente, con una tristezza infinita — non sono vostro marito: ditemi piuttosto per qual strana combinazione vi trovate qui.

— E voi?

— Venivo a cercarvi e ringrazio Dio di essere giunte in tempo a salvarvi.

— E' dunque vero che un pericolo mi minaccia e non è il caso che ha condotto mio marito in questi luoghi.

— E potevate credere che Ugo sopportasse in pace l'onta di cui l'avete coperto e che ricadrebbe su vostro figlio se questi e il mondo venissero a scoprirla? Egli vuol scongiurare tale pericolo e nutre qualche sinistro disegno.

— Lo so, vuol farmi credere morta — esclamò smaniosa la principessa — ho veduti i loro abiti di lutto.

S'interruppe, i suoi sguardi stralunati si fissarono sul cappello, che Ottorino aveva deposto appiè del letto.

— Anche voi portate il bruno per me. — pronunziò a stento.

Il mentire sarebbe riuscito al conto difficile e penoso; eppoi credeva che alla sciagurata fosse nota la morte della duchessa; onde rispose commosso:

— No, è sempre per vostra madre.

Un grido, o piuttosto un urlo sfuggì dalle

labbra di Edmea che ricadde sul letto, colle mani sugli occhi, il volto contratto per l'orrore.

Sua madre morta! Forse per cagion sua fulminata in cuore, vedendo discendere il disonore sulla sua casa, imprecaando a lei che aveva tanto amata e la spingeva nella tomba.

E se lo vedeva diuanti quel volto noto, rosso d'indignazione, di sprezzo sotto l'aureola dei bianchi capelli e le pareva di sentiria mormorare:

— Vattene, miserabile, tu non avrai più pace sulla terra: la mia morte sarà il tuo castigo: maledetta, maledetta.

Non potendo resistere all'atroce visione, la principessa, in un accesso di furore contro sè stessa, si picchiò dei pugni sul petto, si strappò i capelli, esclamando come in delirio:

— Sono una sciagurata, una sciagurata, ma non maledirmi, mamma: è troppo, è troppo.

Ottorino si era avvicinato per calmarla.

— Suvvia, Edmea — disse con voce ferma e grave — rientrate in voi: certo nella morte della duchessa avete avuta non poca parte, perchè nel suo stato ogni emozione poteva tornarle funesta; ma è inutile adesso il disperarsi: al male fatto non c'è rimedio: pensato piuttosto a scongiurare la nuova catastrofe che sta per colpirvi: io sono qui, a nome anche di Alice, per aiutarvi; abbiate fede in me e spiegatemi come vi trovo rifugiata in questo luogo e tutto ciò che vi riguarda.

Edmea raffrenò le lacrime ed i singhiozzi

e volgendo uno sguardo pieno d'angoscia, d'ansia sul cognato:

— Ah! sì, non abbandonatemi — balbettò con parole rotte e gesti violenti — vi dirò tutto, quand'anche dovessi recarvi spavento, orrore, morir di vergogna a voi dinanzi.

Ella già così risoluta, minacciosa, si ripiegava affranta sopra se stessa, esclamando nell'angoscia che quasi diventava furore:

— Dio, Dio, non mi punite maggiormente; Ottorino, pietà di me, non disprezzatemi...

Egli si era seduto presso al letto.

— Devo ripetervi che sono qui per salvarvi — disse conservando la sua calma, malgrado che il pallore del viso tradisse le sensazioni dell'anima — Credete che io voglia strapparvi una confessione per tradirvi o che voglia costringervi al dolore?

— No, no, per carità, non mi parlate così, conosco il vostro cuore generoso, è Dio che vi ha mandato a me; sentite:

Gli prese una mano, la premette sul cuore che sembrava volersi spezzare per i palpiti violenti, e con voce dapprima oppressa, ma che a grado a grado andò animandosi, raccontò ad Ottorino tutto quanto aveva già rivelato a Regaldi: solo gli nascose la confessione fatta a questi ed al momento di pronunziare il nome del Romita si fermò. Doveva rivelare il segreto di quell'uomo al marito di colei che Paolo aveva tanto amato ed amava ancora? Il conte doveva ignorare come tutti gli altri che lo sventurato viveva sempre. Perché

porgli in quell'istante il turbamento nell'anima? Suscitargli delle rimembranze dolorose è terribili al tempo stesso?

Anche in mezzo al suo tremendo cordoglio, la principessa conservava abbastanza ragione per non commettere un'imprudenza, onde si limitò a dire al cognato: che quel vecchio l'aveva curata della ferita alla spalla e siccome si era mostrato con lei così pietoso e nel paese passava per un sant'uomo, così nella sua fuga aveva pensato rivolgersi a lui, che accoltala con amorevolezza le aveva promesso di salvarla.

— Ora sapete tutto — balbettò infine Edmea, osando appena guardare in volto il conte, che l'aveva ascoltata in silenzio e se qualche cosa agitavasi in lui sapeva dissimularlo; — ho giurato di dirvi tutta la verità e ve l'ho detta; ora sono nelle vostre mani, quello che mi ordinerete lo farò; sono pronta a tutto per espiare le mie colpe: non vi chiedo che una grazia: procurarmi il mezzo di vedere ancora una volta mio figlio. Ah! perchè non ho compreso prima quello che volesse dire esser madre! Adesso mi tocca soffocare questo sentimento come si nasconde un delitto, e chissà quale supplizio mi riserba l'avvenire.

Chinò il capo e le sue mani strette alla bocca repressero uno straziante singhiozzo.

— L'avvenire è nelle mani d'Iddio — disse gravemente Ottorino — intanto pensate ad obbedirmi ciecamente in quanto vi dirò, e un giorno mi ringrazierete dei consigli dati, che vi risparmieranno una tremenda punizione e potranno schiudervi la via del perdono.

— Mi abbandonano intieramente a voi — proruppe Edmea con un grido di riconoscenza, passando con rapida vicenda dalle più crudeli angosce alle speranze più insensate — grazie, Ottorino, grazie!

E chinando la fronte ardente sulla spalla di lui, scoppiò in diretto pianto.

X.

Il principe Ugo appena il figlio e Castilia si furono allontanati, si mise a percorrere il salotto, in cui era rimasto, smanioso, febbricitante, perseguitato da un'idea fissa, che non l'abbandonava un solo istante.

— E' lei che volevo punire per la prima — mormorava — e mi è sfuggita. E dire che mi ero illuso al punto di credere che Castilia, malgrado il suo invito, ritenesse tuttavia qui nascosta quella miserabile.

Si fermò, strinse i pugni.

— Egli giura di non sapere cosa alcuna di mia moglie, e, se non avessi tutte le prove che la sciagurata ha vissuto finora con lui, crederei proprio di avere sbagliato traccia... Ah! non ho voluto discutere a Jungo, perchè egli avrebbe sempre negato, ma gli ho letta in volto la colpa... Ora capisco perchè mi è sempre stato odioso... Ah! l'ucciderò, bisogna che l'uccida...

Si rimise a camminare: era estremamente pallido.

— Se Oscar potesse indovinare — riprese commovendosi ad un tratto con delle lacrime negli occhi, nella voce — povero, povero fanciullo! E se invece di vincere rimanessi vinto?

Il sangue gli afflui al cuore.

— Ah! non vi sarebbe giustizia. Eppure ve ne ha forse in questo mondo?

I suoi occhi tornavano ad infiammarsi: incrociò le braccia sul petto.

— Ebbene, nel caso che io muoia, sarà mio figlio che mi vendicherà; sì, prima di accingermi ad una lotta mortale, gli scriverò tutto. Ednea non deve sfuggire a una punizione: quella donna che io amai come un pazzo e che mi tradiva dapprima nell'ombra, poi ebbe ancora l'audacia di sfidarmi, dev'essere schiacciata, provare lo spaventevole supplizio che io soffro da tanto tempo.

Un brivido lo scosse per tutta la persona: si lasciò cadere su di una seggiola vicino al tavolo e macchinalmente la sua mano toccò la molia di un album, che aveva esaminato poche ore prima.

L'album aprendosi mostrò una fotografia colorata della principessa. Pareva viva, palpitante. Le labbra rosse, procaci sembravano sorridere; dagli occhi azzurri pareva emanare un lampo schernitore.

Ugo strappò con violenza quel ritratto dal suo posto, si mise a fissarlo con sguardi furienti.

Poi a poco a poco rimase come assorbito da quella contemplazione: pareva che quella figura producesse su di lui uno strano fascino, contro il quale invano si dibatteva.

Il sangue ribolliva nelle sue vene, gli occhi brillavano: dimenticava il suo odio, la sua vendetta, tutto.

Come era bella, bella! Quanto l'aveva amata! La fissava con sguardi di fuoco e le sue labbra avido si posarono su quella bocca rossa che sembrava attirarlo!

Ma allora respinse il capo indietro con un grido di ribrezzo, d'indignazione contro sè stesso. Il contatto della carta l'aveva bruscamente risvegliato dalla sua estasi, fatto rientrare in sè stesso.

— E mi credevo forte! — esclamo con rabbia, lacerando coi denti il ritratto — e non sono che un vile! Ah! tutte le seduzioni di lei non varranno a sottrarla alla mia vendetta... Se avesse potuto vedermi, quale trionfo per l'infame, che umiliazione per me!

Torceva i pezzi del ritratto con una rabbia inesprimibile, con gesti da insensato; poi riprese un po' di calma. Le ore passavano ed Ugo voleva scrivere al cognato, prima del ritorno di Oscar. Chiamò Giano per farsi portare tutto l'occorrente ed intanto che attendeva si mise alla finestra.

Gli uccelli cinguettavano nel bosco; le piante mandavano profumo; lontano, nascosta fra le macchie, scorgevasi in parte la bianca casetta del Romita.

Quel punto bianco l'attirò. Pensava quanto dovevano esser felici coloro che abitavano in quel ritiro perduto in mezzo al bosco.

E s'immerse in una fantasticheria così profonda che non sentì neppure il rumore della porta che si apriva.

— Principe — disse una voce che fece battere con violenza il cuore di Ugo.

Egli si volse vivamente. Castilia era entrato nella stanza e rimaneva a pochi passi da lui.

Il suo pallore, l'alterazione del suo volto erano tali che il principe non poté scherzarsi dal trasalire, balbettare a stento:

— E mio figlio?

— Lo precedo di pochi momenti — rispose il tenente con voce profondamente alterata — sono corso qui per trattenermi alcuni minuti solo con voi, è necessario; avvertii Giano che al ritorno di Oscar gli dicesse che io mi trovavo sempre fuori e voi riposavate. Vi prego quindi seguirmi in luogo dove possiamo parlare in libertà... non vi pentirete di avermi ascoltato.

Ugo esitò: ebbe l'idea che il giovane gli tendesse un agguato. Ma arrossì di questo pensiero e brevemente, freddamente:

— Andiamo — esclamò — vi seguo.

Castilia lo condusse a pian terreno e fattogli attraversare due stanzoni tetri, freddi, che dovevano aver servito da magazzino di frutta, ortaggi, granaglie, aprì un uscio basso, parlato, dicendo:

— Vi prego di attendere un istante.

Sparì in un buio andito e tornò poco dopo, facendo segno al principe d'entrare. Per un breve corridoio l'introdusse in una specie di salotto, dal pavimento di legno, con pochi e rozzi mobili, le pareti coperte d'armi di ogni qualità e dimensioni: fucili, spade, lance, fioretti, pistole. La stanza era rischiarata da una grossa lucerna a petrolio, che pendeva dal soffitto e riceveva aria da un'apertura sopra l'uscio, che il tenente aveva chiuso a chiave.

— E' mio padre che aveva fatto di questa stanza appartata una piccola sala di scherma — disse Castilia — io non vi sono entrato che assai raramente e se vi ho condotto qui, si è perchè nessuno potrà sorprenderci.

— Che avete dunque a dirmi?

— Favorite sedere e ve lo spiegherò subito: vostro figlio sa tutto.

Il principe gettò un grido e perdendo ogni prudenza, si avventò sul giovane scuotendolo con rabbia intensa e convulsa.

— Siete voi che avete mancato alla vostra parola.

Castilia non respinse Ugo: senza tremare, rispose freddamente, fissandolo negli occhi:

— Che mi crediate colpevole perchè la principessa mi ha prescelto fra quanti la corteggiavano, sia; ma non vi ho dato alcun motivo da ritenermi per un vile ed un infame.

Ugo si lasciò cadere su di una seggiola.

— Mio Dio — mormorò con suprema angoscia — chi può averlo informato?

— Una lettera di sua madre.

Il principe mandò un grido di rabbia.

— La miserabile ha avuto il coraggio di scrivergli? Ma quando l'ha fatto? Come pervenne la lettera a mio figlio?

— Al punto in cui mi trovo, non vi nasconderò cosa alcuna e se mi vedete qui, è appunto per mostrarvi che non sono quel miserabile che credete.

Il principe dominato quasi suo malgrado da quella voce, che aveva un tono doloroso, convulso, si rimase muto, fissando sul giovane uno sguardo smarrito.

Castilia gli raccontò quanto era successo fra lui ed Oscar.

L'amor paterno aveva dato fino allora la forza a quell'uomo colpito in cuore di tutto sopportare; ma sentendo adesso che suo figlio da lungo tempo più nulla ignorava, rimase come fulminato.

Per un momento le sue labbra furono incapaci di articolare parola; ma vinse quel torpore e con accento rotto, disperato:

— Lui battersi prima di me? No, non sarà mai!

Si raddrizzò cogli occhi lampeggianti.

— Grazie di avermi avvertito — aggiunse — noi ci batteremo subito: io vendico il mio onore oltraggiato, e se soccombo, il figlio vendicherà a sua volta il padre.

Castilia senza rispondere si era avvicinato alla parete e ne aveva staccato un pugnale di una forma bizzarra e andava tastandone la punta.

Il principe lo guardò fra sorpreso e turbato.

— Che volete farne?

— Guardavo se la punta di questo pugnale non era irrugginita.

— Ma disgraziato — esclamò il principe con vivacità — non vedete che siete ferito? Il sangue scorre dalla vostra mano e proprio ora che dovete adoperarla.

Castilia ebbe uno strano sorriso.

— Non sarà nulla, solo, vi prego, chiamate un momento il mio domestico.

Ugo col cuore agitato da una vaga apprensione annui al desiderio del giovane.

Un momento dopo, Giano entrava nella

stanza col principe. Castilia si appoggiava colla mano insanguinata al tavolino.

— Sella il cavallo — disse al domestico con voce lenta, grave, solenne — e corri al paese ad avvertire il dottor Carli che si affretti a venire, perchè nel mostrare un pugnale indiano avvelenato ad un mio amico, mi sono inavvertentemente ferito.

Una violenta commozione apparve sul viso di Ugo, che aprì la bocca per parlare, ma uno sguardo supplichevole dell'ufficiale gli chiuse la bocca.

Giano aveva fatto un gesto di terrore.

— Ma, signore, il paese è lontano: se corressi a chiamare il Romita?

Castilia fece un gesto d'impazienza.

— Non ne ho nessuna fiducia: voglio il dottor Carli... va... va subito.

Il domestico uscì precipitoso.

— Che avete mai fatto? — mormorò il principe con un fremito di orrore e di angoscia.

— Ho voluto punirmi e vendicarvi al tempo stesso, senza che le vostre mani si macchiassero di sangue, per non lasciarvi un rimorso; principe, senza volerlo ho spezzata un giorno la vostra vita, ora vi dono la mia: siamo pari.

Fu colto da una vertigine, cadde su di una sedia, il sangue della ferita continuava a scorrere.

Ugo si avvicinò.

— Io non voglio che moriate così, senza soccorsi, mi parrebbe di essere un assassino: lasciate che vi fasci la mano con questo fazzoletto per fermare il sangue: chissà che non vi siate ingannato, che la ferita non sia mortale.

Castilia tentennava il capo.

— E' finita per sempre, per sempre: quel pugnale non perdona: provai altra volta a pungere un cavallo che si era spezzata una gamba e soffriva assai, e morì dopo pochi minuti: non vi è scampo, ed è ciò che voglio: certamente non credevo un giorno di finire la vita in modo così poco glorioso...

Si fermò, perchè si sentiva venir meno: i suoi occhi si offuscavano, le labbra si facevano di un bianco grigiastro.

— Aiutatemi — disse con voce fioca — a stendermi su quel divano.

Le mani del principe tremarono nel sostenere il giovane.

— Lasciate che chiami qualcuno — esclamò.

— Non vi movete, voglio restar solo con voi per altri pochi minuti ancora. E' già un sollievo per me non vedervi sorridere alla mia agonia.

Un singhiozzo gli salì alla gola. Ugo si chinò su di lui.

— Ascoltatemi — disse con voce lenta e ferma — io sarò ancora più clemente benchè mi abbiate spezzato il cuore: vi perdonerò, ma ad un patto: ditemi dove si trova mia moglie.

— Se credete alla parola di un morente, vi giuro che io l'ignoro.

— Ma perchè è fuggita? Non nascondetemi il vero.

A Castilia gli sarebbe parsa in quel momento una viltà mentire: la sua coscienza, il suo dovere gl'imponavano di dire la verità. E non la nascose, lasciando traboccare il cuore, mentre la morte a poco a

poco gli stampava sul volto la sua impronta.

— La colpa è stata mia — disse con voce debole come un soffio, ma che a momenti andava leggermente animandosi — ho avuta una scena violenta con lei, soffrivo da troppo tempo, il legame che ci univa pesava sulla mia coscienza come un rimorso, ricordavo le parole di mia madre *« prega Dio che ti conservi sempre leale e puro da ogni macchia »* e mi trovavo vile e colpevole e maledivo alla fatalità che mi aveva fatto incontrare la principessa, alla passione che le avevo ispirato e sentito di non poter ricambiare come si meritava, perché la mia anima, il mio pensiero erano pieni di un'altra immagine pura, divina, che io aveva un giorno sognato di far mia. Ed invece mi era tolta ogni speranza di felicità domestica, di gioie avvenire e la vita mi pareva divenuta un inferno.

Però travagliato di giorno, agitato la notte, bastava il più piccolo urto a produrre le più aspre discussioni; così successe ieri notte: ero pieno di turbamento per avervi incontrato... credevo in buona fede che ignoraste tutto, ma sapevo d'aver commessa una viltà, una cattiva azione, coll'invitarvi qui; ne parlai alla principessa; credevo, come al solito, che m'incoraggiasse a dominare i miei scrupoli, addormentasse i miei timori... invece m'insultò, mi fece dei rimproveri che mi ferirono crudelmente; in lei pareva essersi operata una trasformazione assai strana, dopo che vi aveva riveduto.

Il principe fino allora aveva ascoltato il

giovane soffrendo come un dannato, una violenta e legittima rabbia l'accendeva pensando che sua moglie, da lui spesso implorata, aveva cercato sempre sottrarsi alle sue carezze, ai suoi baci, mostrandosi sdegnosa, fredda, crudele, mentre con un altro che non l'aveva amata mai si era palesata umile, sommessa, sopportando i più acerbi rimproveri, le più basse umiliazioni.

La confidenza del morente aggiungeva un altro strazio ai tanti sofferti; ma alle ultime parole fece un sobbalzo improvviso, perdetto il suo sangue freddo.

— Ednea mi ha veduto? Quando? Dove?

— Al Castello della Cisterna.

— Ora capisco perchè il giardiniere mi parlò di una forestiera, che non voleva incontrarsi con me e mio figlio e fuggì senza terminare la sua visita. La credettero pazza.

— Era lei e non ha neppur tentato nascondermi l'emozione provata, e per la prima volta, osò sfidarmi audacemente, mostrarmi l'odio che nel suo cuore aveva preso il posto dell'amore. E mentre io mi ritiravo nella mia camera, risoluto a finirla con un'esistenza che mi era di troppo peso, la principessa pensava di fuggire. Ed allorchè vennero ad avvertirmi della sua fuga, ebbi paura e rimorso. Conoscendo la sua natura violenta, terribile, temetti che in un momento d'impeto commettesse qualche pazzia, mi parve di essere il solo responsabile di ciò che poteva accadere, e colla coscienza torturata, la testa in fiamme, corsi in traccia di lei, ma invano, ed ora sconto la mia colpa colla morte.

S'interruppe estenuato : aveva una tale arsura, che la lingua gli si attaccava al palato: la mano ferita gli doleva assai, andava rapidamente gonfiandosi : la pelle prendeva una tinta giallastra: sotto i fini mustacchi si scorgevano le labbra semiaperte, le gengive sanguinolenti.

— Da bere — sussurrò — mi sembra di aver del fuoco per tutto il corpo.

Il principe si scosse a quell'accento di preghiera, si avviò verso l'uscio.

Al tempo stesso vi entrava Oscar ansante, trafelato :

— E' vero ciò che udii ? — esclamò con ansietà — Il cavaliere si è ferito ?

— Egli muore — rispose con voce cupa il principe, lasciando la stanza.

Il giovinetto si avvicinò al divano, fissando uno sguardo triste, atterrito su Castilia, che si era con uno sforzo orribile sollevato alquanto.

— E' una disgrazia che avete voluta, è vero ? — disse Oscar.

— Non siete contento ? Desideravate vedermi morto e siete appagato : guardatemi, sono già quasi cadavere, eppure non vedete in me alcuna angoscia o rammarico per la vita che mi sfugge: una sola cosa mi tormenta in questo istante ed è quella d'ignorare la sorte di vostra madre; ah! ve ne scongiuro, se ella è morta, non alzate il vostro braccio a maledire; se vive, trattenele la mano di vostro padre, non lasciate che egli la colpisca; voi siete giovane, Oscar, non potete ancora comprendere quelle passioni del cuore che, se non uccidono, formano la disperazione di tutta la vita; non

cercate mai la felicità in un amore colpevole... perchè presto o tardi viene sempre il momento dell'espiazione.

Grado a grado che Castilia parlava, il giovinetto si sentiva assalire da una specie d'intenerimento; la pietà la vinceva in quell'istante sull'odio; con gli occhi fissi sul morente, le labbra increspate, faceva ogni sforzo per dominarsi, e vi riusciva a stento.

Il principe rientrò in compagnia della serva che, piangendo, portava un bicchiere su di un vassoio.

— Ah! signore, che ha mai fatto! — balbettava la povera donna — eppure lo sapeva che quel pugnale era avvelenato, si ricorda che ci aveva proibito assolutamente di toccarlo.

Castilia non era più in grado di risponderle. Bevve alcuni sorsi d'acqua, poi si ripiegò accasciato.

— Bisognerebbe trasportarlo nella sua camera, sul letto — disse la fantesca.

Lo sguardo del principe e quello di suo figlio s'incontrarono e come se si fossero compresi, i due uomini sollevarono con precauzione il ferito, che fissò in entrambi gli occhi semispenti mormorando:

— Grazie.

Quando giunse il medico con Giano, Castilia era in uno stato da far pietà: il viso sfornato non si riconosceva più; aveva il respiro clamoroso, rotto, soffocato e doveva soffrire patimenti orribili, spasmodici in ogni parte del corpo, perchè si contorceva come una serpe.

Oscar, esterrefatto, non potendo soppor-

tare lo spettacolo di quella straziante agonia, si era ritirato in un angolo, coprendosi il volto colle mani.

Il principe, pallido come un morto, assisteva l'infelice, ora asciugandogli il sudore vischioso che gli scorreva sulla fronte, ora umettandogli le gengive infiammate con dell'acqua ghiacciata.

Ugo aveva perduta in quell'istante l'espressione di ferocia, d'odio intenso che poche ore prima rendevano così cupa e sinistra la sua fisionomia: i generosi istinti della sua nobile anima ritornavano a galla; egli invocava su quell'uomo che si era fatta giustizia da sè stesso la misericordia di Dio.

Il medico si accorse subito che il caso era disperato; che nulla più sarebbe valso a salvare il giovane. Tuttavia cercò ogni mezzo per alleviarne gli strazii orrendi in tanto che si faceva ripetere dal principe l'accaduto.

Castilia ricuperò una breve calma e fissò a vicenda i suoi sguardi prima sul medico, poi su Ugo. Parve che lo riconoscesse, perchè i suoi convulsi lineamenti si distesero; due grosse lacrime gli corsero sulle pupille; tentò sollevarsi, ma appena poté muoversi, e, malgrado il lieve sforzo, gli s'inondò il corpo di sudore.

— Vorrei scrivere — disse — ma sento che non posso... latelo voi per me... ve lo chiedo in grazia: firmerò.

Il principe si apprestava ad eseguire la volontà del moribondo.

— Volete restar solo col vostro amico? — chiese il medico, che nulla sospettava

del dramma intimo svoltosi in quella solitaria villetta.

Castilia scosse il capo negativamente, ed avendo il principe accostato il tavolino al letto, e preso tutto l'occorrente per scrivere, il giovane dettò con voce roca, affannosa, spirante, interrompendosi quasi ad ogni parola:

« Mamma cara,

« Allorchè ti perverrà questa lettera, che
« io non ho la forza di vergare, il tuo po-
« vero figlio non sarà più. Muoio vittima
« della mia imprudenza, per aver toccato,
« senza riguardi, quel pugnale avvelenato
« lasciatomi da mio padre. Piego il capo
« dinanzi alla fatalità, e vado tranquillo ad
« attenderti in un mondo migliore, ove nes-
« suno potrà più dividerci.

« Perdonarmi, mamma cara, il dolore che
« ti reco ed i dispiaceri che ti ho dati du-
« rante la mia vita: chi cessa di vivere,
« espia: la morte rigenera l'anima, e Dio,
« come tu mi dicesti più volte, è la pura
« ed inesaurita sorgente, ove ciascuno di
« noi va a ritempersi, da cui tutto deriva
« e a cui tutto ritorna.

« Coraggio, coraggio, mamma: io mi tro-
« vo rassegnato e calmo e non mai come
« in questo istante mi appare il tuo affetto
« in tutto il suo vero splendore. Non si
« apprezza mai tanto l'amore di una ma-
« dre, come al momento di dividersene per
« sempre: il tuo pensiero è il mio supremo
« ed ultimo conforto ed io sono certo che
« il mio nome si troverà ogni giorno nelle
« tue preghiere.

« Addio, mamma adorata: è inutile ti
 « raccomandandi che il mio corpo venga sep-
 « pellito nella tomba di famiglia; ricorda-
 « mi alla memoria di quanti mi hanno a-
 « mato: ti stringo col pensiero al cuore e
 « bacio mille volte le mani, che così spesso
 « mi hanno benedetto. Ancora una volta:
 « perdonol »

Ciò che doveva soffrire il giovane det-
 tando questa lettera, nessuna parola var-
 rebbe ad esprimerlo; ma non meno doloroso
 era lo stato d'animo del principe e di O-
 scar; pure entrambi per un miracolo di
 fermezza, di energia, imponevano silenzio
 alle tempeste dell'anima, rimanevano in ap-
 parenza appena lievemente commossi, men-
 tre il medico si asciugava furtivamente una
 lacrima.

— Presto — balbettò Castilia con voce
 rotta da gemiti per gli atroci spasimi che
 lo torturavano — datemi da firmare, non
 ci vedo quasi più, e soffro tanto, che desi-
 dero il riposo e la calma del nulla.

Lo sollevarono, gli posero fra le dita la
 penna intinta nell'inchiostro: poi il principe
 stesso gli sostenne la mano. Castilia firmò
 per intero, ma lo sforzo fatto gli strappò
 un urlo di dolore e ricadde come una massa
 inerte balbettando:

— E' fatto, che Dio mi perdoni.

Furono le sue ultime parole. Il rantolo
 lo soffocava, a poco a poco i suoi occhi di-
 vennero lucidi come vetro, il naso si affilò,
 le tempie s'incavarono.

Giano, allorché corse a chiamare il me-
 dico, avvertì pure il parroco che forse ci
 sarebbe stato bisogno del suo ministero,

ma quando il prete giunse alla Bicocca, il giovane era già spirato, portando nella tomba il segreto della sua morte, che il principe e suo figlio non avrebbero giammai rivelato.

I due uomini erano rimasti soli presso al cadavere.

— E' vero che tu da lungo tempo avevi scoperto ciò che io cercavo nasconderti con tanta cura? — chiese il principe, mentre un lieve tremito gli agitava le labbra impallidite.

— E' vero, padre mio — rispose con voce ferma il giovinetto — e l'unico mio pensiero era di poterti vendicare, ma costui mi prevenne ed ora dinanzi al suo cadavere non so più odiare, nè maledire.

— Perdoneresti anche a tua madre? — replicò il principe, che vedeva sfasciarsi tutto l'edifizio lentamente costruito della sua vendetta.

— E voi, padre mio?

— Ascoltami, Osear. Dal giorno che tua madre macchiò il mio onore e lordò di fango il mio stemma, già puro e senza macchia, non vissi più che con l'odio in cuore, col desiderio della vendetta. E non arrossivo del delitto che meditavo, perchè un gentiluomo disonorato non ha più coscienza che lo leghi e lo rimproveri. Venii qui con te per eseguire la tremenda missione che mi ero imposta, cercando che tu nulla indovinassi dei miei divisamenti. Ero persuaso che Castilia, ritenendo in buona fede che lo non nutrissi alcun sospetto su di lui, avrebbe nascosta tua madre in qualche stanza appartata della villetta, non

avendo il tempo necessario per allontanarla.

« Mentre tu riposavi, Castilla fu di ritorno ed appena lo vidi dalla finestra, gli corsi incontro. Stava per stendermi sorridendo la mano, ma io lo fermai di botto.

« — Siamo qui soli — gli mormorai a bassa voce — nessuno può ascoltarci: obbene, vi dico semplicemente: so tutto.

« Egli impallidì, ma non battè palpebra.

« — Sono ai vostri ordini — rispose.

« — Non vi chieggo una riparazione colle armi; qui ci mancano padrini, testimoni e poi non voglio che Oscar lo sappia; egli crede sua madre morta, voi mio amico e fa duopo assolutamente che nulla all'apparenza lo smentisca.

« — E sia; ditemi quello che esigete da me e vi giuro che non indietreggierò dinanzi a cosa alcuna.

« Il suo atteggiamento calmo e fiero mi fu di sollievo.

« — Ecco ciò che voglio — esclamai freddamente — ora ritorneremo in casa da buoni amici ed in presenza di Oscar dirò che io e voi abbiamo combinato una partita di caccia per domattina. Partiremo coi fucili e giunti in luogo isolato estrarremo a sorte chi di noi due deve morire. Se tocca a voi, vi ucciderete subito e si crederà ad un accidente di caccia.

« — Perchè non ad un suicidio? — mi interruppe Castilla — E' da tanto tempo che sono stanco della vita, terrò un biglietto nella mia sottoveste.

« — Come volete — risposi — Se la sorte però mi è nefasta come sempre, al-

Iora vi dò la mia parola di gentiluomo che mi farò saltare le cervella, dopo che mi avrete consegnata mia moglie.

« Indietreggiò, divenne livido.

« — Impossibile, principe.

« — Perchè?

« — Ignoro che sia di lei.

« — Mentite.

« — E' la verità.

« — Non vi credo e saprò ben io dove la tenete nascosta.

« Castilia non aggiunse parola, e siccome ti vidi comparire alla finestra, non repli-
cai... e mutammo subito aspetto.

« — Siamo intesi? — dissi sorridendo.

« — Perfettamente.

« — Giuratemi che Oscar non saprà cosa alcuna!

« — Ve lo giuro...

« Cambiammo discorso intanto che venivi a raggiungerci. Speravo che nulla sventasse i miei progetti. Vincitore o vinto, tua madre sarebbe caduta nelle mie mani... ed io tenevo già preparato l'acido corrosivo che doveva sfigurare la sua bellezza, renderla irriconoscibile perchè giammai osasse presentarsi a te, far ritorno alla società. Era la mia vendetta. »

Oscar tremò.

— Ed ora? — chiese debolmente.

— Se tua madre è morta, giuro su questo cadavere di perdonarla; se vive, tu stesso mi aiuterai a colpirla.

— Io! — esclamò Oscar con indicibile espressione d'orrore.

— E vorresti che continuasse nella sua ignominia? — proruppe Ugo, i cui occhi

ebbero ancora una feroce espressione. — E potrei io stendere di nuovo la mano a chi mi ha gettato il fango in pieno volto? Costui, lo vedi, è stato assai meno colpevole di lei...

La sua voce era quasi cambiata, le sue narici fremevano; guardò alla sfuggita il cadavere sfigurato di Castilia ed aggiunse:

— Se il tuo cuore di figlio non può sopportare l'idea di una punizione per tua madre, ebbene, va, allontanati da me, cercala, mettila in salvo: io saprò sottrarmi alla tortura del tuo abbandono, e che il mio sangue non ricada sul tuo capo, non ti porti sventura.

Si ripiegò accasciato su di una poltrona. Oscar gli s'inginocchiò dinanzi, lo guardò con infinita tenerezza.

— Padre mio — disse con un accento dolce come una carezza, che scosse tutte le fibre del principe — prima di giudicare o di colpire, leggi; e sia che la tua collera irrompa o si faccia strada nella tua anima la clemenza, io non ti abbandonerò giammai!

E gli porse la *Confessione* di sua madre.

FINE DELLA QUINTA PARTE.

PARTE SESTA

LOTTE SUPREME — LA FINE DI UN
MISERABILE — CUOR DI MADRE

I.

L'assassinio di Valeria aveva destato un fremito di orrore in tutta la cittadinanza torinese. La prima a scoprire il delitto era stata la vecchia, che si recava a fare i servizi ai signori Castelli, come ella li chiamava e sotto il cui nome erano da tutti conosciuti nel casamento vicino.

Scesa, come al solito, dalla sua soffitta verso le sette del mattino, la vecchia era rimasta sorpresa di trovare la porta della casetta, ove abitavano i suoi padroni, semiaperta.

S'inoltrò chiamando la signora a nome e non sentendo risposta mise la testa dentro il piccolo salotto, dove era avvenuta l'orribile scena.

Lo spaventoso spettacolo che si offerse ai suoi sguardi le fece gettare un grido di raccapriccio ed indietreggiando quasi tosto, corse come una pazza dal portinaio e lasciandosi cadere ansante, trafelata su d'una sedia, balbettò con accento soffocato:

— Hanno assassinata la mia padrona.

In un attimo la notizia corse per tutto il casamento e quando l'autorità giunse sul luogo del delitto, la folla che si accalcava sulla via, nel cortile, nell'orto, dinanzi alla casetta dell'assassinata e nelle stanze era tale e tanta, che ebbe non poco da fare per aprirsi il passo e si dovette chiedere un rinforzo di guardie per allontanare i più riottosi. Ci volle più di un'ora prima che la casa fosse sgombra dagli estranei, e malgrado il cordone di guardie alla porta, alcuni volevano rientrare a forza per assistere all'esame del cadavere, ed a tutte quelle minuziose ricerche che hanno per scopo di mettere sulla traccia degli assassini e di trovare il movente del delitto.

La scena che succede in quell'istante ha uno speciale carattere di grandiosità, che influisce sulla fantasia e sull'animo di coloro che assistono con straziante interesse a tutti i particolari.

Il risultato dell'inchiesta fu quello che l'infame Riccardo si attendeva. Bastò infatti la più rapida perizia per riconoscere nella guisa la più chiara per l'autorità che l'assassino era stato il figlio della vittima. La sorte poi del giovane fu aggravata dalle deposizioni del portinaio e della casigliana, che era stata interrogata da Tancredi sui coniugi Castelli: entrambi dettero con precisione i connotati del disgraziato.

Ciò che stupiva però assai era la scomparsa del signor Castelli, che il portinaio asseriva trovarsi in casa allorché vi era entrato Tancredi.

Di più, un'inquilina della casa di faccia assicurava che essendosi posta alla finestra prima di mettersi a letto, aveva veduto un uomo senza cappello uscire in furia dall'uscio della casetta e al tempo stesso senti sbattere fortemente la porta dietro di lui.

I giornali riportavano tutte queste notizie ed aggiungevano alcune informazioni sulla vittima.

Valeria era stata riconosciuta da qualcuno fra i più accaniti ad assediare la casetta dell'assassinata e v'era entrato di furto o con astuzia. E ben presto tutti seppero che l'infelice non era moglie di colui che si faceva chiamare signor Castelli e del quale si commentava in mille guise la sparizione, ma la sua ganza. Si diceva che, per seguirlo, avesse abbandonato l'unico figlio, che da quel momento si era veduto rare volte nella casa di via Montehello, e quando vi faceva qualche breve comparsa, una tetra irritazione offuscava sempre la sua fronte e rifuggiva dal parlare con chiacchierata, mentre prima si mostrava amabile, cortese con ognuno.

Prima di ordinare una perquisizione nell'alloggio primiero di Valeria, fu deciso il trasporto del cadavere all'ospedale.

Erano per toglierlo dalla camera dell'assassinio, allorché si udì un rumore confuso nella folla accalcata al di fuori e quasi tosto un giovine orribilmente scomposto in volto, cogli abiti in disordine, si precipitò

nella stanza, urlando da disperato e gettandosi sul corpo inerte, sanguinoso di Valeria lo sollevò fra le sue braccia gridando:

— Mamma... mamma... sei proprio tu... ah! io l'avevo indovinato che quel miserabile ti avrebbe uccisa...

Era Tancredi, che solo allora aveva saputo della fine orribile di sua madre.

Il giudice istruttore, che ancora non aveva abbandonata la casetta, si accostò al giovine e gli chiese freddamente:

— Conoscete l'assassino?

La domanda fece sobbalzare Tancredi, ma invece di rispondere, alzò gli occhi brillanti di collera, esclamando sordamente:

— Non è stato ancora arrestato? E' sfuggito anche questa volta?

Il magistrato considerava attentamente Tancredi.

— Diteci il suo nome.

Il giovine non esitò.

— Riccardo Casati. — rispose. Non vi ricordate, signore, di un assassinio commesso diciotto anni fa su di una certa Berta Casati, che viaggiava con una bambina da Venezia a Milano?

— Lo ricordo benissimo e se, non m'inganno, l'autore di quel delitto è stato un certo dottor Regaldi.

Tancredi fu preso da folle impeto...

— Mio padre era innocente di quel delitto, che pagò colla sua vita! — proruppe.

— Vostro padre il dottor Regaldi?

— Sissignore.

— Non vi chiamate Tancredi Mirra?

— Sì, ma il mio povero padre aveva assunto il casato di un suo zio, pure cele-

bre dottore, il giorno in cui si separò da mia madre.

Volse uno sguardo desolato al cadavere di Valeria, ma rimase cogli occhi asciutti, energico, terribile.

Il magistrato continuava ad interrogarlo avidamente.

— Sapete il motivo di quella separazione? — proseguì.

— L'ho sempre ignorato; quando avvenne ero troppo bambino per conoscerlo; fatto adulto, non ebbi mai il coraggio d'interrogare mia madre.

— Avete detto che vostro padre era innocente del delitto di Berta Casati. Come lo sapete?

— Perchè, crescendo, io non ebbi che un desiderio, uno scopo nella vita: quello di scoprire l'infame che aveva disonorata la memoria di mio padre... e che ora ha uccisa mia madre.

Un mormorio di stupore sfuggì a quanti erano presenti a quello strano interrogatorio: lo stesso magistrato si scosse.

— Che avete detto? Ripetetelo: l'autore di quest'infame delitto è lo stesso che assassinò Berta Casati?

— Sì, l'affermo, lo giuro. Per molto tempo è stata una guerra a morte fra me e Riccardo Casati, perchè questo è il suo vero nome: più volte fui sul punto di raggiungerlo lo scopo ardentemente desiderato di avere il miserabile fra le mani, ma sempre mi è sfuggito, continuando a colpirmi nell'ombra.

— Ma il motivo di quest'odio accanito verso la vostra famiglia? Spiegatevi meglio — interruppe il magistrato.

Tancredi rivolse uno sguardo sugli assistenti, poi lo riportò sul cadavere: un fremito agitava le sue membra, ma fu un lampo: sollevato arditamente il capo, non mostrò più esitanze, nè incertezze.

— Riccardo amava sua cugina Berta ed era da questa disprezzato, perchè conosceva i bassi istinti della sua anima, la sua malvagità; tutte le arti da lui poste in opera per possederla, farla sua moglie, non valsero chò a renderlo ognor più odioso alla giovine. Berta era cameriera presso il duca di Carpi ed ivi ebbe occasione di conoscere mio padre. Si amarono e di tale profonda ed irresistibile passione da porre entrambi in oblio famiglia, doveri, condizione sociale, il mondo intero. Fu soltanto quando Berta divenne madre, che compresero la loro colpa; ma non vi era più rimedio. Mio padre non poteva dare il suo nome alla creatura che sarebbe venuta al mondo, però non avrebbe mancato di pensare all'avvenire di Berta e di sua figlia. La cameriera desiderò vivere colla sua creatura lontana da Torino, perchè Riccardo, saputo la verità sul conto di lei e di mio padre, cominciò a detestarli con tutte le sue forze, a farli segno a tutte le persecuzioni.

— Come sapete tutto questo? — chiese ancora il magistrato ad una pausa di Tancredi.

— Dal padre stesso di Berta, che il destino mi fece avvicinare. Fu lui che mi rivelò il nome dell'assassino di sua figlia, mi mise sulle sue tracce.

— Perchè non lo denunziaste subito?

— Volevo prima essere sicuro che non mi sfuggisse: frequentando le osterie dei sobborghi, mi riuscì finalmente scovarlo, entrai in rapporti con lui, ma senza rivelarmi; senza dirgli che io ero il figlio dello sventurato dottor Regaldi, il cui nome egli aveva coperto d'infamia. Mi finì suo amico per fargli confessare il suo delitto ed ebbi la triste idea di condurlo presso mia madre, che non ignorava le mie ricerche, il mio desiderio di riabilitare la memoria del padre. Mi credevo scaltro, ma Riccardo mi era in ciò maestro; mentre io speravo di averlo nelle mani, cadevo io stesso nelle sue, e ne vedete voi stesso il risultato.

E si gettò nuovamente sul cadavere della madre, rompendo in singhiozzi.

Il magistrato non si mostrava affatto commosso.

— Chi può provare che la vostra storia non sia inventata? — disse.

Tancredi sollevò gli occhi offuscati e con voce rauca:

— Quest'assassinio, signore — rispose.

Il giudice crollò le spalle.

— Noi abbiamo raccolto ben altri indizii — esclamò.

Il giovane fece un sobbalzo improvviso.

— Quali? Non vi capisco.

— Ve lo spiego subito. Signor Tancredi Mirra, in nome della legge, siete in arresto.

Tancredi si rizzò livido, smarrito.

— Io? Quale infamia! Di che dunque mi si accusa?

— Di aver assassinata vostra madre per derubarla.

Tancredi si strinse le tempia con ambe le mani.

— Impazzisco! — disse con tal voce da far correre un brivido nelle vene degli astanti — Ho assassinata mia madre? L'ho derubata? Ma rispondi tu: di a costoro che mentono, pronunzia il nome del tuo assassino!

Il magistrato l'interruppe con impazienza.

— Sapete bene che vostra madre non vi risponderà, sono inutili queste smanie, queste scene. Confessate piuttosto il vostro delitto.

— Che io confessi di essere un parricida, un ladro? Ma siete dementi, tutti.

Una risata stridula, angosciata gli sfuggì dalle livide labbra.

— Moderate le vostre parole, le vostre buffonerie, che non possono illudere alcuno: le prove contro di voi sono schiaccianti, e vi esorto a non negare più oltre e a dire la verità. Cancelliere, mettetevi a quel tavolo.

Tancredi ascoltava, guardandosi attorno come istupidito. Era sogno o realtà? Come potevano accusarlo di un'azione esecranda che l'uomo anche il più cinico, feroce, brutale inorridirebbe al solo pensarvi?

Andava perdendo quel poco di coraggio che l'aveva sostenuto fino a quel momento: gli pareva che la sua mente s'indebolisse, vacillasse; il dolore, la collera, il terrore, rendevano il suo volto quasi deforme, spaventevole.

— Ieri sera avete veduta vostra madre? — chiese freddamente il magistrato.

— Ebbene, sì, non lo nego — rispose con

impeto Tancredi — dopo tanti giorni d'inutili ricerche ero riuscito a trovarne la traccia e venni qui per istrapparla dalle mani di quell'infame, a cui debbo anche questo nuovo colpo che mi piomba sul capo.

— Meno parole inutili: dite piuttosto come vi accolse vostra madre: raccontateci la scena avvenuta fra voi.

Il viso di Tancredi prese un'espressione dolorosa: sia che parlasse o tacesse, la sua situazione diventava sempre più critica; gli parve di vedersi nel momento in cui, irritato, punto dalla disgraziata, le balzò addosso minaccioso, forse unato; ma, prima ancora di toccarla, aveva provato orrore di quell'atto ed era fuggito, errando tutta la notte come un pazzo per le vie della città.

L'avrebbe il magistrato creduto se diceva il vero?

Con voce tremante per l'emozione, mormorò:

— Mia madre mi ha ricevuto abbastanza bene, ma rifiutò a qualsiasi costo seguirmi.

— E fu allora che la colpiste?

Involontarie lacrime lo soffocavano.

— Ma no, vi dico di no, ve lo giuro.

— Conoscete questo coltello?

Nel veder presentarsi quell'arme acquistata il giorno prima, ricoperta di sangue fino al manico, Tancredi parve assalito da un insormontabile terrore, si nascose il viso fra le mani.

— Non rispondete? — aggiunse con severità il magistrato.

— E' mio — balbettò Tancredi — ma nel pensare che quel coltello ha servito all'as-

sassino per compiere il suo misfatto e perdermi, provo qualche cosa ch'è superiore alle mie forze... mi sento soffocare.

Due grosse lacrime spuntarono nei suoi occhi, gli scorsero sulle guancie.

Il magistrato restava impassibile.

— Intanto spiegate come il vostro coltello si trova qui. L'avete dunque tolto di tasca mentre parlavate con vostra madre?

Tancredi si asciugò sulla fronte alcune gocce di gelido sudore e disse a stento:

— Non so, non ricordo.

— Ed il vostro cappello come è rotolato sotto il divano? E questi frammenti di foglio, che parlano della vostra venuta qui, contengono delle minacce contro vostra madre, mostrano il bisogno che avevate di denaro, come li spiegherete?

Il giovane fu preso da un accesso d'indibile rabbia.

— Oh! ma dunque tutto è contro di me. Dio, Dio, perchè non vieni in soccorso dell'innocente calunniato, perchè non gridi a costoro che è un'infamia l'accusarmi?

Poi calmatosi alquanto:

— Ma se io fossi stato l'assassino, avrei lasciato dietro di me tanti capi d'accusa, che mi sarebbe stato facile distruggere? Avrei oggi avuto il coraggio di venir qui, stringere fra le braccia quel cadavere? E quel Riccardo, autore di tutto, quell'uomo che viveva in questa casa con mia madre, perchè non compare ad accusarmi in faccia: che ne è di lui?

— Non dubitate, lo troveremo: intanto io compio il mio dovere col mantenervi in arresto.

L'infelice giovane si lasciò ricadere sul corpo insanguinato di Valeria e baciandola sulla fronte, sulle labbra :

— Madre — esclamò con voce che non aveva più nulla del consueto accento — te lo dissi ieri sera che se non abbandonavi quell'uomo avresti richiamato su di te e tuo figlio la sventura : non hai voluto ascoltarmi : fatalità... ah ! io sono maledetto. Dio... Dio.. venitemi in aiuto... la mia ragione si smarrisce, le mie forze sono allo stremo.

Si ripiegava accasciato, ma sentendosi toccare su d'una spalla si rivolse ed il suo furore giunse al parossismo.

— Lasciatemi, carnefici, maledetti... — disse alle guardie, che volevano impadronirsi di lui — non vi seguirò... sono innocente..

Non gli dettero ascolto, e malgrado la sua ostinata resistenza, in pochi secondi si trovò atterrato, ridotto impotente.

Il disgraziato, colla schiuma alle labbra, gli occhi schizzanti dalle orbite, si dibatte ancora un istante convulsamente, tentando sciogliersi dai legami che l'avvincevano ; poi il capo gli si ripiegò sul petto, un gemito straziante gli sfuggì dalle labbra e solo le guardie non lo sostenevano sarebbe rotolato presso il cadavere della madre.

Era svenuto.

II.

La contessa Alice aveva passata una notte agitatissima. Ma più che il pensiero della sorella, l'aveva tormentata l'idea che Tancredi, spinto da lei stessa, commettesse qualche imprudenza.

Ida, al mattino, entrando nella camera della madre, fu sorpresa di trovarla ancora a letto e di vederle il viso molto pallido ed alterato.

— Ti senti male, cara mamma? — chiese baciandola sulla fronte ardente.

— Ma no, non sono che stanca — rispose Alice tentando sorridere — non mi è riuscito stanotte di prender sonno.

— Ebbene, dormi ora, mamma, veglierò io vicino a te.

Le chiuse dolcemente le palpebre colla sua manina fresca, profumata.

Alice sembrò provarne sollievo. E veramente spossata dalle subite emozioni, si addormentò.

Ida rimase curva sulla sponda del letto a contemplarla: il suono di sua madre non era tranquillo; tratto tratto colle mani si aggrappava alle coperte, lasciava sfuggire deboli lamenti.

La giovinetta divenne turbata e suo malgrado pensò alle parole di Valeria e si chiese se sua madre aveva veramente qualche cosa da rimproverarsi e da temere

qualche pericolo. La consueta melanconia della gentildonna nascondeva forse qualche doloroso segreto?

Un sospiro gonfiò il seno della giovinetta, alcune lacrime velarono i suoi occhi.

— O mamma cara — mormorò — io non voglio sapere cosa alcuna di quanto ti riguarda, ma come desidererei dimostrarti la suprema tenerezza che m'ispiri col sacrificarmi per te, se fosse necessario.

Si chinò vieppiù sulla contessa, tanto da sentire il lieve soffio del respiro di lei sulle guancie.

Stette così un istante, poi fece per alzarsi, ma un nome pronunziato da sua madre la ritenne commossa, palpitante.

— Giulietta — sussurrò piano la contessa con un accento dolce come una carezza, mesto come un sospiro.

Gli occhi d'Ida si velarono di un'espressione d'ineffabile mestizia, e senza che potesse rendersi ragione di ciò che provava, ebbe il presentimento che quella Giulietta fosse la fanciulla che sua madre amava più di lei, come le aveva detto Valeria.

Come avrebbe voluto conoscerla! Ma qual legame l'univa alla contessa? Di nuovo le sorse il dubbio che nel passato di sua madre doveva esservi un mistero; ma se quel mistero esisteva, doveva racchiudere una sventura, non una colpa.

Ida posò con una specie di fremito le sue labbra sui capelli di sua madre, che non si scosse, nè aprì gli occhi.

Fu solo verso il mezzogiorno che Alice si svegliò: sua figlia era sempre accanto a lei.

La contessa aveva recuperata tutta la sua energia. Stese le braccia ad Ida e dopo averla stretta al suo petto:

— Ho dormito molto, è vero? — chiese.

— Sì, mamma, ma devi aver fatto qualche sogno cattivo.

— Perché?

— Ti sei spesso lamentata ed hai ripetuto due o tre volte un nome.

Queste ultime parole uscirono a stento dalle labbra della fanciulla, le cui guance si erano vivamente colorate.

La contessa invece divenne livida.

— Un nome? — ripeté con accento turbato, dando a divedere una straziante apprensione.

Ida si conservava abbastanza disinvoltata ed a rischio di un'imprudenza, disse sorridendo:

— Sì, Giulietta, e andavo fra me pensando se fra le persone che frequentano la nostra casa, qualcuna si chiamasse così.

Alice ebbe il tempo di rimettersi: fu tuttavia con una lieve alterazione di voce che rispose:

— E' strano: Giulietta è una povera fanciulla che tu non conosci, un'orfana che ho presa a proteggere, ma non ricordo di aver sognato di lei mentre dormivo.

Poi, cambiando discorso, soggiunse:

— Non sono arrivate lettere del papà?

— Non credo perché te l'avrebbero portata subito.

Mentre così diceva, fu bussato piano all'uscio della camera.

— Avanti — disse Alice, che si sentì battere fortemente il cuore.

Comparve la governante di Ida pallida, agitata.

— Che succede? — dissero ad un tempo Alice e sua figlia.

— Mi perdoni, signora contessa, ma sono ancora sotto l'impressione di una notizia raccapricciante che mi hanno raccontata or ora. Quella donna che la signorina Ida si è recata a trovare in quella casetta verso la Barriera di Nizza...

— Ebbene? — interruppero la contessa e sua figlia pallide, anelanti.

— Questa notte l'hanno assassinata.

— No, non è possibile, non è vero — gridò Alice con impeto, mentre Ida tremava per tutta la persona. — Chi può avere compiuto un tal delitto?

— Si dice che sia suo figlio.

Alice mandò un grido straziante e celandosi il viso fra le mani, ruppe in pianto convulso.

Era lei, lei sola che aveva armata la mano di Tancredi, l'aveva spinto a quello spaventevole delitto. Perchè il giovane, onde mostrarle che l'aveva accensato a torto, doveva essersi rivoltato alla madre, e per costringerla a tacere, le aveva chiusa la bocca per sempre.

In vano la contessa cercava dubitare, tentava respingere la realtà orribile che le si offriva allo sguardo: più pensava alla scena accaduta fra lei e Tancredi, più si persuadeva che il giovane si era reso colpevole per cagion sua.

Ida rassomigliava alla statua dello spavento: l'idea di quella donna assassinata dal proprio figlio, il dolore che sembrava

rendere quasi pazza sua madre, producevano in lei un colpo dolorosissimo, straziante.

La governante, muta dallo stupore, volgeva successivamente lo sguardo sulla contessa e la figlia, domandando a se stessa quali rapporti potevano avere con l'assassinata.

Alice non tardò a rialzare il viso sconvolto.

— Ah! voglio sapere qualche cosa di più — mormorò saltando giù dal letto.

E rivoltasi alla governante:

— Costanza, andate ad avvertire Giovanni che la mia carrozza sia subito pronta — disse.

La governante disparve subito.

— Vieni, Ida, nel mio spogliatoio — aggiunse Alice — mi aiuterai tu stessa ad abbigliarmi.

— Esci, mamma?

— Non hai sentito ciò che è successo?

— ripetè impaziente la contessa, mentre, seguita dalla figlia, passava in un gabinetto vicino.

— Sì... e ne sono ancora sbalordita, tuttavia quando penso che quella donna non ti potrà più nuocere, mi sento meno oppressa.

Alice fissò la figlia con occhi smarriti.

— Ed io ti dico che darei quanto di sangue mi resta nelle vene — proruppo — perchè la disgraziata visse ancora. Ma fra poco saprò la verità.

Ida non aggiunse parola, ma le alterate sembianze della madre, la manifesta emozione che le faceva tremare la voce, producevano in lei un certo malessere. Non

ostante ebbe ancora la forza d'interrogare la contessa.

— Ma tu lo conosci il figlio di colei? — chiese arrossendo.

— Non l'hai visto tu stessa più volte qui, allorchè veniva a portarci i campioni degli abiti, delle trine? — rispose con vivacità Alice.

— Lui! — esclamò la giovinetta, fortemente attonita.

Adesso si ricordava benissimo di quel giovane dall'apparenza melanconica, il cui sorriso dolce, appassionato, gli sguardi teneri più volte l'avevano fatta arrossire e chiedersi in cuore fra il turbamento e l'emozione se quegli omaggi timidi erano veramente a lei rivolti o s'illudeva.

Ed era lui l'assassino, il parricida, lui che quella donna aveva asserito essere d'accordo con sua madre e con lei?

La fanciulla non poté schermirsi da un ignoto turbamento, da un segreto terrore, ed allorquando sua madre la lasciò, ritiratasi nel suo piccolo salotto, si diede a fantasticare.

Il suo sguardo infantile aveva perduto il lampo vivace, le rosse labbra erano composte a serietà.

In addietro la sua esistenza era stata così incantevole! Fra i baci della madre, le carezze del padre, gli studi favoriti, le ore scorrevano come lampi, il sorriso era perenne sulla leggiadra bocca. Ogni irradamento attraeva i suoi occhi: le feste, le passeggiate, le corse in campagna, i teatri erano un fascino per il suo cuore ingenuo, novizio.

Ora su tutto ciò si era steso un velo di tristezza, che dava una tinta melanconica alla sua fisionomia, le bagnava spesso il ciglio di lacrime, le dava ore di sconforto indicibile.

Il suo primo sogno d'amore era svanito: se ancora qualche volta il pensiero le correva a Castilia, provava dispetto, rammarico, vergogna: forse tutto questo non era effetto che d'amor proprio urtato, non essendosi più il giovane fatto rivedere da lei.

Sua madre pure si era cangiata. Non già che l'amasse meno, ma più non esisteva fra loro quel perpetuo scambio di tenerezze, confidenze, più non si ritrovavano insieme, come prima solevano, in tutte le ore del giorno. E spesso ella aveva notato in sua madre delle inquietudini senza causa, l'aveva sorpresa a piangere, letto la spossatezza nelle sue pupille fisse ed umide per effetto di lunghe veglie.

Anche il padre si mostrava preoccupato e passavano alle volte delle giornate intere senza ricevere da lui un sol bacio.

A tutto ciò Ida volgeva il pensiero, cercando un raggio di speranza che le facesse brillare da lontano un avvenire meno triste.

L'entrata della governante fece alzare alla fanciulla la testolina curva sotto il peso delle riflessioni.

Costanza l'avvertì che una bella giovinetta, giunta in quel momento al palazzo, aveva chiesto della contessa, ma sentendo che la gentildonna era uscita, chiedeva il favore di parlare un istante con lei.

— La conosci? — chiese Ida, scuotendo con un moto vezzoso del capo le anella della bionda chioma.

— No, non l'ho mai veduta prima d'oggi: mi disse chiamarsi Giulietta Casati.

— Giulietta!

Un rossore momentaneo salì alle guancie della contessina: ricordava in quel momento il nome pronunziato in sogno da sua madre e che l'aveva così turbata.

Ma non bisognava mostrare alla governante di essere confusa.

— Ah! so chi è — disse con vivacità — me ne parlava appunto stamane la mamma, che la protegge. Conducila pure qui.

L'attese con impazienza, e quando udi dietro alla portiera un lieve rumore di voci si alzò.

Fu alzato il drappo e dietro la governante apparve Neva pallida, commossa, abbattuta, osando appena alzare gli occhi in viso a Ida.

A questa batteva forte il cuore.

— Venite avanti — disse con bontà — io non sono solita a ricevere visite di chicchessia; ma la mamma mi ha parlato tanto di voi, che sono lieta di conoscervi e se posso giovarvi in sua assenza lo farò ben volentieri.

Neva a quella voce dolcissima che le passava nell'anima come un canto soave, sentì rinfrancarsi: un bel colore di rosa le salì alle guancie.

— Grazie, grazie — esclamò — quanto siete buona... e non potete credere qual piacere io provi nel potervi contemplare da vicino: assomigliate tanto a vostra madre, alla mia benefattrice...

La voce le tremava alquanto, ma vi era una tal grazia nei suoi modi, nelle sue pa-

role, che il cuore di Ida fu intieramente guadagnato: ella prese teneramente la giovinetta per una mano e la trasse a sedere di fronte a sè, vicino alla finestra.

La governante le lasciò sole.

Néva tremava tutta, le mancava la voce: il suo leggiadro viso tornò pallido, negli occhi le brillarono delle lacrime.

— Avete qualche cosa che vi turba? — disse Ida con dolcezza — ebbene, confidatevi a me come se fossi vostra amica, o meglio, vostra sorella.

Se Alice in quel momento avesse potuto ascoltare sua figlia Ida, certamente sarebbe stata commossa nel profondo dell'anima, avrebbe benedetto Dio per quell'incontro.

Nello sguardo di Néva vi fu un lampo di gratitudine: le si sollevò con impeto il seno.

— Oh! sì, vi dirò tutto. Non sono venuta qui per me, ma per lui...

— Di chi parlate? — interruppe vivamente Ida, interrogandola con avido sguardo.

— Del signor Tancredi Mirra, che voi forse non conoscete.

— Non è quel giovane — chiese la contessina arrossendo — che accusano di aver assassinato la madre?

— Lo calunniano: la giustizia è stata fuorviata: Tancredi è innocente — proruppe con fuoco Néva. — Quando anche tutti lo credessero un assassino, io lo difenderei sempre, griderei ad alta voce che non lo credo, non è vero. E vostra madre, sono certa, è del mio parere.

— Non lo so, quello che posso dirvi si è che appena ebbe l'orribile notizia, si è

vestita ed ha ordinata la carrozza per uscire.

— Si è recata da me sicuramente, mentre io, sebbene stordita dal colpo ricevuto, non ebbi altro pensiero che sottrarre alla giustizia queste carte, che appartengono al signor Tancredi, e vostra madre non mancherà di nascondere o distruggere a suo piacere.

Così dicendo tolse da una borsa di pelle, che aveva posata presso di sé, un manoscritto piuttosto voluminoso, legato con un nastro nero.

Ida era in preda ad una viva emozione.

— Il signor Tancredi abitava presso di voi? — chiese.

— No, signorina, ma veniva spesso a visitarmi e studiava per lunghe ore vicino a me.

Una domanda bruciava le labbra della contessina.

— E' vostro fidanzato? — chiese senza alzare gli occhi.

Un mesto e fugace sorriso sfiorò le labbra di Neva.

— No — rispose francamente e trascinata a parlare dall'impeto della commozione — noi non siamo fidanzati, né parenti, ma egli ha avuta tanta bontà per me, che lo considero come un fratello, come il signor Tancredi mi tiene in conto di una sorella: se fosse stato altrimenti, vostra madre non avrebbe permessa la nostra intimità.

— Mia madre lo conosce da molto tempo, è vero?

— Credo di sì: è un altro dei tanti da lei beneficati o che al pari di me adora la

signora contessa, darebbe la vita per lei. Ora credete voi, signorina, che un giovine nobile di cuore, retto di carattere, di sentimenti elevati possa essersi reso colpevole di uno di quei delitti che fanno inorridire l'umanità?

Ida non rispose: pensava che quella donna, che aveva minacciata sua madre, era madre di Tancredi. L'orribile dramma accaduto doveva collegarsi con ciò che a lei stessa successe. Non era il figlio che aveva colpita la madre, ma il beneficato che, sorto a difendere l'onore e forse la vita della sua benefattrice, per riuscirvi aveva dovuto fatalmente bagnarsi le mani di sangue!

Ora comprendeva lo spavento di sua madre, la sua angoscia!

Il cuore della contessina fu tocco da un sentimento di tenerezza e pietà per il disgraziato.

— Neppur io lo credo colpevole — disse a bassa voce e con aria pensosa — o se veramente ha commesso il delitto di cui lo accusano, deve essere stato trascinato e costretto da spaventose circostanze, che noi non possiamo comprendere.

Il di lei viso soave, rivolto verso la sorella, s'ispirava del sentimento che esprimevano le sue parole: il suo sguardo era divenuto più mesto e come pieno di terrore.

— No, no, egli è innocente — ripeté Neva con incredibile energia — vi è un altro colpevole che si nasconde nell'ombra, lo giurerei, ma doversi sacrificarvi la vita lo scoprirò.

Il suo sembiante pallido ed abbattuto si

era animato, la sua bella testa si agitava impaziente.

— Bisogna che vada — aggiunse quindi con emozione — non ho lasciato detto in casa che venivo qui e vostra madre deve attendermi. Non posso però riportar meco questo manoscritto.

— Affidatelo a me — interruppe premurosamente Ida — lo consegnerò io stessa alla mamma e state certa che nessun altro all'infuori di noi saprà a chi appartengono questi fogli.

— Come feci bene a venir qui — esclamò Neva riconoscente, confortata — siete proprio un angelo come vostra madre.

Il colloquio finì così con uno scambio di gentili parole e mille promesse di rivedersi.

Poi le due giovinette, attratte dallo stesso subitaneo impulso, si baciaron con trasporto.

Neva se ne andò colle lacrime agli occhi.

Ida, rimasta sola, stette a lungo sopra pensiero, stringendo fra le mani il manoscritto di Tancredi. Si concentrava nella sua idea fissa che il giovane avesse commesso lo spaventoso delitto per impedirne un altro. E sebbene Tancredi non avesse ancora nel di lei cuore un posto abbastanza grande, perchè dovesse disperarsi sulla di lui sorte, tuttavia provava un tale interno tumulto, che si sentiva chiudere la gola e inumidire gli occhi.

Senza avvedersene aprì le mani ed il rotolo di carte cadde sul tappeto: il nastro si sciolse. Ida raccolse vivamente quei fogli ed i suoi sguardi si fissarono sull'intestazione della prima pagina.

Vi stava scritto: *Storia di un cuore*. — Come le parve bello, commovente quel titolo, che tanto bene corrispondeva ai sogni di un'anima giovine e sensibile, che prometteva tesori di delicatezza squisita, gli sfoghi di qualche passione infelice, un'analisi di sentimenti da far perdere ogni nozione della vita presente per islanciarsi nelle purissime sfere dell'ideale.

La contessina non poté resistere alla tentazione di svolgere quei fogli. Dapprima non comprese che l'eroe del racconto era lo stesso Tancredi, pure la storia di quel povero fanciullo, timido ed altero ad un tempo, profondamente impressionabile, che la madre non amava, il padre aveva da sé allontanato, bastò subito a commoverla. Poi la figura del giovane cominciando meglio a delinearsi, le parve quasi che il suo spirito si mettesse in comunicazione con quello di lui, sentì un'impressione nuova, un'agitazione strana, qualche cosa di acuto, indefinito che non avrebbe saputo spiegare, le procurava piacere e dolore al tempo stesso.

Nella *Storia di un cuore* Tancredi non aveva descritto che sé stesso, con semplicità emozionante. Le gioie dell'infanzia così bruscamente troncate, i dolori dell'adolescenza, le lotte sopportate per chiarire il dubbio che gli tormentava l'anima, rendeva triste la sua esistenza, i turbamenti occulti, i sogni travagliati, tutto era descritto con chiarezza, con stile appassionato, ma senza esagerazioni, con frasi che si sentivano sgorgate dall'anima.

E quando Ida si riconobbe nella giovi-

netta amata, il cui sguardo celestiale sarebbe bastato a purificare un uomo, a fargli credere in Dio e nelle sue creature, senti un brivido in tutte le fibre, la sua rosea boccuccia ebbe un tremito, negli occhi le brillarono delle lacrime.

Muta, affascinata, palpitante, lesse avidamente tutte le fasi di quell'amore che ella aveva appena vagamente sospettato: i martirii sofferti, le aspirazioni combattute, il desiderio di rendersi degno dell'oggetto adorato.

Quale delicatezza di cuore si rivelava in ogni parola del giovine! Quale analisi coscienziosa del vero! Che fanatismo di abnegazione, quale coraggio e forza di volontà, che anima onesta ed ingenua!

A misura che Ida scorreva quelle pagine commoventi, si sentiva sempre più invasa da un'infinita dolcezza, da una melanconia soave, che affluiva, si addensava nel suo vergine cuore, non avvertiva più le sensazioni esterne, l'immagine di Tancredi le appariva circonfusa di uno splendore insitato...

L'uscio si aprì, entrò la contessa; ella guardò con occhi mesti, lucenti, la figlia ed avvicinatasi si chinò su di lei.

— Che leggi Ida? — chiese.

Quella voce che le giungeva inaspettata agli orecchi, produsse nella fanciulla uno strano sussulto. Ella mandò un debole grido, si strinse al cuore il manoscritto di Tancredi ed alzando sulla madre il viso infiammato:

— E' vero — esclamò — che tu pure non lo credi colpevole?

Alice indovinò il segreto pensiero di sua figlia, già sapeva di quei fogli lasciati imprudentemente da Neva, che pure non aveva avuto il coraggio di rimproverare; tuttavia facendosi violenza, chiese con espressione di sorpresa e di dolore:

— Di chi parli?

— Del signor Tancredi Mirra — proruppe con franchezza Ida — ah! se tu sapessi, mamma, chi è venuta qui durante la tua assenza... e mi ha parlato di lui, consegnandomi queste carte, per rimetterle a te.

— So tutto — disse la contessa con voce grave, ma visibilmente alterata — Ti sembra però cosa degna di te il violare un segreto, che ti è stato affidato e non ti appartiene?

— Perdonami, mamma — mormorò Ida confusa, angosciata — ma è stata una cosa più forte di me. Volevo nascondere questi fogli senza guardarli, ma la fatalità volle che cadessero a terra e nello sparpagliarsi mostrarono alcune righe di scritto che eccitarono la mia curiosità. Ho fatto male; ne convengo... eppure non ti nascondo, mamma, che non ne sono pentita.

Alice ascoltava e contemplava la giovinetta in atto di meraviglia. Ida pareva trasfigurata: il suo ardore era sincero, l'interno tumulto dell'anima le si manifestava sul visino ispirato, soffuso da una viva fiamma, negli occhi pieni di un'espressione intensa, appassionata.

— Dammi quelle carte — disse la madre pallidissima, risoluta.

Aveva nel sembiante la stessa ansia e

sbigottimento del giorno in cui sua figlia le aveva confessato il suo amore per Castilia.

Era destino che il cuore d'Ida s'ingannasse sempre nei suoi palpiti?

— Mamma — ripeté la fanciulla alzandosi e guardando fissamente Alice negli occhi — tu dunque lo ritieni colpevole?

— E fosse pure innocente che importerebbe a te?

Pronunziò queste parole con voce animata, mentre rotolava febbrilmente il manoscritto di Tancredi.

Era convulsa. Andata da Teresa, aveva saputo che Neva era stata assalita da una vera crisi di disperazione sentendo l'accusa che pesava su Tancredi; poi fatta più calma la giovinetta era uscita di casa senza avvertirla, tanto che l'operaia credette che si fosse recata con altre vicine sul luogo del delitto, e vi andò essa pure. Vi giunse al momento in cui le guardie facevano salire in una vettura chiusa il parricida, come dicevano, ben ammanettato e guardato da ogni parte giacchè la folla voleva farne giustizia sommaria.

Teresa confessava di non aver potuto resistere ad uno spettacolo così raccapricciante ed era subito ritornata a casa, sperando ritrovarvi la giovinetta; ma questa non era ancor ricomparsa.

Alice non sapeva che pensarne; sentiva un bisogno di muoversi, di operare, di distrarre l'orribile tortura dell'anima non riuscendo invece che ad accrescerla.

Due volte si era alzata per lasciare la casa di Teresa e di nuovo era ricaduta

sulla seggiola ; parlava per un istante di Tancredi, sostenendo che non poteva essere colpevole, poi quel soggetto empiendola di terrore, cercava rivolgere ad altro il pensiero.

— Ora verranno a perquisire anche il mio alloggio — disse ad un tratto Teresa con accento tremulo — se il signor Tancredi ha detto che qui teneva una stanza, o se qualcuno l'ha riconosciuto.

Quell'idea, non sorta ancora nella mente della contessa, la spaventò.

— E' vero — disse con voce fiavole — e interrogheranno anche Giulietta, si cercherà scoprire perchè abitavano qui insieme, il mio nome verrà fatto segno a maligne supposizioni.

— Io non parlerò di voi, signora, statene certa — esclamò Teresa intenerita nello scorgere il pallore che alterava il viso della sua benefattrice.

— Lo so che non ho nulla a temere da te, ma la giustizia indaga tutto, si sfoglierà la vita di Tancredi pagina per pagina, si verrà a sapere che io lo proteggevo, sarò interrogata. Dio! Dio!

Si smarriva, era febbricitante, non poteva star ferma.

Per fortuna comparve Neva, ancora ansante per il tragitto fatto a piedi, ma con sul volto un lieve riflesso di gioia interna.

Un po' titubante raccontò alla contessa di essersi recata da lei, parlò con trasporto dell'accoglienza d'Ida, di ciò che era avvenuto fra loro.

Alice l'ascoltava con le lacrime agli occhi.

— Mi perdonate la libertà che mi sono presa, aveva finito col dir Neva — Ho fatto male.

Alice fu vinta da quella dolcezza.

— No, no — disse a stento, attirando al suo seno la giovinetta.

Poi parlarono di Tancredi, e la convinzione di Neva che egli non fosse che la vittima di qualche infame tranello, finì col passare nell'anima della contessa, sollevandola alquanto.

Tornò al suo palazzo più tranquilla; tuttavia quando vide il manoscritto di Tancredi nelle mani della figlia, il suo cuore di madre provò un sussulto, ritornò ansiosa, sbigottita.

Ida, alle ultime parole della madre, la guardò cogli occhi lucenti di tenerezza e pietà.

— Hai ragione — disse piano — forse che io debbo pensare a lui?

E le si gettò fra le braccia, chiudendo gli occhi per ricacciarne le lacrime che vi erano spuntate.

III.

Quando Paolo Regaldi entrò e si chiuse nel suo gabinetto di studio, lasciando Ottorino ed Edmea nella stanza vicina, un'espressiva angoscia gli si diffuse sul viso, gli venne meno il coraggio, gli si piegarono le gambe, tanto che fu costretto a se-

dere subito sulla poltrona per non cadervi rovesciato.

La sua testa si empiva di pensieri deliranti: la presenza del marito di Alice rianimava quelle dolorose memorie, che avrebbe voluto distruggere e lentamente lo uccidevano.

Passò un'ora tormentosa, ripiegato sulla poltrona, col corpo affranto, il cuore in tumulto, ma udendo bussare all'uscio, si ridestò all'improvviso dal suo delirio, ritornò completamente in sé.

Rialzatosi, andò ad aprire: era Ottorino.

Regaldi alzò su di lui uno sguardo quasi pauroso.

— In che posso servirvi, signore? — chiese timidamente.

— Vorrei parlare alcuni minuti con voi, se non disturbo.

— Niente affatto, venite pure avanti, accomodatevi.

Paolo combatteva con energia il proprio turbamento: era giunto a rimettersi nel suo aspetto quieto e grave: sedettero.

— So da mia cognata quanto avete fatto per lei e ve ne ringrazio — disse Ottorino con accento quasi commosso. — So pure che si può fidarsi intieramente di voi.

— Lo potete — rispose Paolo con semplicità. — Io non ho mai tradito alcuno, nè comincerò certamente da chi ha cercato un rifugio nel mio povero romitorio.

Il gentiluomo guardò Paolo con espressione riconoscente.

— Mia cognata deve partire oggi stesso per Torino, ma le abbisognano prima di tutto degli abiti da donna, un vestito completo da contadina.

— Bene... e poi? — chiese brevemente il dottor Regaldi.

— Poi fa duopo che qualcuno l'accompagni. Non posso farlo io stesso, dovendo trattenermi ancora da queste parti, e vorrei affidare a voi un incarico così delicato.

— A me?

— Sì, mia cognata mi ha detto che siete pronto a giovarle in tutto e poi vi stimo un galantuomo e sono sicuro che in vostra compagnia non correrà alcun rischio, nè vi sarà pericolo che venga riconosciuta.

Paolo non replicò.

— A Torino — aggiunse il conte — vi recherete in un albergo di secondo ordine, facendovi passare per zio e nipote. Io vi darò una lettera per mia moglie, presso la quale vi recherete solo, ed ella vi dirà ciò che attende ancora da voi.

Regaldi chinò la testa per nascondere l'alterazione del suo viso, ma le mani, che teneva posate sulle ginocchia, tremavano come quelle di un paralitico.

Rivedere Alice! Trovarsi di nuovo dopo tanti anni solo vicino a lei! Quale un-
raggio! Che visione di cielo!

Doveva lasciar sfuggire un'occasione che aveva così spesso invocata con preghiere ardenti in mezzo al delirio, fra spasmodiche convulsioni? Sarebbe stato da pazzo. Contemplarla una volta, una volta ancora, poi la morte, il riposo, il nulla!

Il volto buono ed onesto di Ottorino esprimeva un po' di sgomento: egli temeva che il vecchio non accettasse, era inquieto vedendo che non rispondeva.

— E' pretendere troppo dalla vostra bontà? — chiese piano.

Paolo alzò gli occhi su di lui: la sua terribile agitazione era scomparsa.

— Sono pronto a fare tutto ciò che mi ordinate — disse gravemente.

— Grazie, grazie.

E il conte gli prese una mano, stringendogliela con effusione, senza accorgersi che Paolo ridiveniva tremante, confuso come un malfattore.

Pochi minuti dopo il Romita lasciava a cavallo la sua casetta: stette assente quasi un'ora, e quando ritornò portava in un grosso involto quanto poteva essere necessario per il travestimento di Edmea.

Solo il suo sembiante appariva così sconvolto che la principessa ed Ottorino, non poterono a meno di notarlo.

— Avete fatto qualche cattivo incontro? — chiesero al tempo stesso.

— No, no, rassicuratevi.

E posando il fagotto appiè del letto:

— Spero d'avervi contentata, signora — aggiunse — e sono di parere che vi vestiate subito, perchè, se dobbiamo fare la strada a piedi, si giunga in tempo per il treno di stasera.

— Oh! sarò pronta in breve.

— Ed io intanto preparerò una piccola refezione per non partire digiuni e perchè anche il signore deve sentir bisogno di rifocillarsi.

— Grazie, verrò ad aiutarvi per lasciar libera mia cognata di vestirsi.

I due uomini scesero in cucina. Allora Regaldi si rivolse al conte e con accento turbato:

— Siete deciso di recarvi alla Bicocca?

— chiese.

Ottorino trasali.

— Senza dubbio — rispose.

— Ebbene, sappiate che vi troverete... un cadavere.

Alcune gocce di sudore inumidirono la fronte di Ottorino; un grido gli sfuggì dalle labbra.

— Che dite? Spiegatevi meglio. — balbettò esterrefatto. — Chi è il morto?

— Il padrone stesso della Bicocca, il cavaliere Castilia. Si dice che volendo mostrare a due suoi amici recatisi a trovarlo un pugnale avvelenato si sia imprudentemente ferito, tanto che tutte le cure prestategli riuscirono inutili.

Ottorino guardava il Romita con occhi smarriti ed un'angoscia terribile gli stringeva il cuore.

— E i suoi amici? — chiese a stento.

— Sono sempre alla Bicocca ed hanno dichiarato di non muoversi di là fin dopo la sepoltura del cavaliere.

— Sapete chi sono?

Negli occhi di Paolo brillò un lampo che tosto si spense, e con voce appena alterata:

— Mi hanno detto essere il principe di Farsaglia col proprio figlio.

— Ah! — esclamò semplicemente Ottorino, che aveva una tempesta nel cuore.

E dopo una breve pausa:

— Non una parola di tutto ciò che mi avete detto a mia cognata — aggiunse febbrilmente — che ella ignori tutto, tutto...

— Contate su di me.

Un'ora dopo, Ottorino montato sul cavallo cedutogli da Regaldi, si dirigeva alla Bi-

cocca, mentre il Romita ed Edmea s'avviavano a piedi a Villanova.

Nessuno al certo avrebbe riconosciuta l'elegante ed altera principessa in quella donna vestita d'abiti contadineschi, con scarpe grosse e pesanti, guanti di lana ed in capo un ampio fazzoletto di seta, che le cadeva sugli occhi e del quale teneva costantemente le cocche fin sulla bocca, nascondendo in tal modo il viso, che pure non avrebbe dato nell'occhio per il colore giallastro che lo rendeva quasi brutto.

Il Romita aveva l'aspetto rispettabile di un possidente campagnuolo. L'idea di ritrovarsi con Alice gli dava un po' dell'antica energia: il di lui occhio illanguidito, aveva di quando in quando dei lampi vivacissimi, un sorriso melanconico gli sfiorava le labbra.

Sul petto teneva la lettera consegnatagli dal conte Sansalvi per Alice. Allorché Ottorino gli aveva richiesto del suo nome, Paolo aveva risposto senza batter ciglia:

— Il Romita.

Ed il conte non ebbe l'indiscrezione di chiedere di più.

Appena Edmea si trovò sulla strada con Regaldi, gli disse:

— Io non ho tradito il vostro segreto con mio cognato, nè gli ho detto che sapiate il mio; ora vi farete riconoscere a mia sorella?

— No — disse brevemente Regaldi.

Egli non voleva confidare il suo pensiero alla principessa, temendo di esserne distolto e non poter raggiungere il suo intento.

Del resto Edmèa non gliene parlò più.

Durante il viaggio da Villanova a Torino, ella rimase sempre in un angolo del vagone, immersa in cupi ed irritanti pensieri. Nel trovarsi ridotta in quello stato, nei vedersi in quelli abiti grossolani, sformati, lei già così superba, ambiziosa, avvezza a tutte le raffinatezze del lusso, a tutte le esigenze ed i capricci della moda, malediva sempre più il suo amore per Castilia, il suo orgoglio patrizio si rivoltava, il suo furore concentrato si accresceva così da sopire quasi i rimorsi che pure le dilaniavano l'anima.

Per fortuna giunsero a Torino che era notte fatta: si recarono a piedi al *Cavallo Grigio*, dove Regaldi chiese una camera ad un sol letto e quando il cameriere li ebbe accompagnati, prima che lasciasse la stanza Paolo gli disse bonariamente:

— A mia nipote porterete da cena qui, perchè io debbo uscire e non verrò a riprenderla che più tardi per condurla dalla signora, dove si reca a servizio. La camera resta per conto mio, tornerò a dormire.

— Va benissimo.

Edmèa non aveva detto una parola. Avvicinatasi alla finestra, che dava in via Roma, pareva tutta intenta ad osservare il via vai delle carrozze, dei tram, delle persone; ma, appena il cameriere si ritirò, disse con voce concitata a Regaldi:

— Io non ho alcuna volontà di cenare: mi tarda di essere presso mia sorella.

— Vado subito a prepararla per ricevervi.

Sembrava assai calmo, ma allorquando si trovò nella vettura di piazza che doveva

condurlo al palazzo Sansalvi, fu assalito da una violenta agitazione: il cuore lo soffocava; parole vaghe, interrotte, come accenti di preghiera gli sfuggivano dalle labbra; colle mani in atto convulso si stringeva la testa.

Tuttavia quando la carrozza si fermò dinanzi all'ampio portone, Paolo cercò superare il suo scoraggiamento, riprendere la sua freddezza di mente.

— Aspettami — disse con voce abbastanza ferma al cocchiere.

Sotto il vestibolo il portinaio stava discorrendo con un domestico e guardarono appena Regaldi, che mosse loro incontro, chiedendo con voce debole se la contessa si trovava in casa.

— Sì — rispose il domestico — ma a quest'ora non riceve.

— Ho da consegnarle una lettera da parte del conte Ottorino.

— Allora la cosa è assai diversa — esclamò premuroso il domestico — favorisca seguirmi.

Alice aveva passato il giorno fra angosce, inquietudini mortali: nessuna nuova del marito: la conferma su tutti i giornali del delitto di Tancredi.

Era nervosissima e bastava il più piccolo rumore a fermarle il sangue nelle arterie, a far vibrare tutti i suoi nervi.

Se ne stava presso la figlia, che dal canto suo sentiva nell'anima una confusione straordinaria.

Ella riandava nella mente la storia del cuore di Tancredi ed a sua insaputa cresceva il suo interesse per lui, il suo dolore

nel saperlo sotto il peso di un'accusa tremenda, formidabile.

Il domestico annunciando il vecchio che portava una lettera del conte, scosse madre e figlia dalle loro preoccupazioni.

— Notizie del papà — esclamò con ingenua espansione Ida — oh! venga... venga subito... è vero, mamma?

— Senza dubbio, ma forse quell'uomo vorrà parlare a me sola.

— Se sarò d'impaccio me ne andrò, ma prima desidero almeno sapere come sta il papà.

Regaldi non tardò a comparire. Entrò curvo, vacillante, osando appena alzare gli occhi, balbettando:

— Perdoni, signora contessa.

— Venite, venite avanti, ve ne prego.

Quella voce soave, melanconica che evocava nel cuore di Paolo tanti cari ricordi, produsse in lui una straordinaria emozione. Respirava a sbalzi, tremava in tutte le membra.

Alice ed Ida guardarono il vecchio fra stupite e commosse.

— Vi sentite male, signore? — chiese la contessa.

— No, no, perdonate...

La fanciulla si affrettò a spingerlo verso di lui una poltroncina perchè sedesse.

A Regaldi che alzò gli occhi per ringraziarla parve di veder Alice giovinetta: era lo stesso personale delicato, pieghevole come un giglio, lo stesso candore di viso. La fissò estatico.

— Grazie, signorina, grazie — mormorò con voce tremula.

— Ci portate notizie di papà? — chiese Ida sorridendogli con dolcezza.

— Ho una lettera per vostra madre: eccola.

La tese ad Alice che se ne impadronì vivamente, chiedendo il permesso di leggerla subito.

Si trasse pertanto da un lato e mentre la figlia s'intratteneva a discorrere col vecchio, cominciò a leggere con vivissima ansia:

« *Mia Alice,*

« L'uomo che ti consegnerà questa lettera è un povero e santo Romita di questi luoghi, che la Provvidenza ha messo sulla strada di tua sorella per salvarla.

Alice volse gli occhi con espressione di infinita riconoscenza verso quel vecchio scarno, ricurvo, che guardava sua figlia con sguardi inteneriti, giungendo verso di lei le mani tremule, convulse.

Poi riprese la sua lettura.

Ottorino in rapidi tratti le faceva la storia del suo incontro con Edmea, di tutto ciò che era avvenuto, concludendo:

« — Del resto saprai meglio ogni cosa dalla bocca stessa di lei. Il Romita te la condurrà al palazzo travestita da contadina e tu la nasconderai nell'appartamento stato finora chiuso di mio padre, guardando bene che nessuno vi entri all'interno di te. Se Ida ti chiede chi sia colei che nascondi, dille che è una sventurata che hai presa sotto la tua protezione, e non desidera essere veduta da alcuno, all'infuori di te; al mio ritorno ti dirò

« quello che ho pensato di fare; per ora
« non ti raccomando che la massima cau-
« tela e prudenza. Io mi reco alla Bicocca,
« dove so di trovarvi Ugo e suo figlio. »

Seguivano alcune frasi di affetto e l'invio di mille baci per lei e la figlia.

Alice rimase per alcuni secondi perplessa; pure la sua anima provava un sollievo nel pensare che la sorella era salva.

Rimessasi alquanto si avvicinò ad Ida che continuava a discorrere gentilmente col vecchio e le disse:

— Il papà sta benissimo e tornerà presto, ma intanto lasciami sola col signore, perché debbo parlargli.

La fanciulla obbedì docilmente, dopo avere baciata sua madre.

Alice e Regaldi si trovarono faccia a faccia e così fra loro vicini che il respiro ardente del Romita colpì la fronte ghiacciata della gentildonna.

Questa rimase alquanto attonita ai scintillanti sguardi che il vecchio fissava su di lei; tuttavia gli chiese a voce bassa:

— Mia sorella è giunta a Torino con voi?

— Sì, signora contessa, e mi attende all'albergo.

— Potete recarvi subito a prenderla e condurla qui: io darò gli ordini opportuni perché nessun servo indiscreto si trovi alzato al vostro ritorno.

Paolo non si muoveva.

— Andrò, signora — disse senza alzare la voce — ma prima...

Non diceva altro, sembrava intenerito sino all'angoscia: colle mani tremule si strinse ripetutamente la fronte, su cui asciugava il sudore.

Alice lo guardava sorpresa.

— Ebbene?

Regaldi si pose le mani sul cuore.

— Guardatemi, signora — mormorò con voce quasi sepolcrale — vi sembra di non avermi mai veduto?

Ella lo fissava intensamente, sembrando voler investigarne ogni ruga.

— No, mai — rispose. — Forse mi avete parlato altra volta?

Il vecchio cessò dal tremare, e un po' di sangue gli salì alle guancie emaciate.

— Vi offesi atrocemente, signora, mentre avrei voluto amarvi come una santa.

Ella trasalì.

— Chi siete voi dunque?

— Se i vostri occhi non mi hanno riconosciuto, come può parlare in mio favore il vostro cuore? Sono un uomo che vi ha fatto molto male, sono un morto risuscitato.

Alice mandò un grido, indietreggiò.

— Regaldi!

Il vecchio era caduto sulle ginocchia.

— Sì, io, il colpevole, lo sciagurato che vi ha perduta — mormorò con voce velata, dolce, triste — io che abusai un giorno dell'ospitalità di vostro padre, della vostra inesperienza e non seppi far tacere la voce del dovere e quella dell'amore. Ma se sapeste con quante e quali atroci torture ho espiata la mia colpa! Guardatemi bene: chi potrebbe riconoscermi ancora?

Accasciata dall'emozione, Alice era caduta sul divano e si nascondeva colle mani il viso, tentando sfuggire alla vista di colui che le ricordava l'ora più angosciata e fatale della sua vita. Eppure in fondo al

suo cuore ambasciato non eravi nè odio, nè rancore, ma vibrava ancora della pietà.

Regaldi continuò :

— Non temete, non venni qui per turbare la vostra pace. Voi meritate di essere felice, come vostro marito è degno di voi, del vostro amore. Io non volevo che vedervi una volta ancora per avere il vostro perdono, giacchè l'idea di essere maledetto da voi pesava troppo sulla mia esistenza.

Aveva alzata alquanto la voce, e quell'accento rotto e commosso spaventò la contessa, che, alzatasi da sedere, si avvicinò a lui mormorando :

— Tacete, qualcuno potrebbe udirvi.

Egli le afferrò una mano ed in tuono lamentevole :

— Alice, Alice, ditemi che mi perdonate — balbettò.

— L'ho fatto da lungo tempo — proruppe la generosa, dal cui volto melanconico non trapelava sintomo d'inquietudine e di collera e senza altro segno d'emozione che un lieve tremolio di labbra — e ringrazio Dio di avervi mandato qui. Paolo — aggiunse gravemente, sciogliendo la sua mano da quella di lui — voi non avete più il diritto adesso di seppellirvi nell'ombra e nel mistero, perchè vi sono delle persone che hanno bisogno di voi, verso le quali foste molto colpevole. Si tratta di vostro figlio Tancredi che si trova sotto il peso di un'accusa tremenda, spaventosa; di vostra figlia Giulietta, che morirà di cordoglio, di disperazione per la condanna infamante del fratello...

Regaldi si era alzato e fissava Alice con

occhi smarriti, mentre aveva come un nodo alla gola, che gl'impediva di pronunziare parola.

Gli parlava dei suoi figli, dei figli che egli aveva dimenticati. Come poteva conoscerli Alice? In qual modo aveva trovata Giulietta? Dov' erano? Di che accusa parlava?

Gli scoppiava il cuore, sentiva crescere dentro di sé la paura e l'angoscia: un rimorso subitaneo, cocente, gli dilaniava l'anima: il suo corpo scheletrito si scoteva per immenso dolore.

Fissava con pertinacia gli occhi pieni di lacrime sulla contessa: avrebbe voluto chiederle di più, ma invano agitava le livide labbra: non ne usciva alcun suono.

Alice comprese quello che succedeva nell'anima del vecchio e con l'accento commosso:

— Sedete — disse piano — vi dirò tutto.

Cominciò il suo racconto dalla morte di Battistino, ed a poco a poco infervorandosi nulla gli nascose dei proprii martirii e tutto ciò che concerneva Tancredi e Giulietta.

A Regaldi pareva di fare un sogno orribile; una disperazione atroce gli si pingeva nel viso: nelle sue pupille eravi una singolare espressione di strazio e di rammarico.

— I miei figli, i miei figli — balbettava — erano tanto vicini a me... avrei potuto salvarli... essere felice ancora...

Soffriva più che al punto di morte e quando udì l'accusa che pesava su Tancredi cacciò un urlo, e con voce soffocata:

— No, no... impossibile... parricida... parricida...

— Se è stato spinto a questo passo, la colpa è mia... me ne accuso... ma avevo sofferto tanto che non potei resistere all'ultimo oltraggio recatomi da vostra moglie, la credevo d'accordo con vostro figlio ed egli, così nobile, buono, si sacrificava per me...

Le parole di quella donna che tanto aveva sopportato per cagion sua, infasero nel cuore del vecchio un sentimento nuovo, profondo che discacciò qualsiasi altro pensiero.

Il sangue tornava a ribollirgli nelle vene.

— Contessa — mormorò con voce cupa e tremula — vi giuro che salverò mio figlio o perirò con lui, senza che il vostro nome venga pronunziato. Ma fa duopo che mi diate delle spiegazioni. Tancredi ha confessato il suo delitto?

— Egli giura di essere innocente, ma tutte le prove stanno contro di lui: l'essersi recato da sua madre la notte stessa dell'assassinio, l'aver ritrovato un suo coltello intriso di sangue...

Il vecchio crollava ripetutamente il capo: il di lui alito ardente sfiorava il viso di Alice.

— Non basta. Mio figlio può essere la vittima di circostanze strane riunite contro di lui. Occorrerebbe scoprire se in quella notte altri entrarono in casa di mia moglie.

Alice ebbe un sussulto che non isfuggì a Regaldi.

— Sapete qualche cosa? Ditemelo, ve ne scongiuro.

— Ebbene, non vi nascondo che vostra moglie viveva da qualche tempo col miserabile da vostro figlio ricercato per tanti anni, coll'uomo che vi ha coperto d'infamia, l'assassino di Berta: Riccardo Casati.

Paolo restò un istante come fulminato, lo sguardo intento in quello di Alice con indefinibile terrore.

Poi si riscosse e con voce sorda come un rantolo:

— Riccardo l'assassino di Berta! — esclamò — Ah! io l'avevo indovinato. Ed era l'amante di mia moglie? Allora è lui... lui che l'ha uccisa. E non lo hanno arrestato?

— E' fuggito.

— E si accusa Tancredi! Dopo il padre, il figlio! Ah! ma io vivo ancora. Voi avete ben detto Alice: è Dio che qui mi ha mandato.

Pronunziò queste parole d'un tuono alto: la sua voce vibrava di una violenta emozione che esprimeva ad un tempo il furore e l'affanno: le sue pupille ardevano e minacciavano tremende...

Alice giungeva le mani e colle lacrime che le scorrevano giù dagli occhi sulle guancie balbettò:

— Che cosa fare, mio Dio, che cosa fare?

— Non so ancora, ma sento in me qualcosa che mi dice che riuscirò.

— Ma bisogna agir presto, ogni ora che si perde può tornare sempre più di danno a Tancredi.

Regaldi si premeva colle mani la fronte per farne scaturire un'idea.

Quando si scoperse il viso pareva un po' più calmo.

— Giulietta sa che Tancredi è suo fratello? — chiese titubante.

— No, ma l'ama come tale: ella ignora pure di avere un padre vivo ed è persuasa di essere la figlia della povera Berta. Ed il mio maggior supplizio è quando la poveretta mi chiama sua benefattrice; povera fanciulla, se sapesse! Ah! quante volte la tenerezza materna mi ha tolta la calma necessaria per non tradirmi ed ho ricambiati i suoi baci collo mie lacrime.

Alice ritornava perplessa, turbata.

— Ho un altro rimorso — aggiunse. — A mio marito è ignoto il dramma intimo che si svolge a lui dintorno e del quale cerco sopportarne tutto il peso: non conosce Giulietta, Tancredi, non sa che voi vivete ancora. Ed io passo i miei giorni fra l'ansia e il timore che egli venga tutto a scoprire e mi tolga la sua fiducia, il suo affetto, mi disprezzi.

Per quanto si frenasse, il suo accento rivelava la sincerità della sua passione per Ottorino.

E Regaldi non se ne mostrava offeso, non ne soffriva.

Era ivi venuto col cuore pieno di ricordi cocenti e confusi, con l'acre desiderio di rivedere una volta ancora quella donna che era stata sua, che gli appariva sempre nei sogni, attizzando la fiamma divorante che gli bruciava le vene.

E forse se l'avesse trovata slegnosa, crudele con lui, se avesse mostrato di non conoscerlo, non concedendogli nè perdono, nè conforto, nè pietà, sarebbe venuto meno il suo proposito di non turbarne la pace, e

so a lui era negato di stringerla ancora fra le braccia, avrebbe pur messo l'inferno nel cuore di colui che la possedeva.

Ma Alice l'avea accolto senza terrore, gli parlava dei suoi figli, vedeva nel suo ravvicinamento con lui un intervento celeste, gli apriva con semplicità il cuore, mostrandone le ferite passate e recenti, ed egli dimenticava le sue smanie, gli struggimenti, quanto eravi ancora di materiale, d'impuro nel suo amore per lei e l'ascoltava tremando, guardandola con espressione di dolore, di vergogna e di tenerezza rispettosa insieme.

E quando Alice ebbe finito, si chinò ed afferratole un lembo della veste lo portò alle labbra con quell'atto di devozione dei credenti che baciano l'abito della madonna.

— Alice, rassicuratevi — disse sommesso — vostro marito non saprà mai che il povero Romita, nel quale egli pose tanta fiducia, è l'uomo stesso che un giorno vi fece così soffrire.

Salvato mio figlio, sparirà di nuovo dalla scena del mondo e questa volta per sempre.

La contessa aveva chinato a terra lo sguardo, mormorando con voce fioca come un soffio:

— No, voi dovete farvi conoscere da Giulietta, vivere presso di lei, ridarle la famiglia, l'amore, la pace. A me non è permesso chiamarla figlia, ma voi potete farlo, darle tutta la vostra affezione. Sta a voi parlarle di sua madre, ma non di sua madre viva, che espia crudelmente, in silenzio, il suo fallo; ma di quella povera

morta, la nobile e santa creatura, che per noi si è sacrificata.

Ora alzava il volto, che le si era leggermente colorato, ed i suoi begli occhi umidi si rivolgevano con toccante espressione al cielo.

Egli l'aveva ascoltata estatico, dominato da quella voce fiavole che aveva accenti di preghiera, da quegli sguardi dolcemente commessi.

— Avete ragione — disse — vi obbedirò in tutto. Ma Dio è ancor troppo buono con me. Io fui un giorno la cagione delle sventure, dell'abbandono dei miei figli: oggi essi mi aprono la via della benedizione, del perdono.

Con uno sforzo si ricompose, si alzò.

— E mia sorella? — proruppe Alice scuotendosi — noi l'avevamo dimenticata. Povera Edmea, chissà con che ansia vi aspetta: andate subito a prenderla.

Egli si era avvicinato all'uscio ma ivi giunto si rivolse.

— Ricordatevi — disse — che ho promesso alla principessa di non rivelarmi a voi; onde badate di non tradirvi. Voi lo sapete, Alice: vi sono dei casi in cui l'ipocrisia diventa quasi una virtù, una menzogna basta a salvare la vita o l'onore di una persona.

Ed inchinatosi con profondo rispetto uscì dalla stanza.

IV.

Nei primi giorni della sua prigionia Tancredi fu colto da accessi di furore, di disperazione: andava qua e là per la cella mandando grida soffocate, parlando ad alta voce, lasciandosi sfuggire terribili imprecazioni, minacce contro il miserabile che lo aveva trascinato in quel luogo.

Poi, illanguidito, spossato dai violenti sforzi fatti, riprendeva in apparenza un po' di calma. La sua anima non si affievoliva, ma il corpo era esausto: le idee ondeggiavano confuse nel suo cervello, senza che potesse rendersene conto.

Dopo un sonno prolungato di molte ore si sentì più sollevato, più calmo, poté riflettere, ragionare.

Che gli valeva disperarsi? La sua situazione non si sarebbe cangiata, anzi poteva aggravarsi. Bisognava piuttosto cercare un mezzo per far entrare nell'anima dei magistrati la convinzione della sua innocenza. Ma come trovarlo? Tutte le prove si ritorcevano contro di lui. A chi confidarsi, dal momento che gli era vietato di discorrere con chicchessia?

Quanti terribili pensieri martoriavano la mente dell'infelice, quanti affanni e dolori gli straziavano il cuore!

Ormai la contessa, sua figlia, Neva, avevano dovuto sapere di qual delitto infame

veniva accusato. Lo credevano colpevole? Dell'opinione del mondo poco gli importava, ma essere creduto un parricida, un ladro dalle persone che tanto amava era cosa superiore alle sue forze.

Lacrime cocenti bagnavano le guancie del giovane, il cuore gli si stringeva sotto una gelida pressione.

— Ma un giorno la mia innocenza verrà riconosciuta — mormorava — ed allora piangeranno su di me.

Egli chiedeva ardentemente al cielo di far cadere sulla sua mente turbata un po' di luce: riandava con ostinazione l'accaduto, cercando qualche indizio, qualche elemento di prova contro Riccardo.

Ad un tratto mandò un grido e si rad-drizzò in tutta l'altezza della persona: gli coloriva le guancie un vivo vermiglio, gli occhi scintillavano.

— Ho trovato! — esclamò.

Attese con un'emozione insuperabile che il carceriere gli portasse il pranzo: mancavano allora pochi minuti.

Appena udì il rumore delle serrature, dei catenacci che si aprivano, si avvicinò alla porta, tanto che il carceriere, entrando, si trovò in faccia il prigioniero.

— Ho bisogno di parlar subito col giudice istruttore — disse Tancredi, senza lasciargli il tempo di aprir bocca.

Il carceriere scosse il capo.

— Non so se a quest'ora sarà possibile — rispose.

— Lo deve essere; ho qualcheda importante a comunicargli, uno schiarimento che

potrà mettere l'autorità sulla traccia dell'assassino di mia madre.

Il carceriere lo fissò in strano modo, tuttavia rispose abbastanza cortese:

— Farò la sua ambasciata, ma intanto cerchi di mangiare e di star tranquillo.

E deposto il paniere dov'eravi il pranzo per Tancredi, il carceriere uscì dimenando il capo.

Tancredi era sulle spine: sperava e temeva al tempo stesso.

— Perché non dovrebbe ascoltare la mia deposizione? — mormorava — ho bene il diritto di difendermi, di far cadere l'orribile accusa che mi pende sul capo. Non si condanna un uomo senza udirlo.

Sedette ed aspettò, ma le ore passavano e nessuno compariva. Malgrado la sua ansia e preoccupazione, Tancredi pensò che aveva d'uopo di sostenere le sue forze in debilite, e superando il suo disgusto per il nutrimento, si accinse a mangiare.

Aveva spezzato il pane senza guardarlo, allorché senti un oggetto cadergli ai piedi. Si chinò, lo raccolse. Non sognava? Era una cartuccia piegata con cura, della grossezza di una nocciuola.

Decisamente egli diventava pazzo. Era possibile che qualcuno cercasse compromettersi in quel modo per lui? Forse quel biglietto aveva un'altra destinazione e l'errore d'un carceriere l'aveva fatto cadere nelle sue mani.

Non si sentiva il coraggio di svolgerlo e nel tempo stesso non voleva interpellare i suoi custodi; erano diversi, e forse uno solo era colpevole di quell'infrazione e po-

teva essere pericoloso metterne un altro a parte del segreto.

Con un tremendo battito di cuore spiegò il piccolo biglietto. Vi stava scritto:

« Si crede alla vostra innocenza: i vostri amici vegliano su di voi, sono in cerca della verità. Non perdetevi di coraggio. Dio è buono, non lascerà sfuggire anche questa volta il colpevole ».

Tancredi non riconobbe il carattere minuscolo del biglietto, ma non vi poteva essere dubbio: era proprio a lui diretto.

Oh! il grido di riconoscenza che gli sfuggì dalle labbra! Come le sue labbra si posarono avidamente su quel foglio che gli apriva l'anima alla speranza, gli ridonava la fede, una calma grave ed intrepida.

Dopo averlo letto dieci o dodici volte lo fece a pezzetti, che ingoiò.

Era tranquillo: si pose a meditare, ma nulla più di penoso lo tormentava; nel suo martirio aveva ormai una consolazione: non era creduto colpevole, nè dimenticato.

Tutto quanto si passava intorno a lui e dentro di lui non gli produceva più che la sensazione di un cattivo sogno svanito.

Egli pensava ad Alice e Neva, e diceva a sé stesso che erano esse che si occupavano del povero prigioniero, che sfidavano senza timore ogni pericolo per recargli una parola di conforto, per aprirgli l'anima alla speranza.

Allorché il carceriere entrò, Tancredi si mostrava sorridente, animato.

— Avete eseguita la mia commissione?

— Sì, ma non posso dirgliene il risultato: abbia pazienza.

Se quella risposta gli fosse stata data prima di aver letto quel biglietto, forse Tancredi si sarebbe alterato; invece si contentò di chinare il capo e rispondere:

— Sia pure.

— Desidera qualche altra cosa?

— Vorrei un po' di carta e gli oggetti necessari per scrivere.

— Sarà difficile, e poi ogni foglio è contrassegnato, controllato e dev'essere mostrato aperto al direttore e passare nelle mani del giudice istruttore.

— Non vi sarebbe mezzo di mandare fuori segretamente un semplice biglietto?

— chiese Tancredi scrutando la fisionomia del carceriere.

Questi aveva fatto un viso burbero.

— Non troverà qui alcuno che lo compiacca — rispose con tuono ruvido — non si vuol perdere il posto per un capriccio di un prigioniero, quand'anche sia pagato caro.

E si ritirò bruscamente, senza aggiunger altro.

— Non è lui il messaggero di quel biglietto — mormorò — a meno che finga per non tradirsi.

Passò la giornata fra alternative di speranza e di scoraggiamento: il minimo rumore lo faceva trasalire, balzare in piedi. Poi quando si accorgeva di essersi ingannato, si rimetteva a sedere sospirando.

All'ora della cena il giovane chiese nuovamente al carceriere se la sua domanda di parlare al giudice istruttore sarebbe esaudita.

— Non so nulla — rispose l'altro brontolando.

La notte fu assai agitata per Tancredi • quando sul far del giorno stava per pigliare un po' di sonno, alcuni passi risuonarono nel corridoio, la porta si aperse con rumore ed il giudice istruttore comparve in compagnia del delegato che aveva già assistito alla prima inchiesta nella casa dell'assassinata e preceduto dal carceriere ed alcune guardie, che però si ritirarono subito.

Tancredi, risvegliato, era già in piedi.

— Sono venuto io stesso a raccogliere la vostra deposizione — disse il magistrato con una voce che a Tancredi parve non avesse più la solita espressione severa — ditemi dunque cosa avete di nuovo.

— Credo, signore, di potervi mettere nelle mani l'uomo che dovrebbe trovarsi al mio posto.

— In qual modo?

— L'assassinio della mia povera madre, come è risulato dalla vostra inchiesta, ha avuto in parte per scopo il furto. Infatti gli astucci, le scatole dei gioielli, come diceste, furono trovati vuoti.

— E' vero.

— Ma la mia povera mamma non possedeva soltanto delle gemme o dell'oro; ma un capitale di circa cinquantamila lire in cartelle di rendita al portatore; quattro della rendita di 500 lire ciascuna, due da cento, tre da cinquanta, e due o tre altre da venticinque. Ora queste cartelle non furono ritrovate? —

— No.

— L'assassino se ne è impadronito, senza pensare che ha nelle mani la sua perdita.

— Perché?

— Perché io tengo i numeri di quelle cartelle, sicché basterà spedire una circolare segreta a tutte le Banche perchè l'infame cada un momento o l'altro nella rete.

Il magistrato rimaneva impensierito e molto grave.

— Non mi credete ancora? — chiese affannoso Tancredi.

Invece di rispondere, il giudice interrogò:

— Come vi venne l'idea di segnare quei numeri?

— Fu un giorno in cui parlavo colla mia povera mamma dell'imprudenza di tenere quelle cartelle di rendita al portatore e la consigliavo a cambiarle in una sola nominativa. Non volle saperne, però mi permise di trascriverne i numeri. Una nota la posi in un volume del Dante nella piccola biblioteca della mia camera in via Montebello, l'altra è fra le carte del portafoglio che mi hanno tolto allorché mi frugarono nelle tasche.

— Quel portafoglio è presso di me con quanto contiene — disse il magistrato — e ricordo benissimo di aver veduta la nota di cui parlate.

— Vedete che non mento, signore. Oh, credetelo, ve l'ho detto: sono innocente; ma è possibile che mi si creda capace di un delitto così atroce, odioso, ributtante? Sfogliate pagina per pagina la mia vita e non troverete un solo atto che possa farmi arrossire.

Il magistrato lo guardava fissamente.

— Voi abitavate in via Montebello — disse — ma tenevate pure una camera presso

una certa Teresa lavoratrice in bianco, che ha seco una giovinetta, la quale nel casamento passa per vostra sorella.

Un lievissimo rossore aveva impercettibilmente colorate le guancie di Tancredi, ma nel fulgido sguardo non vi era nè esitanza, nè paura.

— E lo è, signore — rispose con fermo accento. — Fatevi mostrare la fede di nascita di quella fanciulla e vi leggerete: Giulietta Casati. — Essa è figlia dell'infelice Berta, che le aveva dato il suo nome, non potendo mio padre, per legge, riconoscerla; essa è la bambina, che un giorno il miserabile Riccardo ha fatto scomparire, ma io coll'aiuto del cielo ritrovai.

Il magistrato ascoltava attentamente, non dando però a divedere quello che succedeva nella sua anima. Solo non aveva più quell'aria truce, lievemente sardonica che era in lui abituale. Domandò:

— Sa quella fanciulla che siete figli dello stesso padre?

— Glielo nascosi finora e non me ne pento. Non soffrirebbe mille volte di più adesso con l'accusa terribile che scagliano contro di me? Ah! quando il vero colpevole sarà arrestato, la stringerò fra le mie braccia, rivelandole i legami che ci uniscono.

Il giudice istruttore non chiese su Neva altre spiegazioni; ma dopo un istante di silenzio disse:

— Voi non avete mai serbato rancore a vostro padre per avervi abbandonato?

— Se così fosse — rispose Tancredi superbo di energia — non avrei cercato rian-

bilitarne la memoria con tanti sacrificii, non avrei preso cura di mia sorella, né sarei in questo luogo infamante...

— Siete convinto che vostro padre si sia ucciso?

Tancredi ebbe un istante di esitazione, ma poi riprese la sua fermezza ed energia ed alzando con vivacità il capo:

— Ebbene, no, perchè dallo stesso miserabile Riccardo, che si era incontrato con lui, ho saputo che mio padre vive; ma le mie ricerche per rintracciarlo non riuscirono così fortunate come quelle per mia sorella. Povero padre mio, se potesse vedermi qui, se sapesse quante dure prove ho attraversate per cagion sua, forse sarebbe persuaso del mio amore per lui, mi colmerebbe ancora di carezze e di baci come quando ero bambino. Io debbo a quei soavi ricordi di non ossermi lordato nelle infamie, a mio padre debbo quei principii inflessibili che saranno la norma costante della mia vita:

« Ma io parlo — aggiunse con accento commosso, velato, amaro — come se voi mi credeste innocente, ed io non mi trovassi in questa cella infamante di dove Dio sa quando uscirò.

Il giudice istruttore non mostrava la sua commozione. Ma allorché, dopo poche altre domande, si ritirò, aveva negli occhi una luce singolare.

— Che ne pensate? — chiese al delegato che aveva seco, quando furono nella carrozza che li riconduceva al suo ufficio.

— Comincio a credere davvero che si sia fuorviata strada, che quel Riccardo Casati,

un ribaldo che ha già dato da fare alla polizia, sia veramente l'autore di tutto: tuttavia le prove contro il giovane sono così gravi, che bisogna andare assai guardinghi.

Il magistrato rimase pensieroso e raccolto: durante il resto del tragitto non parlò più, ma la sua immaginazione non rimase inoperosa.

Evocava le memorie dell'inchiesta rammentandone i minimi particolari. La prevenzione si era subito stabilita su Tancredi; era infallibilmente lui il colpevole dal momento che aveva lasciato dietro di sé tante tracce del delitto.

Ma se avessero investigato meglio non sarebbe parso loro possibile che il delinquente mettesse sotto gli occhi della polizia tante prove aggravanti ed avesse poi il coraggio di presentarsi. Quei brani di lettera proprio rimasti intatti nelle frasi che più gli tornavano a carico, la sua fotografia ridotta in quattro pezzi, il coltello lasciato nel collo della vittima...

Il magistrato si faceva sempre più cupo e grave a ciò pensando.

Via, via; essi avevano commesso una buaggine, il vero assassino si era preso giuoco di loro, li aveva accalappiati come semplici apprendisti e sfuggiva impunito, gettando nelle loro braccia un innocente.

Ed il giudice istruttore ricordava i suoi primi interrogatorii al giovane accusato.

Erano tante le sue prevenzioni contro di lui, che s'irritava alle sue discolpe, alle proteste d'innocenza.

E ricordava come due giorni dopo l'ar-

resto di Tancredi, trovandosi in ufficio, gli avevano annunziata una giovine, che chiedeva per grazia di parlargli subito.

Egli aveva fatto un gesto d'impazienza, ma dato ordine d'introdurla, era rimasto al primo vederla colpito di stupore.

Aveva creduto di trovarsi dinanzi alla celebre saltatrice, che spesso aveva vagheggiata dalle poltrone al « Vittorio Emanuele ». Invece era una giovinetta dall'apparenza modesta, che dichiarò chiamarsi Giulietta Casati. Nel rapporto fatto dalle guardie che avevano perquisito l'appartamento di Teresa in via Saluzzo, si diceva che nel casamento la giovine passava per sorella di Tancredi, ma si sospettava ne fosse l'amante.

La giovine protestò contro quest'accusa, raccontando invece che Tancredi essendosi casualmente incontrato in lei, povera operaia, senza nome, che viveva del proprio lavoro, non solo si era commosso alla sua semplice e dolorosa storia, ma avendogli ella mostrati alcuni oggetti che le appartenevano, fra cui una sciarpa con sopravi ricamato il nome di Berta ed una croce che soleva portare sempre al collo, le aveva confessato piangendo di conoscere il mistero della sua nascita, le aveva rivelato il nome della madre e pochi giorni dopo le rimetteva i documenti che la riguardavano e condottala presso Teresa, gliela raccomandò che la tenesse qual figlia, mentre egli le usò sempre il rispetto, la delicatezza di un fratello.

Poi la fanciulla con un tremito nervoso che l'agitava come una scossa elettrica pe-

rorava in favore del giovane, si faceva garante della sua innocenza, supplicava di essere messa al suo posto.

Egli era stato assai impressionato da quella scena, ma non aveva avuto una parola di conforto, di speranza per quella disgraziata.

E si ricordava che la giovinetta da supplichevole si era fatta ad un tratto ardita, superba di energia, esclamando mentre si ritirava:

— Un giorno forse vi pentirete, signore, di non aver creduto alla sua innocenza ed esservi mostrato così crudele con me. Ma, se dovessi anche lasciarvi la vita, salverò Tancredi, porrò nelle vostre mani l'assassino di sua madre.

Egli aveva sorriso pietosamente.

La vettura correva; il delegato colle braccia conserte al petto, la testa china rimaneva silenzioso come assopito: la mente del giudice istruttore lavorava sempre.

Ancora non era scomparsa l'impressione prodottagli dalla giovinetta, che doveva provarne un'altra più profonda che cominciò a scuotere veramente la sua convinzione sulla colpevolezza di Tancredi.

Ricordava che il giorno prima, mentre era da poco entrato nel suo studio, un domestico gli aveva portato un biglietto di visita scritto a mano, dicendogli che la persona che glielo aveva consegnato si trovava in anticamera, attendendo di essere ricevuto.

Egli aveva appena gettato lo sguardo sul biglietto che si sentì colto come da un capogiro. Aveva letto:

Dottor Paolo Regaldi-Mirra

Il padre di Tancredi! L'uomo che tutti credevano morto da tanti anni compariva nel momento che un'accusa terribile pesava sul figlio!

Non era una mistificazione? Si trattava di qualcuno che prendeva quel nome per venire in soccorso del colpevole?

Tutti questi dubbii gli erano passati come un lampo per la mente, mentre avvertiva il domestico d'introdurre il visitatore.

La sua prima impressione fu favorevole per quel vecchio dal pallore cadaverico sul viso, ma cogli occhi ancora risplendenti, la fronte scoperta, che svelava una speciale intelligenza.

Veniva per il figlio! Anch'egli lo credeva innocente ed usciva dalla solitudine, dall'oscurità in cui si era sepolto per tanti anni, onde salvarlo, trovare il vero assassino, vendicare sua moglie e se stesso.

Non attingeva il sentimento dell'innocenza di Tancredi solo nella sua tenerezza paterna, ma dalle prove che aveva contro Riccardo.

E raccontò la sua storia, come l'aveva detta Tancredi: erano gli stessi fatti, le stesse accuse contro l'assassino di Berta e che giuravano essere pure quello di Valeria.

Il giudice riandando quel colloquio si convinceva che padre e figlio non avevano recitata un'odiosa commedia: tutto testimoniava in loro favore.

La scomparsa di Riccardo era una garanzia della verità.

Eppure anche con quel vecchio che supplicava piangendo di credere all'innocenza

del figlio, egli non aveva mostrato di esserne convinto.

Ed aveva esitato di aderire alla chiamata del prigioniero.

Ma ora pensava di essersi ingannato sul conto di Taneredi.

No, un figlio che aveva sfidato la morte per cercare di restituire ad un padre l'onore, che un assassino gli aveva carpito; un fratello così generoso da amare e proteggere una fanciulla, che altri avrebbero respinta senza pietà, perchè figlia di chi gli aveva tolto il cuore del padre, non poteva essere un parricida, un ladro!

— Quando si è commesso uno sbaglio, bisogna veder soprattutto di rimediarvi — borbottò fra sé.

La carrozza si era fermata. Allora solo il magistrato si volse al compagno, gli dette alcuni ordini da eseguirsi subito ed un appuntamento per la sera; poi si divisero.

Il giudice istruttore salì al suo studio, dove trovò che lo attendeva Paolo Regaldi.

Il vecchio sembrava accasciato, a stento si alzò per salutare: il suo pallore profondo, gli occhi cerchiati di nero rivelavano le sofferenze terribili del cuore.

Il magistrato mosse difilato verso di lui e costringendolo con dolce violenza a sedere di nuovo:

— Sperate — disse con bontà — torno dall'aver avuto un colloquio con vostro figlio, e credo che tutto non sia perduto.

Regaldi si portò le mani alle labbra per comprimerne un singhiozzo.

— Dite il vero? — balbettò. — Avete qualche indizio? Siete persuaso che Tancredi non ha commesso l'orribile delitto di cui viene accusato? Si è fatta la luce sul terribile errore di cui mio figlio è vittima?

— No, ma vi sono molti dati a lui favorevoli: intanto vi ripeto: speranza e coraggio.

— Ne avrò: povero figlio mio, e dire che io, io solo, sono la cagione di tutte le sue sventure.

E calcandosi convulsamente sul petto ambe le mani:

— Ah! non me lo perdonerò mai — esclamo.

Il giudice istruttore ebbe alcune parole di conforto, poi ad un tratto gli disse:

— Se volete salvare vostro figlio, non bisogna piangere, disperarsi, ma agire: ascoltate.

Il colloquio dei due uomini durò a lungo e dovette essere importantissimo sotto ogni rapporto, perchè quando il vecchio dottore lasciò il magistrato, aveva sul volto come un raggio di speranza, camminava più fiero, risoluto.

Egli salì nella prima vettura vuota che incontrò e si fece condurre in via Salazzo.

Ma Neva in quel momento non si trovava in casa.

V.

Fu grande lo stupore e la commozione del principe Ugo, allorché vide comparirsi dinanzi il cognato Ottorino.

Dopo una lievissima esitanza, si gettò nelle sue braccia e baciato con effusione:

— Tu qui? — balbettò.

— La tua ultima lettera mi ha molto impressionato, tanto che sentivo il bisogno di rivederti. E tuo figlio?

Questo breve colloquio aveva luogo in un salottino a terreno della Bicocca.

— E' disopra — rispose piano il principe — veglia presso il cadavere del cavaliere Castilia, intanto che si attendono i parenti.

Ottorino impallidì.

— E' dunque vero — disse con un fremito — Castilia è morto per un'imprudenza?

Ugo abbassò ancora più la voce.

— Così tutti credono — rispose — ma la verità si è che egli si è fatta giustizia da sè stesso.

Il cuore di Ottorino batteva con forza.

— E tua moglie? — domandò guardandolo fisso.

L'espressione del viso di Ugo cambiò ad un tratto. Da mesto, addolorato divenne convulso, tetro.

— Non mi parlare di lei specialmente in

questo istante — disse. — Mi è sfuggita dalle mani, ma la ritroverò: intanto sappi che Oscar non ignorava cosa alcuna.

— Che!

— Ah! quanto ho sofferto — mormorò con voce sorda il principe — ma ella mi pagherà ben care quesle torture.

Ottorino l'ascoltava raccapricciando.

— La morte di Castilia non ha dunque appagata la tua sete di vendetta? Lo vedi: egli si è fatta giustizia: Edmea espia forse in questo istante colle lacrime ed il pentimento la sua colpa.

— Non me ne parlare, non me ne parlare giammai.

Ottorino capì che non era il momento di insistere. I due cognati erano ancora insieme allorché giunsero alcune notabilità dei paesi circostanti; onde rendere omaggio al cadavere dello sventurato, la cui morte atroce aveva destato un'eco di commiserazione dappertutto.

Il principe dovette fare gli onori di casa.

— Ma non aveva seco una signora? — chiedevano taluni. Una bella bruna assai ammirata.

Ad Ugo abbisognavano forse sovrumane per rispondere senza alterare la voce.

— Non so, non la conosco, nè il povero cavaliere non me ne ha parlato.

I più indiscreti, non contenti d'interrogare il principe, facevano altrettanto con Oscar, il quale riusciva assai meno del padre a nascondere la sua confusione, il suo turbamento.

Il giorno seguente giunsero per i funerali i parenti di Castilia ed alcuni suoi a-

mici, venuti più per curiosità che per affetto verso il defunto.

Le esequie dovevano aver luogo alla parrocchia del paese. Fino dall'alba le campane della chiesa suonarono a distesa per annunziare la funebre cerimonia.

A mezzogiorno la folla invadeva i dintorni della Bicocca, empiva i sentieri, le strade per cui doveva passare il funebre corteo.

La salma di Castilia fu rinchiusa in una doppia cassa di piombo e legno e coperta in gran parte di fiori.

Dodici robusti contadini portavano sulle spalle il feretro, dinanzi al quale eranvi divise in due file le confraternite degli uomini, la congregazione delle donne, quattro sacerdoti ed un chierico, mentre dietro venivano il principe, suo figlio, Ottorino, i parenti e gli amici.

Dopo le esequie, il cadavere sarebbe stato trasportato sopra un carro alla stazione, diretto alla sua città natale, per essere sepolto nella tomba di famiglia.

Ma compiuta la cerimonia della chiesa, il principe, Oscar ed Ottorino tolsero congedo dai parenti di Castilia e si recarono all'albergo del paese per decidere ciò che dovevano fare.

— Ritorna a Torino — disse gravemente il conte.

Ugo sussultò.

— Mè ne guarderei bene — rispose. Che devo rispondere a coloro che mi domanderanno dei particolari sulla morte della principessa, che mi chiederanno dove è stata seppellita?

Ottorino crollava dolcemente la testa.

— Credi che io abbia lasciato correre la voce della sua morte, come me ne avevi pregato? Ho pensato di non farlo, perché un giorno tu non avessi a pentirtene.

Ugo aggettò le ciglia.

— Hai fatto molto male — esclamò — perché se anche giungessi a perdonarla, quantunque lo ritenga impossibile, non credendo né ai suoi rimorsi, né alle sue lacrime, ella non comparirà giammai nel mondo al mio fianco. Ora come spiegherei la sua assenza?

Oscar, che era rimasto silenzioso, intervenne.

— Prima di parlare di ciò, fa duopo ritrovare la mamma — disse. — E' fuggita, ma dove? come? Ha messa in opera la sua lugubre idea, od al momento di eseguirla se ne distolse? Vi è qui un mistero che bisognerebbe assolutamente scoprire prima di lasciare questi dintorni.

Ottorino rimase silenzioso. Il principe sembrava in preda ad una straordinaria agitazione.

— Ebbene, rimarremo qui ancora qualche giorno — mormorò — ma tu ripartirai.

Si rivolgeva così dicendo al cognato.

— Io starò con voi, per aiutarvi nelle vostre ricerche — rispose Ottorino.

Il principe apparve soddisfatto: lo ringraziò con effusione. Ma Oscar rimase triste, pensieroso.

Gli dispiaceva che lo zio fosse a parte dei loro dolori, del disonore di sua madre. Una sola allusione a lei lo faceva scuotere,

arrossire. E quelle continue lotte interne che sopportava, l'inquietudine, il dolore, logoravano insensibilmente il suo fisico delicato, tanto che egli deperiva lentamente nell'età appunto in cui gli altri giovani hanno tanta vigoria di corpo, e trovano la vita così facile e deliziosa.

I tre uomini passarono la notte a Ferrere, ma il giorno seguente tornarono alla Bicocca per riprendere i loro cavalli.

La cuoca era partita per Torino, ma Giano rimaneva nella villetta ad attendere i parenti del suo padrone, sebbene l'avessero già licenziato, regolando i suoi conti.

Egli piangeva amaramente la perdita di Castilia, al quale si era molto affezionato.

— Povero giovane — esclamava — come era buono, generoso: egli mi confidava tutti i suoi segreti di cuore.

Il principe nell'ascoltarlo era divenuto livido; Oscar mostravasi agitatissimo.

Anche quell'uomo conosceva la storia di sua madre e chissà che una volta lontano da quei luoghi non l'avrebbe raccontata ad altri, che si sarebbero affrettati a spargerla dappertutto. Oh! come avrebbe voluto annientare quel servo perchè l'orribile verità non gli sfuggisse di bocca.

Ottorino notava i cambiamenti del viso del giovinetto, li seguiva con sguardo ansioso, comprendendo quello che succedeva nell'animo di lui.

Avrebbe voluto far tacere Giano, ma si capiva che il servo aveva volontà di sfogarsi.

— L'unica cosa che non mi ha mai rivelato è il vero nome della signora che teneva qui

con sè — continuava — perchè quantunque l'altra volta lo abbia negato a loro signori, è proprio vero che il mio padrone teneva seco una donna...

Oscar respirava alquanto: la sua fisionomia si era rischiarata, mentre il principe appoggiava una mano al lato sinistro del petto per reprimere i palpiti del suo cuore ed Ottorino non esprimeva più nel sembiante che una leggiera curiosità.

Adesso non temevano più d'interrogare il servo, non desideravano farlo tacere, ma lo eccitavano per conoscere diffusamente tutto ciò che riguardava il defunto ed Edmea, per sapere i particolari della fuga di questa.

E Giano con immensa effusione, intercalando ciascuna delle sue frasi con doglianze sulla morte del padrone, raccontò non solo tutto quello che era accaduto alla Bicocca durante i mesi che Castilia e la principessa stettero insieme, ma altresì quanto era avvenuto a Torino nella palazzina di via Le gnano.

Il conte Sansalvi avrebbe voluto a questo punto interromperlo, ma uno sguardo del principe gli chiuse la bocca.

Ad Ugo pareva che gli conficcassero degli spilli nel cervello, che gli facessero a brani il cuore: il suo petto si gonfiava con violento sforzo, il suo occhio si offuscava come sotto ad un velo di lacrime e fissandosi sul figlio pareva dirgli:

— Fermeresti tu ancora la mia mano? Ti sembra che io debba piegare sotto tanta ignominia?

E lo sguardo ardente del giovinetto sem-

brava dargli ragione; senonchè continuando il servo in una sfuriata sentimentale a proposito della giovinetta colpita da sua madre.

— Basta così! Basta così! — proruppe fuori di sé. — Papa, vado ad apprestare i cavalli: bisogna andarsene.

Giano, presa una fisionomia seria, lo seguì umilmente.

— Tu sapevi tutto questo e me lo nascondesti! — esclamò impetuosamente il principe al cognato, quando si trovarono soli. — Eravate dunque tutti collegati contro di me per tradirmi?... E volevate ancora che accettassi sotto il mio tetto una cortigiana spregevole, il cui pensiero mi desta orrore e disgusto?... Ah! così avete ormai resa impossibile ogni pietà... e guai, guai a lei il giorno in cui c'incontreremo faccia a faccia.

Ebbe un sogghigno da mettere i brividi: la pietà, che l'aveva toccato un momento dinanzi al cadavere di Castilla, era scomparsa. L'idea di essere stato per un anno intiero lo zimbello di quella donna, che si fingeva pentita, amorosa ed appagava senza alcun pudore e freno i più strani capricci, che alle orgie dell'amore faceva seguire la tragedia dell'assassinio; il pensiero di aver stretto con trasporto fra le sue braccia quel corpo contaminato, di aver baciato con frenesia quelle mani che si erano macchiate di sangue, quelle labbra fatte rosse da un'altra bocca, gli metteva in cuore una rabbia sitibonda di vendetta e sentiva bene che ormai non avrebbe più provate nè esitanze, nè incertezze.

— Anche la trovassi morta, la calpeste-

rei sotto i miei piedi — proruppe con forza quasi frenetica.

Ottorino malediva nel suo interno quel servo, che colle sue rivelazioni rovinava il piano che si era tracciato nella mente.

Tuttavia tentò con somma dolcezza di calmare il cognato, lo pregò a riflettere, certo che avrebbe mirate le cose sotto un punto di vista meno truce e lugubre, cercò dimostrargli che quella storia era falsata; ma non riuscì che ad irritarlo maggiormente.

Oscar, dal canto suo, non dette in ismanie, ma verso sera, mentre sedevano a mensa in un albergo di Villanova, sentì ad un tratto che le forze gli venivano meno e che sarebbe caduto rovescio se Ottorino, accortosene, non si fosse affrettato a sorreggerlo e sollevatolo fra le braccia lo portò su di un letto.

— Mio Dio, che sarà mai? — esclamò il principe in preda alla maggior inquietudine ed angoscia.

— Nulla di grave, non spaventarti — rispose Ottorino — Oscar era molto stanco per la lunga corsa fatta a cavallo... l'avvertii subito ed è venuto meno per la spossatezza, ma le nostre sollecite cure lo rianimeranno in breve.

Il principe corse in cerca di essenze ed acqua fresca e per un quarto d'ora i due gentiluomini si affaccendarono intorno al giovinetto, bagnandone le tempie con i fazzoletti imbevuti nell'acqua, umettandogli le nari con dello spirito e dell'aceto bianco fortissimo.

Oscar, sotto quelle cure immediate, aprì

gli occhi, ma il suo sguardo era velato, languido e si portò ambe le mani al petto, come se ivi soffrisse.

Il padre, che spiava ogni suo movimento, si chinò su di lui, lo baciò.

— Che ti senti? — chiese affannoso.

— Un peso enorme qui, mi sembra di non poter respirare... sollevami un poco...

Grosse lacrime spuntarono negli occhi di Ugo.

— Che sarà mai? Presto un medico — esclamò.

— Vado io stesso a cercarlo — disse Ottorino, lasciando subito la stanza.

Oscar rivolse gli occhi sul padre:

— Non piangere — disse — non è nulla sal... e poi, che importa se anche morissi?

Un singulto squarciò il petto dell'infelice principe.

— Ah! non dir così, non dir così — rispose con la gola stretta, il respiro anelante — non lo vedi che mi fai impazzire? Perchè sono io la cagione del tuo male, sì, dovevo lasciarti viaggiare col tuo precettore, tenerti lontano, molto lontano perchè tu nulla avessi mai saputo dell'orribile verità che ti uccide.

— O presto o tardi mi sarebbe stata rivelata — pronunziò con amarezza Oscar.

Uno sforzo come di fosse l'interruppe ed avendo portato un lembo di lenzuolo alla bocca lo ritrasse macchiato di sangue.

Il principe gettò un grido di disperazione che fece accorrere i camerieri, i padroni dell'albergo.

— Gran Dio... egli muore! — balbettava con strazio, spaventato, perchè il figlio era

caduto disteso, bianco come un panno lavato ed aveva chiusi gli occhi.

Ma tosto li riapri.

— No, papà, non è nulla — disse con voce languente — acqua, un po' d'acqua.

Andarono a prenderne una bottiglia ed Ugo stesso la versò tremando nel bicchiere, che accostò alle labbra scolorite del figlio.

Questi ne inghiottì alcuni sorsi, che lo sollevarono alquanto.

Il principe cercava farsi animo, ma non ci riusciva.

Poco dopo giunse Ottorino col medico che era andato a cercare. Era un uomo già maturo d'anni, dall'aspetto serio ed intelligente.

Il principe gli corse vivamente incontro.

— Venite, signore, venite — esclamò — ditemi una buona parola, che mi rassiacuri.

Il medico si avvicinò al letto. Oscar sembrava assopito: dalle palpebre semichiusi si scorgevano le pupille un po' stravolte, la testa aveva piegata sulla spalla sinistra, alcune gocce di sudore gli bagnavano la fronte, un respiro rotto, clamoroso gli passava attraverso le labbra, sollevando con sforzo il gracile petto.

Il dottore già sapeva da Ottorino come si era dichiarato quell'improvviso malessere, quindi procedette immediatamente ad un esame.

Un silenzio lugubre regnò nella stanza.

Il misero padre ed il conte Sansalvi seguivano con ansia straziante i minimi gesti del dottore, il suo atteggiamento, cercando di raccogliere un'impressione che valesse a dissipare i loro timori.

L'uomo della scienza conservava tutta la sua calma e procedeva al suo esame come se si fosse trovato solo nella stanza col paziente affidato alle sue cure.

Mentre gli scopriva il petto, Oscar si agitò, ma senza aprire gli occhi.

L'esame durò un buon quarto d'ora, dopo di che il dottore ricoperse l'ammalato e fece segno al principe di seguirlo nella stanza vicina.

— Ebbene? — chiese con angoscia Ugo, appena furono soli.

— Non vi nascondo, signore, che il caso è grave: si tratta di un'inflammazione ai polmoni, complicata da una nevrosi del cuore.

— Mio Dio, mio Dio, vi è dunque pericolo?

— Non dico di no, tuttavia spero di essere giunto in tempo ad arrestarlo. Ma voi dovete farvi coraggio, signore: pensate che per vostro figlio è anzitutto necessaria una gran calma, bisogna non parlargli, non destare in lui alcuna dolorosa impressione e soprattutto non dargli motivo da sospettare della gravità della sua condizione. Ed ora permettete che scriva una ricetta e vi detti le mie prescrizioni, che mi raccomando siano scrupolosamente osservate.

Mosse così dicendo verso una tavola, dove eravi l'occorrenza per scrivere.

E' difficile tradarsi quello che avveniva nel cuore dello sventurato principe. Era uno strazio infinito, una disperazione piena di terrori, di angosce, d'incubi spaventevoli.

Eppure quando ritornò presso il letto di Oscar sembrava all'apparenza tranquillo.

Per otto giorni il giovinetto fu tra la vita e la morte: la febbre ed il delirio si erano impossessati di lui.

Colle guancie infiammate, gli occhi spalancati, fissi, le mani stese gridava:

— Che ne facesti di mia madre? Io te la strapperò dalle mani, ella è fuggita... conviene inseguirla... guarda... guarda, compare laggiù... mi chiama... corriamo... padre mio... strappala agli amplessi di quel miserabile... vedi... si ridono... di noi... ah!... mi schiaccia coi piedi...

Faceva sforzi come se volesse togliersi un peso dal petto: continuava:

— Soffoco... il cuore mi si spezza... mamma... sei tu che mi uccidi... aiuto... pietà... dell'aria...

Tentava di gettarsi dal letto ed il principe ed Ottorino lo trattenevano a stento. Allora una tosse secca, convulsa interrompeva per un istante il delirio, sulle guancie pallide del giovane appariva un punto rosso ardente, le labbra gli si tingevano di sangue, ed egli ricadeva sul guanciale con un grido di dolore.

Da Torino erano venute, chiamate telegraficamente, due celebrità mediche, che approvarono la cura intrapresa, ma lasciarono poca speranza nell'anima del principe.

La sera dell'ottavo giorno, Oscar parve aggravarsi: nell'albergo erano tutti in moto perchè tutti prendevano parte al dolore di quel padre, che si vedeva in procinto di perdere l'unico figlio.

Nella stanza dell'ammalato succedeva una scena indescrivibile. Il medico curvo sul giovine spiava l'effetto di una pozione

che gli aveva fatta allora ingoiare. In lui il turbamento, l'ansia, la paura trasparivano sotto l'usuale sua gravità. Al suo fianco stava Ottorino col viso pallido, disfatto dalle lunghe veglie, spiando egli pure con occhio inquieto ogni impercettibile moto di Oscar e volgendo di quando in quando la testa verso un pendolo appeso alla parete.

Dall'altro lato del letto, inginocchiato, tenendo fra le mani una mano del figlio, col volto irriconoscibile, stava il principe, balbettando con aria smarrita, con voce breve, interrotta:

— Salvatelo, salvatelo... abbiate pietà di me.

In fondo alla stanza, silenziosi, immobili come ombre, stavano due infermieri, attendendo gli ordini del dottore.

L'effetto della pozione andava facendosi sempre più manifesto. Le guancie livide di Oscar si erano poco a poco infiammate: un copioso sudore gli scorreva sul viso e sulle mani: voltava e rivoltava la testa sul guanciale, apriva e chiudeva gli occhi, mandava dei lamenti. Poi un movimento repentino, convulso lo scosse tutto, lo fece quasi balzare a sedere sul letto.

— Papa, zio... — disse.

E ricadde di peso, fiaccato, sonnolente, rimanendo immobile.

Il principe ricevette al cuore un colpo rapido, terribile. Credette fosse giunta l'ora estrema per suo figlio: si drizzò smarrito, pazzo.

— Morto, morto! — disse con le labbra frementi.

— No, salvo -- rispose il dottore sollevando il capo con atto di schietta gioia.

— Non m'ingannate? E' proprio vero?

— Almeno lo spero e vi accorgerete voi stesso del suo miglioramento quando si sveglierà. Sentite come il suo respiro è divenuto più regolare, guardate come dorme tranquillo.

Una lacrima cadde dagli occhi del principe sulla fronte di Oscar, che si agitò lievemente, ma senza sollevare le palpebre.

Il medico prese Ugo per una mano, lo trasse lontano dal letto, facendo segno ad Ottorino di seguirlo.

— Ora il pericolo è scongiurato -- disse il dottore con voce commessa -- e con molta cura e prudenza credo di poterne garantirvi la vita. Ma intanto ricordatevi che egli ha bisogno a sè dintorno molta calma e quiete, quindi sarei di parere che una sola persona rimanesse nella stanza.

— Ci rimarrò io, non voglio lasciarlo -- mormorò il principe.

— No, questa notte confiderete a me stesso la cura di vegliarlo: voi e vostro cognato avete assoluto bisogno di riposo e ve ne andrete in altra stanza, vi metterete a letto.

Il principe non voleva accondiscendere, ma vedendo che il dottore aggrota le ciglia, balbettò chinando il capo:

— E' un ordine che ci date?

— No, è una preghiera che vi rivolgo, tanto per vostro vantaggio, quanto per quello di vostro figlio. Vi prometto, se nascesse la minima complicazione, di chiamarvi.

— Ebbene... vi obbediremo: nulla posso negarvi... ora ch  mi avete restituito il mio Oscar.

Rimasto solo col cognato, gli si gett  fra le braccia e per qualche minuto i due uomini piansero insieme, onde sfogare la piena delle sensazioni, degli affetti che da otto giorni li opprimeva.

Pass  una notte di sollievo per tutti.

All'alba il principe ed Ottorino si trovavano presso al letto del giovinetto, che li fissava con meraviglia come un fanciullo che esca da un lungo sonno, sorridendo loro, mentre sul suo volto si poteva seguire il progresso della sua ragione, del suo pensiero che si risvegliavano.

Il miglioramento continu , tanto che pochi giorni dopo il conte Sansalvi ripartiva per Torino, onde far allestire un appartamento per trasportarvi il giovinetto, affinch  fosse pi  convenientemente e pi  efficacemente curato.

Il principe Ugo per la salute del figlio aveva aderito alle preghiere del cognato, ben lontano dall'immaginarsi che si sarebbe avvicinato a sua moglie, la cagione di tutti i suoi dolori, delle immense sue torture.

Il destino doveva in breve metterli in faccia l'uno all'altra!

VI.

Riccardo Casati non aveva lasciato Torino. In quella notte, dopo compiuto il delitto, andò a chiedere ospitalità ad una certa Caterina Cerbutto, una mimma di terzo ordine, a cui la fortuna non si era mai mostrata benigna e per vivere alla meglio esercitava fuori del teatro altri tenebrosi mestieri, che però non avevano mai dato nell'occhio alla Questura.

Riccardo l'aveva conosciuta qualche anno prima ad un ballo popolare, l'aveva difesa da alcuni barabba avvinazzati e condotta seco a cena. D'allora in poi, di quando in quando, si recava a passare un'ora da lei ed era sempre bene accolto.

La Caterina Cerbutto non era bella: tutt'altro. Guardava un po' losco, aveva il naso rincagnato, la bocca grandissima; ma per compenso faceva pompa di un personale provocante e mostrava uno sprezzo così assoluto di ogni morale e prudenza, da formare la delizia dei miserabili, che la frequentavano.

Caterina abitava in uno di quei vicoli stretti, infominabili, pieni di case sospette, vere cloache del vizio, che formano lo sconcio di una città colta e civile; ma che per fortuna cogli attuali sventramenti, vanno a poco a poco scomparendo.

Ella teneva un quartierino ammobigliato

ad un terzo piano, in fondo ad un andito sempre buio: la porta di casa era aperta a tutte le ore.

Quando Riccardo bussò all'uscio della mimma, questa si trovava a letto e dormiva tranquillamente, onde alla prima non senti, né si scosse. L'assassino impaziente, acceso uno zolfanello, cercò la fune untuosa, che corrispondeva al campanello e le diede una strappata.

Il suono aspro, prolungato, assordante che ne seguì, risvegliò completamente la giovane, che senza muoversi dal letto gridò con voce adirata:

— Chi viene a disturbare a quest'ora?

— Apri, Caterina, sono io, *Rompiteste*.

— Come! Tu...? Aspetta un momento che accenda il lume, infili una sottana e le ciabatte.

Riccardo non ebbe ad attendere molto. La mimma apparve seminuda tenendo in mano una lucerna ad olio.

A prima vista non riconobbe il miserabile, così abbigliato da signora, coi baffi corti, e lo guardò con diffidenza, sbarrando l'uscio con la persona grassa e robusta.

Ma egli si mise a ridere.

— Sono proprio io, *Rompiteste* in persona — esclamò. — Non riconosci neppure la voce?

— Ah! sì, vieni, vieni.

L'introdusse nella sua camera, affrettandosi ad accendere un altro lume.

— Qual buon vento ti mena? — chiese intanto. E' da un gran pezzo che non ti ho veduto.

— Sono stato fuori di Torino.

Aveva nascoste accuratamente in casa della mimma le cartelle al portatore ed i gioielli. Teneva del denaro bastante per vivere comodamente un mese, senza intaccare il capitale o disfarsi di quegli oggetti preziosi.

Solo aveva regalato alla mimma un anello che figurava una serpe d'oro, la quale adentava una perla.

Passarono quindici giorni. Riccardo non era uscito che una sol volta, ma cominciava ad annoiarsi. Non si parlava più del delitto di Valeria, nè i giornali avevano più fatto parola di Tancredi. L'istruttoria procedeva segretamente: nulla trapelava al di fuori di quello che avveniva nel gabinetto del giudice istruttore.

Era una domenica mattina, una giornata splendida, luminosa. La mimma si era alzata di buonissimo umore.

— Andiamo in campagna? — disse a Riccardo.

— Eccellente idea; ma pensiamo un po', dove recarci?

— Io direi di prendere il tram per la Madonna del Pilone. Voglio una colazione appetitosa, con un fritto di pesci vivi ed una bottiglia di grignolino.

— Sono ai tuoi ordini — rispose galantemente Riccardo.

Non aveva alcuna inquietudine: si era guardato e riguardato allo specchio e si persuase che neppure un amico intimo l'avrebbe riconosciuto.

La mimma batté le mani dalla gioia o si mise a cantare, mentre si abbigliava.

— Spicciati, Caterina, che si fa tardi.

— Voglio farmi bella per te — esclamò ridendo la giovane — oggi sei mio marito.

Fece un salto da capriolo, si sospese un istante al collo del furfante e lo baciò.

Mezz'ora dopo salivano sul tram, piuttosto affollato. Riccardo dovette contentarsi di stare in piedi sulla piattaforma, Caterina prese posto vicino ad un vecchio dal viso pallido, emaciato, che aveva seco una giovinetta vestita assai modestamente, ma così bella, che non poteva a meno di attirare gli altrui sguardi.

La mima provò un vivo dispetto nel vedere che anche Riccardo dal suo posto non staccava lo sguardo da quell'ammaliante figura e nella sua rabbia, parendole che il vecchio l'urtasse troppo colle ginocchia, gli disse con accento piuttosto sgarbato:

— Tiratevi un po' più in là, non vedete che mi sgualcite tutto l'abito?

E ne accomodava colla mano sinistra le pieghe.

L'interpellato senza rispondere si era scansato alquanto, ma intanto i suoi occhi si portarono macchinalmente sulla mano bianca e grassoccia della mima.

E quasi tosto un'espressione ansiosa si manifestò sulla sua fisionomia. Il suo sguardo era caduto sull'anello che Caterina aveva in dito.

Ma quell'emozione disparve quasi tosto: solo da quel momento il vecchio sembrò tutto pieno di premure per la mima, tanto che questa aveva finito per rasserenarsi e discorrere con lui.

— E' vostra figlia quella bella fanciulla?

— Sì, la poverina è così contenta di re-

carsi con me in campagna, che non sa persuadersene, è ancora tutta confusa: è vero Giulietta?

La fanciulla arrossì come un'ingenua ecclésiastica, poi sembrò tutta assorta a guardare la strada che percorrevano. Ma il suo orecchio non perdeva una parola di ciò che diceva il padre con quella giovane, dall'aria sfacciata, dal viso increspato per l'uso dei cosmetici.

Allorché il *tram* si fermò alla Madonna del Pilone, il vecchio si affrettò a discendere per dare la mano alla nima; dal canto suo Riccardo ricevette Giulietta nelle sue braccia e la depose dolcemente a terra.

Vi fu uno scambio di complimenti.

— I signori si fermano qui a colazione? — chiese Riccardo, senza alterare la voce, che produsse un nuovo sussulto nel vecchio.

— Io voglio prima fare una corsa nei prati — esclamò Giulietta.

Il vecchio si mise a ridere.

— Bisogna che l'accontenti, vedete: è sempre una bambina, ma fra poco ci rivedremo: dove vanno loro signori?

— Al *Muletto*, così potremo avere tutto ciò che si desidera.

— E' vero, ei si sta d'incanto, ed io pure faccio conto di recarmivi.

— A rivederci, dunque.

Si separarono. Riccardo e la nima si direbbero verso l'albergo, e la giovinetta si appoggiò al braccio del vecchio, avviandosi verso i prati.

Per un momento camminarono senza dirsi nulla, ma, nel mentre, costeggiavano un fossato quasi asciutto, dalla riva tempe-

stata di fiori gialli ed azzurri, Giulietta si volse con vivacità al compagno:

— Mi sembri molto agitato — disse — che succede?

— Credo di essere sulla buona strada.

Ella si scosse, provò un brivido.

— Guardiamo di non ingannarci anche questa volta. Ti ricordi di colui che abbiamo seguito l'altro giorno, perchè ti sembrò di riconoscere Riccardo? Poco è mancato che la nostra imprudenza ci costasse cara. Questa volta hai qualche indizio più forte su coloro?

Il vecchio si fermò per guardare in viso alla giovinetta.

— Giudicane tu stessa. Quella giovane tiene in dito un anello, che giurerei essere lo stesso che un giorno regalai a mia moglie.

Giulietta rimase pensosa per un istante.

— E se t'ingannassi?

— Possiamo accertarcene. Nell'interno di quell'anello vi dovrebbe essere inciso un motto, che il tempo non ha potuto cancellare — *Amor tutto vince*. Bisognerebbe in ogni modo poterlo esaminare.

Un lampo passò negli occhi di Giulietta.

— Ci penso io! — esclamò. Poi aggiunse con ansia:

— Ma se fosse proprio quello, vorrebbe dire che ella l'ebbe in dono dall'assassino? Ed è forse quell'uomo che ha seco?

Il vecchio sembrava in preda ad un'eccitazione febbrile.

— Non so, nulla mi ha colpito in lui, tranne la voce, mi pareva d'averla sentita risuonare altra volta alle mie orecchie, ma potrei anche sbagliarmi.

— Bisogna andare molto cauti — morrò la giovine, che era alquanto impallidita — mantenere il sangue freddo per qualunque cosa si provi, contenersi in tutto, perchè basterebbe una parola, un atto a tradirci, mettere in guardia il vero assassino, se il caso ci facesse incontrarlo in faccia.

— Hai ragione, mia cara — rispose il vecchio profondamente commosso, stringendo fra le sue la mano della giovinetta.

Le mie lettrici avranno già indovinato che i due erano Neva e il dottor Regaldi.

Questi si era presentato a lei con un biglietto della contessa Alice, che le raccomandava caldamente il vecchio, aggiungendole che egli aveva diritto a tutte le sue tenerezze e premure, perchè disposto a qualunque sacrificio per salvare Tancredi.

La giovinetta si trovava appunto in uno dei momenti di maggior sconforto, sentendosi impotente a giovare all'accusato.

Bensi si era recata sul luogo dove venne consumato il delitto ed aveva potuto avere molti ragguagli sull'uomo scomparso e che si faceva chiamare il signor Castelli. Ma come ritrovare la traccia di costui? Invano ella aveva torturato la sua povera mente già così sconvolta.

Onde accolse con trasporto il vecchio, che era rimasto dinanzi a lei immobile, estatico, senza cercare di nascondere la sua emozione. Neva vide con stupore che sulle guancie di lui scorrevano le lagrime e si senti presa da un senso di pietà; indovinò che un immenso dolore doveva celarsi sotto quel turbamento, quell'emozione.

Parlarono a lungo di Tancredi, entrambi convinti della sua innocenza, poi Neva si interruppe ad un tratto per chiedergli come aveva conosciuto il giovane.

L'esitanza del vecchio fu breve. Prendendo con squisita dolcezza la mano della fanciulla fra le sue, le raccontò adagio, adagio la propria storia: la sua voce aveva a momenti delle sorde vibrazioni, tal altra si rompeva in singhiozzi.

Neva lo fissava stordita. Parte di quella storia ella la conosceva per averla letta sul manoscritto di Tancredi. Quel vecchio dall'aspetto sofferente era dunque quel padre del quale il giovane parlava con tanta venerazione, amava tanto, rimpiangeva sempre?

Perchè quell'uomo aveva per tanti anni abbandonato suo figlio? Tancredi nei suoi scritti non faceva più parola di suo padre, dopo la loro separazione: non descriveva che il tormento del suo cuore, non avendolo più riveduto, non potendo chiarire il mistero di quell'abbandono.

Ma ora il vecchio stesso lo rivelava, e Neva, che dapprima l'aveva ascoltato solo con stupore, si sentì ad un tratto come oppressa: uno strano presentimento scosse la sua anima.

Regaldi non aveva pronunziato il nome della contessa Alice, ma parlava con tenerezza infinita, con rispetto, adorazione di Berta, di quella povera martire, che diceva di aver amato..

E adagio, adagio egli rifece il quadro del dramma spaventoso, che era costato la vita alla disgraziata, la perdita della bambina

ed aveva separato sè stesso dal mondo dei viventi.

Nonostante la sua energia, Neva era impallidita così, che pareva prossima a venir meno: sulla sua candida fronte eranvi delle goccioline sottili di sudore.

— Ma dunque siete anche mio padre! — interruppe ansante — e Tancredi è mio fratello. Adesso comprendo i suoi riguardi, il mio affetto per lui, la riserva della contessa Alice di tenermi celata parte della verità, il motivo per cui porto il nome di mia madre.

Proruppe in pianto angoscioso: erano le crime che partivano dal cuore.

Regaldi si era messo in ginocchio dinanzi a lei: nei suoi occhi c'era un'espressione di sofferenza e d'angoscia infinita; uno spaventoso dolore si disegnava sul suo volto.

— Giulietta, Giulietta, potrai tu perdonarmi? E Tancredi potrà dimenticare quanto l'ho fatto soffrire?... Nulla può scusarmi ai vostri occhi; eppure, se tu sapessi, Giulietta, quanto ti ho amata e quante volte il pensiero di mio figlio mi ha lacerato l'anima... E non ebbi mai il coraggio di cercarlo...

Si fermò perchè un tremito convulso agitava le sue labbra e si sentiva esausto di forze, affranto da quella scena dolorosa che risolleleva i suoi più strazianti ricordi.

Neva guardò commossa quel vecchio curvo ed avvilito, la cui fronte era profondamente solcata dalle rughe tracciatevi dal dolore e gettandogli le braccia al collo, esclamò con impeto e commozione:

— Padre mio, io non ho nulla a perdonarti e ti voglio tanto bene, come se ti avessi sempre avuto vicino a me e come te ne vorrà Tancredi, quando l'avremo salvato e potrà riabbracciarti.

E posò lungamente le sue fresche labbra sulle guancie appassite di lui, il quale ne provò un tal fremito che svenne.

Da quel giorno padre e figlia non si lasciarono più. Furono essi che riuscirono a far recapitare nelle mani di Tancredi un biglietto, servendosi di uno dei custodi, che era fratello di Teresa e che non seppe negarle il pericoloso favore.

E' vero che la popolana gli aveva promesso, nel caso fosse scoperto e perdesse il posto, che sarebbe stato indennizzato da una ricca signora, la quale non avrebbe mancato di trovargli altro impiego.

Benchè il giudice istruttore, dopo le nuove complicazioni avvenute, mettesse nell'anima di Regaldi un po' di speranza, tuttavia egli non rimaneva inoperoso.

Alice che sormontando la sua debolezza si era recata due volte presso Giulietta, aveva raccontato a questa ed a Regaldi come Tancredi era riuscito un giorno a trovare le tracce di Riccardo.

— Chissà che anche questa volta il miserabile si aggiri nei sobborghi di Torino — aggiunse.

Bastarono queste parole perchè Paolo e sua figlia combinassero tutto un piano, che la contessa approvò.

Tuttavia la gentildonna aveva chiesto timidamente a Regaldi:

— Vi ricordate della sua fisionomia?

— Ne ho appena una vaga idea, ma non dispero. Mi sembra che trovandomi dinanzi all'assassino, il mio cuore debba avvertirmi.

— Io sono dello stesso parere — esclamò Neva.

Padre e figlia si misero con ardore alle loro ricerche: due volte avevano creduto di avere nelle mani il miserabile e si erano ingannati.

Ecco perchè in quel giorno, malgrado la scoperta di quell'anello, che a Paolo sembrava quello che aveva regalato a Valeria un mese prima del loro matrimonio, Neva dubitava ancora, aveva il pensiero turbato.

Però quando Regaldi fece il suo ingresso all'albergo del *Muletto*, appoggiato al braccio di sua figlia, questa appariva così bella e sorridente, che suscitò un mormorio di ammirazione.

Le sale erano affollate: tuttavia ad alcune tavole, piene di giovinotti, questi si sarebbero affrettati a far posto all'ammaliante creatura.

Ma il vecchio e sua figlia sembravano cercare qualcuno. Passando dinanzi ad un salotto particolare, il cuiuscio era aperto a metà, gli occhi di Neva si scontrarono in quelli di Riccardo.

La giovinetta fermò suo padre e con un sorriso ingenuo:

— Eccoli i signori — esclamò. Non disturbiamo?

— Avanti, avanti — disse Caterina, che ora tornata allegrissima e si affrettò ad alzarsi come il suo compagno — vi abbiamo tenuto il posto.

Regaldi ringraziò con espansione, e sedette tosto presso Riccardo.

Intanto la mimma aveva tolto il cappello a Neva.

— Così starete più libera, come me — disse. Ho voluto che mio marito prendesse apposta un salotto particolare, perchè quando mangio, la folla mi annoia... tutti vi guardano in bocca.

Diede in uno scroscio di risa, che fu imitato da Neva.

— Ah! è vostro marito il signore? — chiese a mezza voce, con aria di semplicità — l'avevo creduto vostro padre: siete così giovane vicina a lui.

Il complimento lusingò la mimma.

— Che volete, mia cara, si prende quello che si può — rispose con nuove risa sgangherate. — Ma andiamo a metterci a tavola.

Sedettero vicine, sul divano. Riccardo e Paolo si consultavano intorno ai piatti da ordinare. Il miserabile non si accorgeva dell'attenzione minuziosa con cui l'osservava quel vecchio, che egli non aveva più riconosciuto, perchè le asprezze della vita, il lavoro continuo della mente, le sofferenze del cuore, avevano esaurite le forze di Paolo, distrutto il suo organismo, alterato affatto il suo sembiante.

La colazione fu allegrissima: le due giovani parevano divenute amiche, sebbene Caterina si fosse accorta che Riccardo divorava cogli occhi la sua compagna.

Il vecchio e l'assassino toccavano spesso i loro bicchieri insieme. Regaldi, con voce che pareva balbettante per l'età e per il vino

bevuto, raccontò come fosse vedovo con quell'unica figlia, che aveva tolta di collegio da pochi giorni ed erano venuti a Torino onde cercare un alloggio per stabilirvisi, giacchè erano annoiati di vivere in una piccola città.

Aggiunse che era stato negoziante di coloniali; ma da qualche mese si era ritirato dal commercio, per godersi in pace una discreta rendita.

Riccardo dal canto suo si dichiarò possidente e marito di Caterina e si mise a disposizione del nuovo compagno per procurargli un alloggio conveniente e a prezzo discreto.

Neva veduto un pianoforte in un angolo del salotto, battè le mani ed alzatasi da tavola corse a suonare il *valzer delle Campanelle di Corneville*. La mimma l'aveva seguita.

— Come suoni bene! — esclamò.

Neva si volse ridendo.

— E tu conosci la musica? — chiese a sua volta.

— Qualche poco.

— Allora a te.

La mimma si mise al pianoforte, ma dopo aver strapazzato un motivo del *Boccaccio*, si rialzò, prese Neva per la cintura, le fece fare alcuni giri vertiginosi, poi la trasse presso la finestra aperta.

Disotto venivano gli accordi di un organetto.

— Che bella giornata! — esclamò la mimma che era rossa, sbuffante e trasudava da tutti i pori — Che te ne sembra, Ginlietta?

— Io sono contentissima d'averti conosciuta; mi trovavo così sola, perduta, lontana dalle mie amiche di collegio.

Una piega pensosa si delineava sulla sua bianchissima fronte.

— Sarò io la tua amica — disse con franchezza Caterina — accetti?

— Certamente; ma che peccato tu sia maritata...

La mima rise della frase ingenna.

— Perché? — chiese.

— Non potremo star sempre insieme.

— Oh! mio marito non mi dà molto fastidio e mi troverò spesso a tua disposizione.

— Davvero? — esclamò Neva con voce che sembrava commossa, prendendo la mano sinistra di Caterina e stringendola forte, forte.

— Ah! mi fai male — disse la mima ridendo e svincolandosi — guarda, mi hai lasciato il segno dell'anello al dito mignolo.

— Oh! il bell'anellino — esclamò Neva come entusiasmata — fammelo provare se mi sta bene, perché si dice che una fanciulla nelle cui dita gli anelli fanno splendida figura, sposa un marito brutto.

— Ah! ah! ah!

Rise anche Riccardo dal suo posto, perché aveva sentita la frase di Neva. E mentre l'anello passava dalle mani della mima in quelle della giovinetta, Regaldi disse a voce alta:

— Madama, tocchiamo ancora una volta.

Caterina si avvicinò, sghignazzando, alla tavola. Fu la cosa di un momento, ma bastante perché Neva osservasse l'interno del-

l'anello e potesse leggervi la frase ripetutale dal padre:

« AMOR TUTTO VINCE ».

Ella divenne mortalmente pallida, barcollò; ma fu un lampo.

Rimessasi quasi tosto, si rivolse con vivacità e ridendo:

— Guardate, guardate come mi sta bene — disse.

Regaldi si attendeva uno sguardo di sua figlia, ma Neva evitò qualsiasi imprudenza. Solo parve raddoppiare le sue carezze a Caterina, e più volte i suoi occhi, pieni di un luccicore ardente, si fissarono in quelli di Riccardo, che si sentiva invaso da una profonda emozione.

Il ritorno a Torino in una vettura a quattro posti, che aveva condotti alcuni signori all'*Albergo del Muletto*, parve assai rapido al miserabile, che si teneva di fronte alla giovinetta, le cui ginocchia si urtavano colle sue.

In piazza Castello si fermarono, perchè Regaldi disse che doveva recarsi a far visita ad una vecchia parente, abitante in via della Zecca.

Caterina, dal canto suo, significò a Riccardo che si trovava stanca e voleva andarsene tosto a casa. Dettero quindi il loro indirizzo al vecchio, che promise di recarsi a trovarli colla figlia il giorno seguente, ed intanto li pregò a ricordarsi dell'alloggio.

Appena Regaldi si trovò solo con Neva, non seppe più resistere.

— Ebbene? — chiese con voce strozzata.

— E' quello.

Paolo vacillò, sentì un colpo tremendo al cuore. Neva lo prese per il braccio.

— Coraggio — disse con voce ferma — non è il momento questo di perdersi d'animo. Mi sono io tradita pur avendo quell'anello fra le mani?

Con uno sforzo energico di volontà, Paolo ridivenne padrone di sé.

— Hai ragione — mormorò.

Entrambi tacquero e si misero a camminare verso casa: l'uno e l'altra erano pensosi. Finalmente Neva disse:

— E tu non hai scoperto qualchedo nel compagno di quella donna?

— Una cosa importantissima: la barba di cui fa pompa è finta, lo giurerei.

— Ma allora è proprio lui, l'assassino di mia madre, di tua moglie, il carnefice di Tancredi.

— Ne sono convinto.

Una forte emozione li prese entrambi: arrivarono a casa senza potere più pronunciare parola, non vedendo alcuno, non udendo più nulla, sempre pensando.

Ma allorchè furono chiusi nel loro salotto da prauzo, lungi da qualsiasi sguardo indiscreto, Regaldi guardò sua figlia e passandosi la mano sugli occhi con un gesto convulso:

— Come diresti di agire? — mormorò.

Neva sedette sulle di lui ginocchia, gli cinse il collo con ambe le braccia e con voce dolcissima, tenera:

— Ascoltami — disse — tu sai che dobbiamo lottare con un briccone della peggior risma, che il più lieve sospetto può to-

glierci dalle mani, onde non dobbiamo fidar solo in noi stessi, nel nostro buon volere, nelle nostre forze. Io direi di recarci dal giudice istruttore e palesargli tutto: egli ci consiglierà e giovando alla nostra santa causa, gioverà pure alla sua. Ah! come mi tarda di vedere quel miserabile di Riccardo punito e Tancredi libero.

Il sangue le bolliva nelle vene: i suoi occhi le tornavano accesi.

Regaldi piangeva. Ella lo strinse al suo seno, lo baciò e ribaciò sui bianchi capelli.

— Non piangere, papà, non piangere — esclamò — cerchiamo piuttosto di non perdere tempo. Ogni minuto che passa è una tortura sempre maggiore per noi, un prolungamento di pena per Tancredi.

— Cara, cara figlia mia, sei sempre tu che mi rendi il coraggio, la forza necessaria per soffrire, compiere il mio dovere.

E Paolo si raddrizzò, mostrando che avea recuperata la sua energia, risoluto a porre subito in opera il consiglio di sua figlia.

VII.

Alla principessa Edmea pareva ancora un sogno di trovarsi rinchiusa nel piccolo appartamento del palazzo Sansalvi, che la sorella aveva messo a sua disposizione. Nei primi giorni ebbe come uno stordimento cerebrale, che le fece perdere fin la memoria di se stessa. Alle domande di Alice

rispondeva vagamente, a monosillabi, con una specie di stupore.

Poi quell'impressione si dissipò, ebbe coscienza delle sue sofferenze, delle lotte sopportate, poté riflettere, pensare, disperarsi.

Nulla nascose ad Alice di quello che le era successo: si sfogò con una specie di rabbia.

Aver data la sua vita per una passione il cui ricordo la nauseava: essere caduta così goffamente, vergognosamente per un uomo che non l'aveva amata mai, si era preso giuoco della sua passione, le aveva logorato, invecchiato il corpo senza pascere l'anima.

Questa esplosione di risentimento amaro, crudele contro Castilla, spaventava Alice, la cui anima sensibile, delicata non era fatta per odiare.

Ella tentò ogni mezzo per calmare la sorella: le parlò del marito e del figlio.

La principessa si assorbì in quell'idea.

— Petrá Ugo perdonarmi? Non lo credo: lo conosco più di te, nè mi faccio illusioni, per quanto Ottorino mi abbia detto di sperare. Ma non m'importa riunirmi a lui; solo non voglio che mio figlio mi creda morta: sono determinata a tutto per rivederlo. Ugo, lo capisco, vorrebbe togliermi dalla sua vita, ma non sopporterò che mi sveglia così bruscamente da quella di Oscar. Sono colpevole, forse che lo nego? Ma Ugo è stato migliore di me? Non è forse per suo mezzo che ho conosciuta l'umiliazione? Ti ricordi di quando si faceva un vanto di mantenere quella saltatrice,

quella miserabile cortigiana, che io fui così folle da colpire?

Soffocata da uno spasimo interno, bianca come una morta, Alice balbettò:

— Tu sei crudele con quella fanciulla, che ti ha risparmiata... e che ha finito troppo presto la sua esistenza.

La fisionomia disperata della sorella impressionò Edmea.

— E' forse morta? — chiese con una specie di stanchezza indifferente.

— Sì, in un piccolo paese di montagna, dove ha dovuto fermarsi, non potendo proseguire il viaggio fino a San Remo, ove si recava per consiglio dei medici.

Edmea si mise a camminare nervosamente per la camera.

— Ed è per colpa mia...

— Non dico ciò.

La principessa ebbe uno spasmodico scoppio di risa: si fermò dinanzi alla sorella.

— Perbacco, credi che ne proverei rimorso? Non è peggiore la mia sorte della sua? Non mi ha ella pure umiliata, degradata? Non le debbo parte delle mie sofferenze? E vuoi che la compiangi, mentre è stata mille volte più felice di me, perchè ha chiusi gli occhi colla certezza di essere amata, forse lieta nel pensare che Castilia mi avrebbe avuta in orrore.

— Ma tu deliri, Edmea.

Ella si passò una mano sulla fronte.

— Forse sì, ho il pensiero turbato e ci sono dei momenti che non capisco più nulla: perdonami.

Passarono una diecina di giorni. Alice aveva saputo da Ottorino della morte orri-

bile di Castilia e della malattia di Oscar; ma si era ben guardata di parlarne alla sorella, e solo le mostrò un biglietto, in cui il marito scriveva:

« Sono con Ugo e mio nipote, ma per ora non riuscii nel mio intento. Ogni qual volta cerco di parlare a mio cognato di Edmea, mi chiude la bocca con questa frase:

« Qualunque cosa tu possa dirmi torna inutile: io non le perdonerò mai.

« Tuttavia non dispero ricondurlo a sentimenti più miti: intanto raccomanda ad Edmea la calma e la prudenza. »

La principessa aveva strappato nervosamente quel foglio: le cominciava a sembrare amara quella solitudine forzata. Nell'appartamento in cui era rinchiusa non entrava che la sorella; ma Alice aveva altri doveri da compiere, non poteva rimaner sempre vicino a lei.

La principessa se ne stava per lunghe ore distesa su di un divano, inattiva e rattristata. La lettura la stancava e malgrado tutti i conforti che la circondavano, sebbene dalle finestre di quell'appartamento potesse scorgere un ampio lembo di cielo, tuttavia le pareva di essere rinchiusa in una tomba, esiliata dal mondo intero.

Una tristezza profonda l'invase, poi quella solitudine le divenne insopportabile. I suoi pensieri le davano la febbre. Che attendeva ancora? Doveva passare il resto della sua vita ivi rinchiusa, non uscendo che qualche volta di sera, tutta velata in carrozza colla sorella per prendere una boccata d'aria, evitando qualunque ritrovo rumoroso?

Un buffo di collera le sali al cervello.

No, non era possibile che quello stato di cose durasse. Meglio cento volte affrontare coraggiosamente la collera del marito, il giudizio della società, che vivere così sola, in quell'accasciamento di tutto il suo essere, in quell'immobilità fredda, angosciata.

Un impeto di ribellione le gonfiò il cuore. Si rizzò in piedi, stese la mano al cordone di un campanello. Voleva chiamare la sorella, avvertirla che la lasciava, per tornare alla luce, riprendere il suo posto in società.

Era verso sera: per tutto il giorno aveva avuti i nervi sovreccitati: le pareva di sentire il sangue bollirle nel petto.

Un mormorio di passi e di voci nella stanza vicina la scosse; la mano che si era alzata per afferrare il cordone del campanello le ricadde lungo il corpo: ebbe un minuto di terrore pazzo...

Chi veniva a lei con Alice? S'immaginò ad un tratto che fosse suo marito od il figlio e rimase come istupidita dall'emozione, cogli occhi sbarrati, fissi.

L'uscio si aprì: comparve il conte Sansalvi: dietro a lui eravi Alice che si affrettò a chiudere a chiave.

Edmea rimessasi prontamente andò incontro al cognato, tendendogli ambe le mani.

— Con quale impazienza vi aspettavo! — esclamò. — Perchè tardaste tanto? Mi portate delle notizie di Oscar?

— Sì, ho molte cose a dirvi.

La voce grave di Ottorino colpì Edmea, che guardatolo ansiosamente, si accorse

come fosse assai pallido e cogli occhi profondamente cerchiati di nero.

Provò un brivido, le tremarono le labbra, tuttavia sedutasi difaccia a lui e vicino ad Alice, mormorò con voce sorda:

— Ditemi tutto.

Ottorino le fece un racconto particolareggiato di quanto era successo dopo che si erano divisi. Non le nascose la morte di Castilia, solo l'attribuì veramente ad una imprudenza del giovane.

Edmea non amava più quell'uomo a cui doveva la sua caduta completa, dolorosa, che le aveva mentiti i baci, i sorrisi, l'amore: e in quei giorni di reclusione in quell'appartamento, dove non osava nemmeno alzar la voce per timore di vedersi scoperta, si era spesso lasciata sfuggire delle parole di odio contro colui, che avrebbe voluto annientare, cancellare dalla sua vita!

Nel sentire quindi che era morto, respirò come se le togliessero un peso dal petto, mentre Alice appariva vivamente commossa, e aveva gli occhi pieni di lacrime.

Ottorino le rivelò quindi come Oscar avesse ritrovata la lettera, dove ella faceva una confessione completa delle sue colpe, ed inoltre le disse ciò che aveva raccontato il domestico di Castilia sul dramma di via Legnano.

Edmea si sentiva schiacciata: nei suoi occhi dilatati, fissi, passavano bagliori di follia.

— Mio figlio.. sa tutto... tutto — gemè.

— Ed io non sono morta!..

Alice le aveva passato il suo braccio attorno la vita con un atto commovente e delicato.

Edmea non se ne accorse.

— Volete che continui? — chiese Ottorino a mezza voce, con emozione.

La principessa ebbe una contrazione nervosa che le deformò la bocca.

— Certamente — disse con voce sibilante — vi è dell'altro, è vero? Non è completo abbastanza? Mio figlio vuol unirsi a suo padre per vendicarsi?

— Oscar ha molto sofferto, è stato gravemente ammalato, lo è ancora.

Edmea gottò un rauco grido, la camera le girò attorno gli occhi, e stringendosi la testa fra le mani, balbettò con accento spezzato, convulso:

— Ammalato per cagion mia? Dov'è? Voglio vederlo, dovessi essere calpestata dai suoi piedi.

Era balzata in piedi, svincolandosi dalla sorella, che, spaventata, cercava di trattenerla.

— Andiamo, non fate così, calmatévi — disse con dolcezza Ottorino. — Volete finire di ucciderlo? Il medico ha proibito per lui la minima emozione.

— E dovrò rimaner qui inattiva, mentre egli soffre lungi da me, mi chiama... No, nessuno potrà impedirmelo.

— Se fate in tal modo, ve l'impedirò io stesso — disse risoluto Ottorino. — Comprendo che il vostro cuore di madre debba in quest'istante molto soffrire; ma sia questa la vostra punizione.

Ella tacque, quasi schiacciata da quelle parole severe, e ricadde seduta, mordendo furiosamente il fazzoletto che aveva tolto per asciugarsi gli occhi.

Alice l'abbracciò strettamente.

— Te ne supplico, tranquillizzati — le disse con accento triste, accorato — tuo figlio lo vedrai più tardi, quando non vi sia più alcun pericolo per lui.

Edmea andava calmandosi.

— Hai ragione — mormorò a denti stretti — d'altronde ho fatto il male, ora l'espio.

Poi, volgendo lo sguardo un po' torbido al cognato, proseguì:

— Ditemi schiettamente il resto: preferisco saper tutto in una sola volta.

Vi era poco da aggiungere. Oscar essendo in grado di essere trasportato a Torino, il conte Sansalvi l'aveva preceduto per preparargli un alloggio conveniente; Ugo non voleva in alcun modo ritornare al palazzo di Carpi per non destare ricordi troppo dolorosi a suo figlio ed a sè stesso; alloggiarli nel proprio palazzo sembrava ad Ottorino troppo ardito e pericoloso, sebbene da principio avesse vagheggiata tale idea; onde avendo trovato un appartamento conveniente, tranquillo in fondo al corso Vinzaglio, l'aveva fatto allestire perchè il principe potesse fra pochi giorni prenderne possesso col figlio.

Una fiamma che tosto si spense si era accesa negli occhi di Edmea.

— Ascoltatemi — diss'ella quando il cognato ebbe finito — sì, io sono indegna di presentarmi adesso ad Oscar, lo riconosco; ma voi che avete già fatto tanto per me, ve ne supplico, aggiungete un'altra grazia: lasciatemi almeno vedere la casa, dove si recherà mio figlio, quelle stanze che in breve l'accoglieranno, mi condurrete di sera: lo volete?

Il suo accento era supplice, lo sguardo pieno d'ansia: il cuore le batteva in modo spasmodico.

Ottorino le stese la mano, dicendo gravemente:

— Il vostro desiderio sarà appagato questa sera stessa.

La principessa portò con trasporto quella mano alle sue labbra.

— Ah! come siete buono! Alice, ringrazialo tu per me, giacchè non posso.

Scoppiò in singhiozzi convulsi. La contessa Sansalvi attrasse la sorella sul suo petto, la baciò a lungo, poi le posò dolcemente il capo su di un cuscino, sussurrandole:

— Fra due ore tienti pronta.

E lasciò col marito la stanza. La principessa uscì subito dalla sua prostrazione: si drizzò bruscamente in piedi ed incrociando le braccia sul petto:

— Non vogliono, non vogliono — disse con un sorriso d'amarezza feroce sulle labbra — ebbene, lo vedranno!

In quella frase sconnessa si sentiva una determinazione rapida, ma tenace.

Quando Alice si recò a prenderla, si era rasserenata.

— E Ottorino? — chiese mentre si calava un fittissimo velo sul viso.

— Ci attende con una vettura da nolo allo svolto della strada: vieni.

La precedè in un breve corridoio, in fondo al quale un uscio a muro metteva su di una scala segreta, che conduceva in istrada. — Quella scala fatta costruire dal vecchio conte Sansalvi, gli era servita ai

suoi tempi, allorchè voleva entrare od uscire dal palazzo, senza disturbare alcuno. Dopo la morte del gentiluomo, Ottorino non ne aveva più fatto uso, non permettendo ad alcuno l'accesso nell'appartamento di suo padre.

Ma nello scopo generoso, santo che si era prefisso, quell'appartamento e quella scala gli tornarono necessari, perchè Edmea poteva uscire colla sorella senza eccitare continuamente la curiosità dei servi ed essere veduta da Ida.

Le due donne scesero in silenzio. La notte era magnifica: miriadi di stelle scintillavano nell'azzurro profondo del cielo: le strade erano piene di gente. Edmea senti attorno a sè come una sovrabbondanza di vita che sollevò la sua anima, tanto che quando strinse la mano di Ottorino nel salire in carrozza non poté a meno di mormorare:

— Che serata deliziosa!

Ma durante il tragitto se ne rimase muta, appoggiando la testa al fondo della vettura, ascoltando, senza udirla, ciò che diceva la sorella al cognato.

Non si rianimò che trovandosi nell'appartamento in cui Oscar doveva abitare con suo padre. Non era molto vasto, ma vi era una disposizione intelligente nelle stanze, buon gusto nei mobili, tanto che non si trovava cantuccio ove l'occhio non riposasse con calma e piacere. La camera da letto del principe e quella di Oscar comunicavano insieme.

Edmea visitò tutto minutamente, toccando ogni mobile, i più insignificanti oggetti.

Nella camera del figlio fu presa da uno spasimo violento: ella baciò con frenesia il guanciale, le coperte, ogni cosa che potesse venire da lui toccata, mormorando il suo nome con una tenerezza immensa, appassionata.

Alice temeva quell'eccitazione nervosa e volle condurre la sorella in altra stanza. La principessa si svincolò.

— No, lasciami ancora un poco, poi sarò buona, te lo giuro.

Infatti tornata al palazzo sembrò cambiata. Ascoltò le esortazioni del cognato con umiltà e deferenza, promettendo di conformarsi in tutto ai suoi consigli, senza dare il minimo segno d'irritazione o debolezza.

Ma trovatasi sola, un brivido pereorse tutto il suo corpo e stendendo la mano con un gesto automatico:

— Lo vedranno, lo vedranno — ripetè.

Ed ebbe uno di quegli scoppii di risa spasmodiche, che sembravano uno schianto del cuore.

VIII.

Il principe Ugo si trovava da cinque giorni a Torino col figlio. Oscar aveva fatta una ricaduta, malgrado tutte le precauzioni prese dall'infelice padre, perchè nel breve viaggio non soffrisse il più lieve disagio.

Però la sera del quinto giorno, il giovinetto si sentiva alquanto più sollevato. Sostenuto da ogni parte da cuscini sedeva sul letto, tenendo colla sua mano cerea, trasparente una mano del padre. I suoi incantevoli, femminei lineamenti si erano affilati, facendo apparire ancor più grandi gli occhi bellissimi e fieri: gli occhi di sua madre. Le labbra avevano preso una tinta grigiastra, sulle guancie vedevansi due macchie di un rosso violetto, che spiccavano ancora più sulla pallidezza del viso.

Malgrado però questi segni di sofferenza interna il suo aspetto non impressionava: il principe era più disfatto di lui, colpiva maggiormente.

Le continue emozioni, il lavoro atroce della mente sempre agitata, le notti passate insonni, avevano quasi deformato il suo nobile volto. Lo sguardo era divenuto velato, fosco, la bocca pareva si fosse contorta.

Tuttavia le forze lo sostenevano ancora, conservava la sua calma, cercando per amore del figlio domare gli spasmi del suo cuore straziato.

Era da qualche minuto che il principe rimaneva in silenzio, guardando con tenerezza appassionata. Oscar, rilevandone con gioia il miglioramento.

— Papà! — disse piano il giovinetto, stringendo vieppiù la mano di lui.

— Che desideri, mio caro?

— Vorrei sapere se lo zio se ne è andato.

— Sì, ho insistito, come tu me ne pregasti: povero Otterino: era stanchissimo, pure non voleva convenirne per rimaner qui anche questa notte.

— Come è buono ! Quanto si è affaticato per me ! In qual modo potrei ricompensarlo ?

— Col guarir presto, è ciò solo che egli desidera.

Un lievissimo sorriso passò sulle labbra di Oscar.

— In questo momento non soffro — disse. Papà, dammi un bacio!

E mentre il principe lo faceva, mostrandosi commosso, il giovinotto aggiunse :

— Dove si trova il praticante medico ?

— Nella stanza che gli ho assegnata, perchè sebbene il dottor Mello abbia assicurato che non vi è più bisogno della continua sorveglianza del suo praticante, pure io desidero che rimanga ancora qui per qualche giorno. Vuoi che lo chiami ?

— No, no, desidero rimaner solo con te. Il principe baciò di nuovo suo figlio.

— Che ora sono ? — mormorò debolmente Oscar.

— Le dieci.

— Come mi sembrano lunghe le notti ! E non vorrei mai dormire, perchè faccio dei sogni troppo brutti.

Era ridivenuto serio e pensoso.

Ugo l'accarezzò come se fosse ancora bambino.

— Non preoccuparti così, ti farà male.

Regnò un breve silenzio.

— Non hai più saputo cosa alcuna di mia madre ? — chiese debolmente Oscar.

Ugo provò una specie di vertigine.

— No — rispose con accento strozzato e pieno di amarezza.

Il giovinetto lasciò cadere la testa stanca sui cuscini e chiuse gli occhi.

— Ah! se si potesse dimenticare — mormorò con voce affatto diversa dalla solita.

Il povero padre ricadde affranto sulla sedia allungata presso il letto: la sua testa era colpita in una dolorosa vertigine.

Ah! quella donna, quella donna come l'odiava! Il male fatto a lui non gli pareva più nulla, in confronto di quello fatto a suo figlio. Aveva spezzata quella vita giovane e rigogliosa, perchè egli aveva la convinzione che Oscar moriva per sua madre.

— Papà!

Il figlio lo chiamava di nuovo. Egli balzò bruscamente in piedi, si curvò su di lui.

— Che vuoi, Oscar mio?

— Se la ritrovassi pentita lo perdoneresti?

— Non la ritroverò, vedrai — rispose vagamente il principe guardando il figlio col volto contratto.

Si bussò.

Ugo credette fosse il praticante medico e andò egli stesso ad aprire.

Era invece un domestico.

— Vi è una signora che prega il signor principe di esserne ricevuta per un momento.

Ugo provò tale una scossa violenta, che fu costretto ad aggrapparsi alla portiera per non cadere. Un pensiero insensato gli attraversò la mente. Poi scosse il capo. Era possibile che ella avesse l'audacia di venirlo a cercare in quella casa?

Fece uno sforzo sovrumano per rimettersi e chiese con voce fredda:

— Ti ha detto il suo nome?

— No, signor principe, solo mi pregò di avvertirla, nel caso non volesse riceverla, che veniva da parte della signora contessa Alice.

— Sta bene... introducila nel salottino grigio e pregala di attendere un momento.

Il domestico s'inclinò ed uscì. Il principe tornò presso a suo figlio, che sembrava assopito. Ma il passo del padre, per quanto leggiero, gli fece riaprire gli occhi.

— Che c'è?

Il principe finse una certa contrarietà.

— Nulla, nulla, mi chiamano un momento nell'altra stanza, forse per qualche seccatura: questi nuovi domestici non hanno ancora imparato il loro mestiere. Permetti che vada?

— Certamente.

— Manderò qui un sorvegliante.

— No, no, lasciami solo, non ho bisogno di cosa alcuna: dormirò.

Il principe gli mise due lunghi baci sugli occhi.

— Riposa, mio amore — disse intanto — fra pochi minuti sarò di ritorno.

Uscì dalla camera accostandone l'uscio con precauzione e si diresse tosto verso il salotto.

La visitatrice l'attendeva in piedi presso una tavola, su cui posava un ricco candelabro a tre fiammelle.

Ella vestiva completamente di nero ed era così accuratamente velata, che sarebbe stato impossibile riconoscerla.

Il principe entrando la squadrò con un'occhiata dal capo alle piante ed ebbe una specie di trasalimento.

Fece un passo verso quella bruna figura, che rimaneva immobile e pareva guardarlo impassibile e chiese:

— Che desiderate, signora?

— Vengo a vedere mio figlio — rispose la visitatrice, sollevando rapidamente il velo e mostrando la faccia livida, ma fiera e calma di Edmea.

Ci voleva un gran coraggio per presentarsi in tal guisa all'uomo di cui aveva calpestato senza riguardi l'onore, che aveva atrocemente offeso e non avrebbe mancato di punirla!

Ma l'idea di poter rivedere un solo istante suo figlio, chiedergli perdono, dominava ogni paura, qualsiasi altra sensazione. Sapeva bene che andava incontro a qualche spaventevole umiliazione, forse anche alla morte, ma ella avrebbe tutto sopportato coraggiosamente, pur di ottenere il suo intento.

Ugo alla vista della disgraziata rimase per un secondo coi denti stretti convulsivamente, senza poter articolare parola. Poi slanciandosi su di lei con un grido rauco, selvaggio la scosse brutalmente per un braccio.

— Voi, voi qui! Uscite tosto o non rispondo più di me stesso. Voi non rimarrete in questa casa un solo istante, per profanarla colla vostra presenza; ci rivedremo altrove... e allora... parleremo... fra noi.

Cercava trascinarla verso l'uscio: ella resisteva con tutte le sue forze: il suo alito ardente si confuse con quello di lui, i loro sguardi incontrandosi si urtarono terribilmente.

— No, non riuscirete a scacciarmi — disse ella con una voce piena di sorde vibrazioni — uccidetemi pure, non mi difendo, ma prima voglio vedere mio figlio.

— No; non lo sperate giammai! — rispose terribile il principe respingendola con tal violenza, che ella cadde ansante su di una poltrona. — Egli è morente per cagion vostra, svergognata; per voi che disprezza, che odia al pari di me: andatevene dunque se volete che vi risparmi.

La schiacciava con uno sguardo d'indicibile disprezzo, di collera.

Ella rimaneva imperterrita.

— Fate di me ciò che volete, non mi muoverò di qui — disse.

Il sangue salì al cervello d'Ugo, gli abbarbagliò gli occhi: fu ripreso dal suo ardente desiderio di schiacciarla, d'annientarla... E di nuovo si slanciò su di lei e con tale violenza che la rovesciò sul tappeto.

— Andatevene, vi dico — ripeteva ansando, colla schiuma alle labbra — del resto fra pochi minuti il vostro viso non avrà più nulla di umano, vi sfigurerò, perchè Oscar non abbia a riconoscervi.

— Oh! sì, fatelo, fatelo — interruppe come in delirio Edmea, aggrappandosi ad un braccio del marito — che m'importa che egli non mi riconosca, purchè io possa vederlo, stargli vicino, curarlo? E quando sarà guarito, sparirà dal mondo, ve lo giuro...

Ella approfittò dello sbalordimento provato da Ugo per rialzarsi, aggiungendo:

— Perchè esitate? Guardatemi, io non

tremo: distruggete pure questa bellezza funesta che maledico, solo risparmiatemi gli occhi, perchè io possa contemplare ancora mio figlio. Ugo, non è la donna, la moglie che vi sta dinanzi, ma la madre pazza di disperazione per la sua creatura, pronta a tutto pur di rivederla, risoluta di uccidersi per ottenere il suo perdono.

Egli le lanciò uno sguardo feroce ed un sorriso insultante gl'inarcò le labbra.

— Credete forse di giungere a commo-
vermi colle vostre pose drammatiche?
Disingannatevi. Quello che ho detto man-
tengo...

Edmea lo fissò un istante con incredibile espressione di energia.

— Ed io pure, signore! — esclamò. — E ciò che non volete concedermi come una grazia, l'otterrò col mio diritto di madre, e se anche dovessi far accorrere tutti i vostri servi, provocare uno scandalo, farmi credere pazza, io giungerò fino a mio figlio.

L'attitudine della principessa non lasciava alcun dubbio sulla sua risoluzione: le narici di lei fremevano, nei suoi occhi passavano lampi di furore.

Se il principe fosse stato solo in quella casa, Edmea non avrebbe aggiunta una parola di più, perchè gliel'avrebbe soffocata in gola. Ma la sua situazione crudele, orribile, lo rendeva in quell'istante impotente. Paventava il rumore, lo scandalo per il suo Oscar; nello stato in cui si trovava, poteva riuscirgli fatale. Onde un'unica idea gli attraversò il cervello: impedire ad ogni costo ad Edmea di rimanere in quella casa, cercando nello stesso tempo di evitare il

chiasso, suscitare un allarme. Onde benchè tutto il suo essere si sollevasse, flagellato da una spaventosa collera, fu con voce brusca, ansante, che replicò:

— Ma disgraziata, volete dunque finire di ucciderlo? E' questo il vostro grande amore per lui? Non vi è bastato gettare il fango a piene mani sul suo volto, avengli impressa sulla fronte innocente una macchia vergognosa, logorata la sua esistenza? Volete dargli il colpo di grazia?

La fievolezza di Edmea andava spegnendosi: il suo pensiero turbinava in una strana tempesta; nei suoi occhi appariva una espressione di sofferenza, di angoscia.

— Comprendo, sento l'ingiuria che infliggo a voi, a mio figlio colla mia presenza, pure non posso rinunciare a vederlo: lo farò quando egli dorme... nascondetemi in qualche angolo: rimarrò quieta, tranquilla; frenerò i palpiti del cuore, i desiderii; d'altra parte sarà per l'ultima volta, e nulla si rifiuta a chi sta per morire.

L'uscio si aprì dolcemente; una sottile, bianca figura scivolò dietro la portiera senza rumore.

Ed una voce fioca, anelante risuonò nel salotto, in mezzo al silenzio in cui erano rimasti il principe e sua moglie.

— Mia madre ha ragione, padre mio: nulla si nega a chi muore: perdonala, io muoio.

Era Oscar che pronunziava quelle parole; Oscar avvolto nella lunga camicia di flanella bianca, coi piedi nudi, il sembiante cadaverico, gli occhi sbarrati, lucidi, fissi.

Con un grido che nulla aveva di umano

il principe si precipitò su di lui, lo sollevò fra le sue braccia, mentre la principessa cadeva ginocchioni, fulminata da quell'apparizione, soffocata dallo spasimo atroce che le faceva a brani il cuore.

Intanto nel salotto erano entrati Ottorino con la moglie ed il medico praticante.

Mentre Alice cercava sollevare la sorella, Ottorino ed il medico seguirono il principe, che premendo come un pazzo contro il suo petto il corpo inerte del figlio, lo trasportò nella sua camera, lo coricò nel letto, balbettando sordamente, a schianti:

— E' morto, è morto.

Il praticante si chinò a visitarlo.

— Calmatevi, signore — disse — è soltanto svenuto, ma non so capire come abbia avuto la forza di alzarsi dal letto... e perchè non sia stato trattenuto.

— La ragione è facile a spiegarsi — si affrettò a rispondere Ottorino — l'abbiamo lasciato solo per andare a ricavere la principessa, che doveva giungere fino da alcuni giorni fa, se non si fosse trovata indisposta. Ora Oscar avendo sentito che sua madre era arrivata, forse, nell'impazienza di vederla, ha commessa quell'imprudenza.

Il principe non aveva detto parola, il sangue gli sfischia nelle orecchie, gli martellava le tempie. E nel suo cervello si ripercuotevano cupamente le parole del figlio:

— « Nulla si nega a chi muore: perdona, io muoio ».

Perdonarle! Ed era possibile, dopo tanto male che ella aveva cagionato? La tenerezza materna di Edméa, il di lei penti-

mento si erano manifestati ad un tratto, forse vedendosi respinta, uniliata dall'amante, sapendo che egli era morto.

Un terribile lampo passò negli occhi di Ugo.

Intanto il medico aveva sturata una boccetta d'etere e la pose sotto le nari dello svenuto.

Oscar ebbe come un brivido in tutto il corpo, poi alzò le mani al viso in atto di voler scacciare qualche cosa e sollevò le palpebre.

— Papà — disse debolmente.

— Eccomi qui, vicino a te — rispose il principe curvandosi a baciarlo.

— Non sono morto?

— No, no, stai meglio, guarirai, purchè tu rimanga quieto.

Gli occhi del giovinetto giravano qua e là.

— E la mamma? — disse.

Il principe volse uno sguardo impaurito al cognato.

— E' di là — rispose questi con calma, sta rimettendosi per la scossa provata in causa della tua imprudenza: la vedrai più tardi.

Oscar non aggiunse nulla: si volse al padre.

— Vorrei rimanere solo con te — sussurrò.

Ottorino lo senti e prima che Ugo rispondesse:

— Venite — disse al giovane medico — ormai mio nipote si è rimesso e qui basta, suo padre: andiamo dalla principessa, che può aver bisogno del vostro aiuto.

Uscirono senza far rumore, accostando adagio l'uscio.

— Papà, le hai tu perdonato? — chiese Oscar con estrema dolcezza.

— Non posso, non posso.

— Eppure tu devi farlo, se non per lei, per me, per te stesso. La mamma è stata molto colpevole, ma il rimorso è entrato nella sua anima ed è disposta a sparire dalla vita, purchè sia perdonata. So tutto quanto la riguarda dalla bocca di mio zio, abbiamo pianto insieme nel parlare di lei, la mamma ti ha sempre amato, credilo, e quando colpì quella giovinetta di cui parlò quel servo non fu per cagione di Castilia, ma per te.

— Per me?

Una contrazione maligna serrava le labbra di Ugo, stringeva i suoi denti.

— Sì, papà — mormorò Oscar dopo qualche minuto di silenzio — quella giovine, tu l'hai pure saputo, è stata quella Neva che più volte aveva umiliato l'orgoglio di mia madre.

Il principe guardò il figlio con occhio attonito.

— E' questa la difesa di tua madre?

— No, ella non si difende, non chiede che pietà; ascoltami, papà mio, sii calmo, rifletti, io l'ho fatto pur tanto in queste lunghe ore di sofferenza morale e materiale. Castilia e Neva sono morti; nessuno, all'infuori di poche e generose persone, conosce la nostra sventura, perchè farla pubblica? Papà, te ne scongiuro, che io viva o muoia, sia per sempre risparmiata una tal vergogna alla nostra casa.

Il principe ascoltava smarrito: gli sembrava di fare un brutto sogno.

Dunque la sua vendetta meditata, preparata ogni giorno svaniva così ad un tratto. Egli doveva ancora accogliere sotto il suo tetto, alla sua mensa quella donna che gli aveva spezzato il cuore, distrutta la vita. E' vero, il mondo non sapeva quanto ella fosse stata miserabile, ma egli avrebbe potuto dimenticarlo?

— No, no, è impossibile — proruppe con impeto, camminando febbrilmente su e giù per la camera.

— Allora sei tu, padre mio, che mi uccidi — proruppe Oscar con un sospiro straziante, scoppiando in singhiozzi.

— Taci, taci, acconsento a tutto — gridò il principe come forsennato — ma non morire, non morire.

Ed il misero padre curvò la bianca testa sul petto del figlio, lasciando sfuggire alcune lacrime ardenti, di quelle lacrime che, lungi dal tornare di sollievo, allungano il cuore.

IX.

Riccardo era così felice della conoscenza fatta che, entrando in casa colla mimma, canterellava a mezza voce un'arietta d'opera.

— E' quella piccina che ti ha messo di così buon umore? — chiese la mimma, men-

tre si spogliava degli abiti che la stringevano troppo.

Riccardo si lasciò con compiacenza la finta barba; aveva bevuto, sentiva bisogno di espansione.

— Forse sarei di cattivo gusto? — esclamò con enfasi — Conosci fra le tue tante amiche e relazioni un bocconcino più delicato? Che occhi, che carnagione, che vitino delizioso, che perle in quella bocca di corallo!

Caterina aveva dapprima inarcate alquanto le sopracciglia, poi scoppiò in una sconcia risata.

— Sta zitto, vecchio peccatore, quella piccina non è boccone per te.

— Perché no? Mi lanciava certi sguardi!

— Va là, va là, si vede che sei ubbriaco.

Riccardo battè in terra coi piedi.

— Io? Non me lo dire, se no...

Gli occhi del miserabile luccicavano stranamente. La mima ebbe paura che montasse sulle furie.

— L'ho detto per burla, scioccone.

— Alla buon'ora: del resto mi è venuta un'idea, che in coscienza approverai.

Si era seduto così parlando presso la tavola, appoggiandovi i gomiti, mentre Caterina, semi-vestita, si sdraiò sul letto.

— Avanti, sentiamola — disse sbadigliando.

— Io prendo per me la piccina e ti lascio mungere il vecchio a tuo piacere. Hai sentito che tiene in serbo un grosso capitale da poco realizzato? Non ti sorride il pensiero di farne entrare una parte nelle tue saccoccie?

— Come corri! La cosa ti sembra così facile?

— E tu, scimunita, la trovi difficile?

— Non per me. Vi sono stati dei giovani che hanno fatto delle bestialità per cagion mia, che in coscienza sarebbe ridicolo vedere un vecchio resistermi. Parlo per te! Credi che Giulietta possa lasciarsi sedurre da un uomo che ritiene ammogliato?

— Perchè no? Le fanciulle, cara mia, si pigliano più facilmente delle donne, perchè hanno meno furberia; basta conoscere il loro debole ed in questo io ho fatti degli ottimi studi o tengo un sistema che non è mai fallito; è un mezzo conosciuto da me solo.

La mima si mordeva le labbra per non ridere, temendo troppo che egli montasse in collera.

Il furfante si grattava un orecchio.

— Solo — aggiunse — non bisogna fare spropositi, nè mettere in sospetto il vecchio: ecco quale sarebbe la mia opinione. Io ho promesso di trovargli un alloggio: ora mi pare che potrei proporgli quel quartierino che avevamo già fissato per noi in via della Palma; una volta ivi installati troveremo il mezzo di allontanare l'orso di casa e lasciar sola la colombina. Mentre tu ammaestrerai l'uno, io darò le mie lezioni all'altra.

— Approvato.

Il piano del miserabile sembrò fin da principio andare a vele gonfie.

Regaldi accettò con riconoscenza l'offerta di Riccardo. E quando si recarono insieme

a visitare il nuovo alloggio, ne parve entusiasta.

Neva era rimasta a casa della mima per discorrere un poco con lei. Ella aveva assunta a meraviglia la sua parte d'ingenua furbetta: parve ascoltare con gioia il cicaleccio incessante di Caterina, che aveva assunto verso la giovinetta un tuono di superiorità affettuosa.

— Ti trovi molto felice con tuo marito? — chiese ad un tratto Neva timidamente, con un sorriso un po' impacciato.

— Mio Dio, cara Giulietta, certo che l'amerei di più se avesse trent'anni di meno.

— Mi sembra però molto buono.

La mima si mise a ridere.

— Ah! carina, ti pare forse anche bello? Neva finse il più grande imbarazzo.

— Non so giudicarlo — balbettò.

— Benone! — disse la mima sempre ridendo osservando con una certa inquietudine il rossore che copriva le guancie della giovinetta.

Ed aggiunse fra sé:

— Il birbante ha forse ragione, questa semplicità non tarderà a cascarci, bisogna che tenda a mia volta le reti al padre.

Trascorse una settimana. Regaldi e sua figlia avevano preso possesso del nuovo alloggio, dove Riccardo e la mima non tardarono a recarsi a visitarli. Trascorrevano le sere insieme, giuocando alle carte e al domino; Riccardo di fronte a Neva; Paolo alla mima. Ed era uno scambio continuo di sguardi incendiarii, un pigiarsi di piedi sotto alla tavola.

Il miserabile si credeva prossimo a trionfare di quel fiore di leggiadria: spiava Giulietta come l'avvoltoio la preda, sus-sultando ad ogni sorriso, alle mute, ma eloquenti occhiate di lei.

La mima già sognava di aver assicurato il suo avvenire e faceva tra sè il progetto d'inebriare tanto quel vecchio, che ormai pareva languire di desiderii vicino a lei, da indurlo a sposarla.

Una sera nel separarsi, Caterina, stringendo la mano a Regaldi, sentì scivolarsi fra le dita un biglietto.

Lo strinse con un fremito e appena si trovò a casa con Riccardo, si affrettò a porgerglielo, dicendo:

— Leggi un po' quello che mi scrive quell'innamorato balordo.

Riccardo la fissava attonito.

— Di chi parli? Chi ti ha dato questo biglietto?

— Ma lui, il vecchio orso.

— Ah!

Lo svolse con veemenza e lesse a voce alta:

« Vi ho detto che domani sera non ci
« vedremo, perchè debbo recarmi con mia
« figlia da una parente. Ho mentito. Giulietta
« rimarrà a casa: io verrò da voi,
« verso le dieci, se potete con un pretesto
« allontanare vostro marito. Ho da parlarvi
« di cose che debbono stare a cuore tanto
« a voi, quanto a me: si tratta della nostra
« felicità: non fatemi languire più a lungo:
« spero. Inviatemi una risposta diretta-
« mente a casa per un fattorino o qualche
« persona fidata. A rivederci. »

Il furfante aveva rosse le guancie, infiammate le pupille.

— Prendi una penna e scrivi, scrivi subito:

« Siete fortunato: domani sera mio marito è invitato ad una cena d'amici: inutile quindi vi dica che alle dieci vi attendo. »

La mima aveva obbedito ridendo a crepapelle.

— Abbiamo vinto così presto che mi fa paura — disse nonostante, mentre suggellava il laconico biglietto.

— Bah! Io l'avevo pronosticato.

La risposta fu mandata alla mattina seguente. Verso sera, la mima fece una toiletta di circostanza: indossò uno dei suoi costumi teatrali che più avevano prodotto effetto: una specie di peplo fermato alle spalle con due borchie dorate e che le lasciava intieramente nude le braccia.

Riccardo dal canto suo spese due ore dinanzi allo specchio, rimettendo ancora in buon arnese la sua persona sconquassata.

Prima di lasciarsi, il furfante e la mima si strinsero fortemente la mano dicendosi scambievolmente:

— Buona fortuna!

Maneavano pochi minuti alle dieci. Riccardo non affrettò il passo, per timore di impattersi ancora nel vecchio.

Comminando adagio adagio, pensava come doveva contenersi per non impaurire quella leggiadra fanciulla, della quale aveva sempre danzi l'incantevole semblante.

E mentre la sua bocca aveva dei sorrisi cinici, a ghiottone, il suo cuore batteva forte, sentiva stranamente turbato.

L'alloggio abitato da Regaldi era ad un ultimo piano ed aveva due finestre verso strada.

Erano quelle del salotto. Riccardo non poté scorgere se fossero illuminate, perchè le persiane erano ermeticamente chiuse. Suonavano le dieci e mezzo. Il furfante si decise a salire tosto.

— E' ridicolo come mi tremano le gambe — borbottava fra sé — avrei paura di una bambina?

Quando fu sul pianerottolo, dove eravi l'uscio del piccolo quartiere, si tolse il cappello, si asciugò il sudore che gli scorreva sulla fronte, poi suonò il campanello.

Trascorsero alcuni minuti pieni di ansietà per il miserabile, poi l'uscio si aprì e Neva comparve in semplice sottanina bianca con un corsetto di flanella rosa. Teneva nella mano sinistra una lucerna ad olio.

Vedendo Riccardo, arrossì vivamente.

— Voi, signore, a quest'ora! — balbettò — Forse è successo qualcosa a vostra moglie?

— No, no, ella sta benissimo ed io mi sono permesso venir qui, dovendo parlar a vostro padre.

— Il papà non è in casa, ma entrò, signore, forse non tarderà molto a tornare.

Invece di condurlo nel salotto di ricevimento, lo precedè nella stanza da pranzo, una piccola stanzetta, tappezzata d'una carta a fiori e dove non vi erano altri mobili che un divano, due seggiole, un tavolino ed un armadio a vetri. Ma quella saletta non mancavano le aperture. Una vetrata ricoperta da una tenda e colori

dava nella camera della giovinetta, l'uscio di faccia in quella di Regaldi, una terza porta conduceva in cucina, un'altra metteva sulla ringhiera.

Neva, deposta la lucerna sul tavolo, pregò Riccardo di sedere sul divano, ed ella si pose sopra una seggiola.

— Perchè non venite qui voi pure? — disse l'assassino — vi è posto per entrambi.

Ella ubbidì con una mossa graziosa, volgendo uno sguardo timido, dolce sul furtante.

Dopo alcuni complimenti banali, Riccardo prese una mano della giovinetta e la tenne stretta fra le sue.

Le gote di Neva divennero di porpora, pure non ritirò la mano.

— Giulietta — disse il miserabile cercando di dare un'intonazione carezzevole alla sua voce — mi perdonate lo stratagemma che adoprai per parlarvi?

Ella lo fissava attonita, commossa.

— Uno stratagemma? Non comprendo.

— Vi dissi che ero venuto per vostro padre, mentre sono qui... solo... per voi...

— Signore!

Che coraggio sovrumano le voleva per sostenere quella scena coll'assassino di sua madre. Ma la memoria della povera martire, il pensiero di suo fratello, le davano una gran forza di volontà, uno straordinario sangue freddo.

— Non abbiate paura di me, Giulietta, ditemi che non vi sono indifferente, che non m'ingannai nel leggere nei vostri occhi un incoraggiamento.

Ella svincolò la sua mano da quella di lui, si coprse gli occhi.

— Signore, signore — mormorò con smarrimento.

Riccardo aveva un sorriso schifoso sulle labbra; si avvicinò alla giovinetta, le cinse con un braccio la vita, l'attrasse al suo petto.

— Perchè vi vergognate? E' forse una colpa il non poter vincere l'irresistibile attrazione che unisce i nostri cuori, come unirà le nostre persone? Io vi adoro, Giulietta, e voi pure, deliziosa creatura, dividete questo sentimento divino, ineffabile; che trasporta, inebbria.

La stringeva finò a soffocarla, il suo alito ardente sfiorava il collo nudo di Neva. Ella, che dapprima pareva abbandonarsi quasi inconscia, ora respingeva il capo indietro, balbettando:

— Lasciatemi, lasciatemi... è male ciò che facciamo...

— Perchè? Io ti amo e tu mi ami, non sarebbe follia rinunziare ad essere felici?

Neva tentava invano di difendersi, svincolarsi da quell'amplesso brutale. Ma allorchè il miserabile si chinò per baciàrle, la giovine, fingendo dibattersi, l'afferrò per la barba, che nella violenza del suo atto le rimase fra le mani.

Ella mandò un grido di stupore e di raccapriccio abilmente simulato, mentre il furfante indietreggiava pallido, atterrito, incapace di pronunziare parola.

Neva fu la prima a troncare il silenzio: fissandò arditamente lo sguardo in viso a Riccardo:

— Una barba finta! esclamò. — Che vuol dir questo? Avete commesso qualche delitto per mascherarvi così?

Aveva unite insieme le mani, le tremava la voce. Ma ad un tratto la giovinetta si rizzò sul divano in uno spasimo di terrore.

— Ma io vi riconosco, vi riconosco — balbetto rabbrivendo, girando attorno uno sguardo costernato — noi ci siamo incontrati altra volta... io ero allora bambina... ma ricordo il vostro volto e i vostri occhi... Dio... Dio.

Fu presa da un sussulto convulso, ricadde a sedere livida, anelante, colle pupille dilatate.

Egli andava rimettendosi a poco a poco.

— Non so che vogliate dire, Giulietta.

La giovine si premè un istante la fronte fra le mani.

— Ah! ricordo... ricordo — mormorò con accento velato, ma che man mano andava elevandosi — mi sembra che un velo si squarci dinanzi ai miei occhi... mi vedo stesa sui cuscini di un vagone... e vicino a me è una donna pallida, mesta, che mi susurra con un bacio:

« Dormi Giulietta, io veglio su di te. Chiudo gli occhi sotto quei baci, e non so da quanto tempo io dorma, quando sono svegliata da un grido terribile. Sollevo le palpebre ed incontro lo sguardo feroce di un uomo che alza il coltello su di me, mentre mia madre cerca respingerlo, balbettando: « Pietà di lei... Riccardo, non l'uccidete. » Ed il miserabile rivolge la sua furia contro la misera donna, che cade sotto i suoi colpi, coprendomi col suo corpo insanguinato.

« I miei occhi non si sono mai tolti dal

viso dell'assassino: i suoi lineamenti sono così impressi nella mia mente che più tardi avrei potuto farne il ritratto a memoria.

« Rimango silenziosa, atterrita, ma l'assassino non è soddisfatto, mi afferra per la vita, e dal finestrino aperto sul vagone mi lancia al di fuori. »

Riccardo, che dapprima l'aveva ascoltata raccapricciando fino al midollo, con uno strano sgomento, paralizzato dal terrore, a quel punto si lasciò sfuggire una frase imprudente:

— Voi... voi quella fanciullina che io credeva frutto di un amore colpevole di Bertta? Voi la figlia naturale della contessa Alice Sensalvi?

Fu così grande lo stupore, la commozione provata da Neva a queste parole, che invece di slanciarsi su Riccardo e gridargli: « Ah! dunque non mi sono ingannata, siete proprio voi l'assassino di mia madre e quello di Valeria, » divenne mortalmente pallida e per un istante si sentì indebolire i nervi, venir meno il coraggio.

Ma tosto si rimise, s'irrigidì contro quella commozione.

— Io figlia della contessa Alice? V'ingannate: mia madre è morta uccisa da voi.

Egli andava riprendendo a poco a poco la sua audacia; ormai capiva che era inutile conservare la maschera: trovandosi solo con quella giovinetta, di apparenza gracile e delicata, non temeva rivelarsi apertamente, salvo poi ad intimorirla nel caso che ella minacciasse denunciarlo.

Non si chiedeva il furfante in qual modo

quella fanciulla, che egli aveva voluto un giorno far sparire dal mondo, si trovasse a Torino con quel vecchio, che chiamava padre e forse non era che un benefattore: non pensava quanto fosse poco verosimile che Giulietta l'avesse riconosciuto dopo tanti anni, e serbasse ancora così viva l'impressione dell'accaduto; attribuiva quell'incontro, quel riconoscimento al caso, alla fatalità.

— Come vi hanno infiocchiata bene se qualcuno vi ha fatto credere che dovevate la vita a Berta. — esclamò ritornando alle labbra il suo cinico sorriso e mentre una luce selvaggia brillava nelle sue pupille — io ne so assai più sul vostro conto e giacché nessuno qui ci ascolta, posso dirvi tutto.

E sentendo il bisogno di sfogarsi, nulla nascose di quanto riguardava se stesso, Berta, la contessa Alice, Regaldi, Tancredi ed infine Valeria.

Era una confessione lurida, immonda, terribile, che Neva ripeteva a sè stessa fremendo, credendosi zimbello di un orribile sogno, sentendosi salire al cervello come una puzza di fango e di sangue.

Pure l'idea di essere figlia di colei che aveva sempre riguardata come una santa, a cui doveva la sua salvezza e redenzione, la compenetrava come d'un fascino magnetico.

Povera madre! Chissà sotto quale infortunio la sua anima aveva dovuto piegare per giungere a cedere il diritto di maternità ad un'altra!

E come compiangeva quella martire oscura, ignorata, della quale portava il nome e che aveva per lei sacrificata la vita! E Tancredi? Quale anima nobile ed elevata! Com'era degno di essere amato, adorato! E quel miserabile lo aveva coperto d'onta, di vergogna, e lo confessava cinicamente.

Neva si era ritirata in un angolo del divano, come per sottrarsi al contatto di quel vile ribaldo; ma quando egli ebbe finito si rizzò cogli occhi fiammeggianti di collera, sublime di alterezza, energica, implacabile.

— Di tutto ciò che mi diceste non credo che una cosa: che voi siate il peggiore dei scellerati che esista. Io porto il nome di Giulietta Casati e non conosco altra madre che quella povera vittima! Voi, dopo essere stato due volte ladro ed assassino, cerchereste ancora speculare sulle vostre infamie, vorreste indurmi a turbare una vita nobile e rispettata.

« Indietro, miserabile, furfante. — aggiunse con voce sibilante, tremenda, scorgendo Riccardo alzarsi per avvicinarsi a lei, fissandola con degli occhi, che la collera riempiva di sangue. Ah! tu non pensavi che la bambina, di cui un giorno ti volevi sbarazzare, sarebbe stata più tardi lo strumento della tua punizione. Indietro, assassino di mia madre, di Valeria, ladro di sostanze e di onore, il tuo trionfo è finito, ora viene la volta delle tue vittime: Dio è giusto e grande.

— Ebbene, invocato, perchè ti tolga dalle mie mani — urlò Riccardo acciecato dalla rabbia, togliendo un coltello dalla tasca e slanciandosi sulla giovinetta per colpirla.

Ma già la porta della camera di Regaldi e la vetrata si erano spalancate e molte guardie seguite da un delegato e dal giudice istruttore irruperono nel salotto in tempo per impedire che Riccardo commettesse un nuovo delitto.

L'assassino si trovò ad un tratto disarmato, rovesciato a terra e le mani che erano piombate su di lui lo strinsero in modo da impedirgli ogni movimento.

Il magistrato, più pallido e commosso di Neva, si era avvicinato a lei e le prese con rispetto ed ammirazione le mani:

— Ritiratevi, signorina — le disse con voce bassa, leuta — voi avete già compiuta un'opera superiore alle forze di qualsiasi donna; avete bisogno di rimettervi.

— No, grazie; non mi muoverò di qui finchè quell'uomo non sia stato condotto via.

Non aveva finito di dire, che Riccardo, il quale pareva attendere rassegnato che lo ammanettassero, con un balzo formidabile fu ad un tratto in piedi, descrivendo coi pugni un così terribile mulinello che mandò le guardie ruzzoloni sul pavimento.

Ed approfittando della confusione prodotta dal suo atto fulmineo, improvviso, in un salto fu alla porta che dava sulla ringhiera, l'aperse, si slanciò al di fuori.

Un grido orribile, straziante, disperato si ripercosse nell'aria, seguito dal tonfo sordo, sinistro di un corpo che cadeva dall'alto.

Era Riccardo, l'assassino, che avendo mal calcolato lo slancio o perduto il sentimento della realtà, andava a sfracellarsi il cranio sullo pietre del cortile.

X.

Nel punto stesso in cui Riccardo aveva salite le scale che conducevano al quartiere abitato da Regaldi, questi suonava timidamente all'uscio della mina.

Caterina non si scosse a quella scampagnellata pur attesa con impazienza: atteggiò le labbra al sorriso, dette ancora uno sguardo allo specchio e si avviò all'uscio senza lume.

— Siete voi, signor Paolo? — chiese aprendo.

— Sì, Caterina, sono io. Vi trovate sola?

— Affatto sola e vi attendevo.

— Come siete buona — mormorò Regaldi, mentre la seguiva nella camera da letto, messa tutta in ordine ed illuminata da una lucerna a petrolio.

Paolo si sbarazzò del cappello e dei guanti e sedette sul divano imbottito e coperto di una stoffa a righe gialle e rosso fiammante, dinanzi al quale eravi una tavola apparecchiata.

— Mi avete apprestata da cena? — disse il vecchio sorridendo.

— Vi dispiace? A me pare che non si possa discorrere bene senza mangiare e dopo aver bevuto — esclamò Caterina — d'altronde mio marito si diverte altrove ed è giusto che noi prendiamo qui la rivincita, sto per il positivo io e non è giu-

sto che ci si occupi del cuore, senza pensare allo stomaco.

Scoppiò in un'allegria risata, alla quale Paolo fece eco. La mima depose sulla tavola un pollo freddo, ripieno di tartufi, una scatola di aliguste, un'altra di sardelle, del salame, formaggio, frutta e dolci. Nè dimenticò le bottiglie polverose accuratamente suggellate e mentre le disponeva da una parte, alla portata della mano, diceva:

— Vedete, questo è barbera vecchio d'Asti, questo è moscato di Canelli... e quest'altre due di grignolino mi vengono da Felizzano, da una mia amica d'infanzia.

— E ve ne private per me?

— Come potrei meglio goderle che in vostra compagnia? — disse la mima saettandolo con un'occhiata incendiaria — orsù a tavola — mi direte poi la ragione per cui avete desiderato vedermi.

Paolo sorrise senza rispondere.

Caterina aveva presa una seggiola per mettersi di faccia al vecchio, ma questi le disse, volgendo amorosamente gli occhi su di lei:

— Perché non venite vicino a me? Vi faccio paura?

— Paura? Voi?... Non lo pensate, è vero? Io non tremerei neppure dinanzi all'imperatore della Cina.

— Ne sono persuaso e sono certo vi farebbe forse più effetto un delegato di Questura...

Ella lo fissò con una specie di stupore, ma il vecchio aveva un'apparenza così ingenua che si mise di nuovo a ridere sgangheratamente.

— Me ne impipo io della Questura: non ho conti da renderle.

Così parlando si era posta al fianco di Regaldi e chinandosi verso di lui per sfiorarlo colle sue braccia nude:

— Intendiamoci — aggiunse — ora non ci occupiamo di melanconie, non pensiamo che al piacere.

— Avete ragione.

Caterina stessa trinciò il pollo, empiendo il piatto di Regaldi dei pezzi più scelti e dei tartufi.

Egli si sforzò a mangiare, a bere, ma sulla sua fronte eranvi tali rughe profonde, pensierose, che la mima, malgrado il suo cicalaggio e l'allegria per due, finì per accorgersene.

— Tu hai qualche cosa — disse finalmente con un abbandono ed un linguaggio dovuto in parte al generoso vino bevuto — Temi forse che mio marito ci sorprenda?

Regaldi si scosse e passando il suo braccio attorno la vita della cortigiana, l'attirò a sé e guardandola fissa negli occhi:

— E' proprio tuo marito l'uomo che vive con te? — chiese.

Malgrado la sua audacia, la mima divenne rossa; tuttavia rispose col tuono più naturale del mondo:

— E se non lo fosse, che ti importerebbe?

— Buon Dio, ci metteremmo meglio d'accordo, perchè io sono prudente, mi capisci, ho degli scrupoli.

La mima rifletteva giuocherellando astratta col manico del coltello.

Poi si mesce un colmo bicchiere di vino

di barbera per darsi animo, lo inghiottì più della metà e si rivolse sorridente:

— Assolutamente non posso nasconderti nulla, metterò le carte in tavola, sarò franca con te. No, Riccardo non è mio marito.

Paolo trasalì leggermente.

— Ah! si chiama proprio Riccardo, è vero? E di cognome Casati, detto anche *Rompiteste*.

Caterina rimase interdetta: ebbe paura di aver commessa un'imprudenza.

— Dunque sapevate che egli non era... chi vi ha dato d'intendere? — chiese guardandolo di traverso.

— Perfettamente, mia cara, e conosco molte cose sul conto suo, che tu certamente ignori.

Ella fu presa da un reale spavento.

— Voi siete uno della Questura — balbettò ad un tratto divenendo pallida a quell'idea, malgrado che poco prima se ne fosse heffata.

— No, Caterina, rassicurati, io sono un uomo che posso forinare la tua fortuna; ma ad un patto.

— E quale?

— Che mi dirai come hai conosciuto Riccardo, da quanto tempo si trova con te, cosa ti ha dato ad intendere, perchè lo nascondevi.

La mima esitava.

— Che v'importa saperlo?

— Perchè dalle tue risposte sincere dipende la vita di più persone.

L'accento del vecchio era divenuto improvvisamente commosso, il suo semblante esprimeva un tale strazio, che la mima ne fu impressionata.

Oramai le sue illusioni cominciavano a scemare. Ed ella che aveva sperato di vedere il vecchio caderle ai piedi, tremante d'amore, chiedendole di farlo felice... Ed invece il loro abboccamento minacciava di sdruciolare nel tragico; però si consolava pensando a quelle parole: « Io posso formare la tua fortuna ». E, fosse in un modo o nell'altro, non sarebbe stata tanto imbecille da lasciarsela sfuggire per quel bel mobile di Riccardo che un giorno o l'altro l'avrebbe piantata sui due piedi.

Era risolta.

— Vi dirò tutto — esclamò — perchè non voglio lasciarvi nel dubbio che io abbia preso parte alle sue mariuolerie. Sarò leggiera, amante dei piaceri, desiderosa di viver bene senza affaticarmi troppo, ma non ho mai fatto del male ad alcuno... e, se sono la ganza di Riccardo, non fui, nè sarò mai sua complice.

— Conosci però i suoi delitti?

— Delitti?... So che ha rotte molte teste, perchè quando va in furia, anche con gli amici... mena facilmente le mani e adopera il coltello.

— Non parlo dei suoi colpi di coltello e di mani — interruppe — ma di quei delitti commessi freddamente, ponderati da lungo tempo.

— Quali?

Egli la prese per la mano e segnando l'anello che aveva al dito:

— Non farmi l'ingenua adesso dal momento che tieni senza scrupolo l'anello da lui rubato a quella disgraziata, che assassinò il mese scorso.

Regaldi stesso rimase stupito dall'effetto delle sue parole.

La mima aveva mandato un grido di raccapriccio ed era indietreggiata pallida come una morta.

— Riccardo un assassino?... No... non è vero... E quest'anello... come lo riconoscete?... — esclamò togliendolo con ribrezzo e gettandolo sulla tavola.

— Apparteneva a mia moglie, io stesso glielo avevo regalato.

A Caterina pareva d'impazzire, si premeva i pugni sulle tempie guardando con terrore il vecchio.

— Non capisco più nulla... nulla — mormorò.

I suoi atteggiamenti, i suoi sguardi lasciavano capire abbastanza che la giovine non mentiva: ignorava tutto.

Regaldi le prese una mano.

— Sentite, ragazza mia, io voglio credere che non siate complice di Riccardo — disse con voce grave e dignitosa. — Che temete dunque? Parlate, ditemi schietamente quello che sapete sul suo conto: egli, ve l'assicuro, non è più in grado di nuocere a voi, nè ad alcuno.

Caterina divenne livida, guardò perplessa il vecchio.

— Ma che volete che vi dica, se non so nulla? Conosco da qualche anno Riccardo e l'ho sempre creduto un po' attaccabrighe, vagabondo, giuocatore, ma nulla più... Veniva da me qualche volta a passare un'ora in allegria, ma non mi ha mai parlato di sé stesso, ed io, che non sono affatto curiosa per natura, non ho mai cercato di sa-

pere più di quello che mi diceva. Sono stata spesso dei mesi senza vederlo e non mi sono mai curata di ricercarlo... ed è la prima volta che conviviamo insieme.

Raccontò come era avvenuto, affermando che egli le aveva giurato aver bisogno di nascondersi perchè ricercato dalle guardie per aver data una coltellata in rissa.

Regaldi, il cui sguardo non si staccava un secondo dal volto della giovane, le domandò se Riccardo le aveva mostrati altri gioielli oltre quell'anello e se teneva seco qualche valigia allorchè si recò da lei.

— Nulla — rispose francamente Caterina — non gli vidi altro che le tasche del soprabito molto gonfie, ma non so cosa contenessero; solo al mattino mi chiese se avevo qualche luogo sicuro per mettermi alcune carte che gli premevano e gli consegnai la chiave di quella vecchia cassapanca, dove tengo dei costumi e delle maglie che non adopero più. Se però ha messo delle carte là dentro, lo fece quando io ero fuori di casa, perchè non ho veduto nulla... io non ebbi da lui che quell'anello... e mi disse di averlo guadagnato al giuoco.

— Sì, ad un giuoco infame, dove altri hanno lasciato la vita, l'onore. Sappiate intanto che voi avete dato ricetto ad un uomo stato più volte ladro ed assassino... e sapete cosa ha nascosto in quella cassa? I prodotti del suo ultimo delitto, un delitto di cui avrete sentito parlare, avvenuto presso la Barriera di Nizza... e che si disse esserne stato l'autore l'innocente figlio della vittima...

La mima tremante di paura, di vergogna balbettava:

— Io non ne sapevo nulla... ve lo giuro... signore; sono caduta in un grossolano agguato... ah! il miserabile.

Ad un tratto si sovvenne del tranello che Riccardo aveva teso per impadronirsi in quella notte di Giulietta, la figlia di quel vecchio, che forse era ignara di tutto.

— Dio... Dio mio — esclamò — fate che non sia riuscito, od io pure sono perduta.

— Che volete dire?

— Perdono... perdono — continuava la mima con voce straziante. — Ah! l'infame... se avessi saputo... ma forse saremo ancora in tempo.

— Spiegatevi, per Iddio — proruppe il vecchio scuotendola bruscamente per un braccio.

Caterina disse la verità, singhiozzando, battendo i denti per il terrore, chiedendo grazia per sé.

Regaldi ascoltò con calma, senza dare alcun segno d'impazienza, di commozione.

Solo quand'essa ebbe finito, le disse con voce asciutta:

— E volevate sostenere di non essere la sua complice? E vi uniste a lui per perdere una fanciulla innocente?

L'inquietudine, il terrore sconvolgevano i lineamenti di Caterina.

— Che ne sapevo io? — balbettò. Potevo credere che vostra figlia giuocasse una commedia di sentimento con Riccardo per trarlo in un laccio e voi fareste altrettanto con me?

— Non vi difendete, varrà assai meglio intenderci. Da Riccardo non avete più nulla a sperare, anzi vi troverete impigliata in

una rete assai pericolosa per cagion sua. Voi gli avete dato ricetto nella vostra casa dopo il delitto, l'aiutaste a travestirsi, a nascondere i prodotti del furto, accettaste in regalo un anello della vittima: chi potrà credere che siate ignara di tutto, innocente?

Le guancie della mima da livide s'erano infiammate.

— Ah! l'infame — esclamò con voce violentemente alterata, stringendo i pugni. — Come mai ha infiocchiata bene! Figlio di un cane, guardate in che bell'impiccio mi sono messa per lui... Passare per la complice, la manutengola di un simile mostro! Ah! se potessi vendicarmi...

— Voi lo potete benissimo, ed io vi dirò il modo... Ormai dovete essere convinta che Riccardo non merita alcuna pietà, anzi se io potessi rivelarvi tutto, impazzireste dal terrore all'idea di esser vissuta per tanti giorni con lui.

Alcune gocce di sudore bagnavano la fronte della mima: tutta la sua franchezza era sparita per incanto; tremava come una foglia scossa dal vento.

— Aiutatemi, signore, aiutatemi, farò tutto ciò che volete. — balbettò.

Ella era una di quelle indoli comuni, volgari che agiscono sotto l'influenza del momento.

Il loro colloquio si protrasse a lungo. La mima era tutta orecchi ad ascoltare il vecchio, divorata da un'ansietà e curiosità straordinarie.

Ma ad un tratto furono bruscamente interrotti da una furiosa scampanellata.

Si guardarono entrambi spauriti. Paolo nel timore che l'assassino fosse sfuggito ancora: la mima per lo spavento di trovarsi con Riccardo, che ormai sapeva capace di qualsiasi delitto.

Erano balzati in piedi, ma parevano non osare avvicinarsi all'uscio.

Si suonò una seconda volta ed una voce forte, solenne gridò al di fuori:

— Aprite in nome della legge.

La mima si lasciò andare sul divano livida, commossa, mentre Regaldi invece colla fisionomia rischiarata, gli occhi ardenti correva a spalancare la porta.

Si presentò un delegato seguito da alcune guardie.

Il primo veniva ad avvertire il vecchio del dramma successo nel suo alloggio, dove lo pregava a recarsi subito, perchè sua figlia ed il giudice istruttore l'attendevano con impazienza. Le altre, sotto gli ordini del loro capo, avrebbero intanto perquisita la stanza della cortigiana.

— Signore, signore — gridò la mima correndo ad avviticchiarsi a Regaldi — dite loro che non sapevo nulla: sono innocente.

Paolo era troppo sconvolto per darle retta, capire quello che diceva.

— Lasciatemi, ora non ho tempo da perdere con voi, ci rivedremo.

E respingendola con una certa violenza, uscì; la mima ricadde a sedere sul divano gettando lamenti.

XI.

Dopo il biglietto rinvenuto in mezzo al pane ed il colloquio con il giudice istruttore, Tancredi pareva dimenticato da tutti. Fu colto pertanto da uno scoraggiamento profondo: le sue speranze, così prontamente svanite, determinarono nella sua anima una crudele reazione. Pensava a tutti quelli che aveva tanto amati, pei quali si era sacrificato e l'idea di non rivederli più, di essere creduto colpevole, l'opprimeva così, che decise di morire.

E ne cercò febbrilmente i mezzi.

Così trascorsero parecchi giorni.

Una sera che steso sul duro letto, cogli occhi fissi nell'ombra, si sentiva più scoraggiato del solito e desideroso di finirla in quella notte istessa, avesse dovuto spaccarsi il cranio contro le muraglie, udì ad un tratto alcune voci e passi risuonare nel corridoio, poi la porta si aprì con impeto ed il capo dei secondini, tenendo in mano una lanterna, entrò seguito da due guardie e salutandolo quasi rispettosamente il giovane, lo invitò ad alzarsi per andare dal direttore delle carceri.

A Tancredi parve di sognare e rimase per alcuni secondi immobile, stordito, cogli occhi spalancati, senza proferire parola. Poi si scosse, balzò dal letto e con voce commossa:

— Vi è qualcosa di nuovo? — chiese.

— Non so nulla, signore, ma il direttore pareva assai soddisfatto, volle che venissi io stesso a prendervi, e mi ha detto di usarvi ogni riguardo e farvi sbrigare...

— Vengo, vengo subito.

In un attimo fu pronto e seguì quegli uomini, che, contro il solito, non gli misero le manette e si tennero a qualche distanza da lui.

Quando entrò nella stanza del direttore, Tancredi scorse un vecchio che se ne stava semi-nascosto nell'ombra, con una mano appoggiata alla spalliera di una poltrona. Ma non vi prestò una lunga attenzione, come non si accorse che appena egli fu entrato, il capo dei secondini e le guardie si erano ritirate, chiudendo accuratamente l'uscio.

— Signor Tancredi — disse il direttore non lasciando al giovane il tempo di riordinare le proprie idee — io provo una vera soddisfazione ad annunziarvi che siete libero...

— Libero! libero! Ma è proprio vero? Si è dunque riconosciuta la mia innocenza? Si è trovato l'assassino della mia povera madre?

— Il giudice istruttore potrà meglio rispondere a tutte le vostre domande — disse gentilmente il direttore — io non posso dirvi altro se non che ho ricevuto l'ordine della vostra scarcerazione... e presentarvi il signore che me l'ha portato...

Così dicendo indicava il vecchio, che fece l'atto di avanzarsi, ma Tancredi lo prevenne, gli si avvicinò, tendendogli le mani.

— O chiunque voi siate, grazie, grazie d'aver contribuito a questo momento di felicità per me, di esservi incaricato di trasmettere un ordine, che mi rende non solo la libertà, ma l'onore, la vita, perchè, non ve lo nascondo, se aveste tardato un sol giorno sarebbe stato troppo tardi, ero deciso di morire.

Un gemito sordo sfuggì al vecchio, che cadde come annientato sulla poltrona.

— Morire!... Morire!... Dio... Dio... come mi avreste punito!...

L'attitudine del vecchio, la sua esclamazione, stordirono Tancredi, lo fecero potentemente trasalire.

— Che dite, signore? — balbettò — Perchè quest'interesse per me, che non vi conosco?

— E quand'anche sapeste chi sono, potreste perdonare chi vi ha dimenticato per tanti anni, vi ha creata una vita di miseria, di degradazione?

Non finì. Un grido era sfuggito dalle labbra di Tancredi, cadde ginocchioni innanzi al vecchio, stendendogli le braccia.

— Ah! non m'inganno, sei mio padre, e debbo a te la mia liberazione... ah! è troppa gioia questa!

— Sì, è troppa gioia... fa male — ripeté a stento Regaldi, il cui sguardo si velò, la testa piegossi inerte sulla spalla del figlio.

— Padre, padre mio! — chiamò il figlio spaventato sostenendolo, mentre il direttore, che si era avvicinato, gli accostava una boccetta di sali alle nari dicendo:

— Non vi spaventate, è una cosa da nulla.

Infatti Regaldi aperse quasi subito gli occhi e, trovandosi fra le braccia di Tancredi, ebbe come un sorriso estatico sulle labbra.

Il direttore si era ritirato discretamente da un lato.

Il giovine baciò e ribaciò con frenesia il viso pallido, sparuto del vecchio, mormorando:

— Stai meglio, è vero?

— Oh! sì, o sono tanto felice, perchè sento che mi perdoni.

— Potrei agire altrimenti? Se mi abbandonasti un giorno, avevi delle ragioni importanti per farlo, ed io non ho il diritto di giudicarti, nè lo vorrei. Sei qui e dimentico tutto, o meglio ricordo solo che tu mi hai amato tanto quando ero piccino, mi hai cullato fra le tue braccia, infuso il tuo sangue, datami parte della tua anima. I dolori della tua vita ti hanno reso a me sacro, e ti amo ancora più per le sventure che hai sofferte.

Regaldi l'ascoltava come in estasi, non cessando mai dal guardarlo, commosso da sentimenti diversi e violenti, non trovando parola per esprimere tutta quella vicenda di impressioni, mormorando solo a fior di labbra:

— Meritavo io tali figli?

Quella scena fu breve. Paolo si scosse ad un tratto, si svincolò dal figlio.

— Bisogna andarsene — disse. Vi è un'altra persona che ti attende con impazienza, ha più diritto di me ai tuoi baci, alla tua riconoscenza, perchè arrischiò la vita per salvarti.

Tancredi non osò chiedere chi fosse, ma la sua mente lottava con un'idea insensata, però annui subito al desiderio del padre.

— Andiamo pure — disse — io sono pronto.

Ma bisognava ancora adempiere a qualche formalità indispensabile, prima di uscire di carcere, passare in cancelleria, ritirare gli oggetti lasciati, subire altre piccole noie.

Si aggiunga che regolarmente non si lasciava uscire alcuno a quell'ora di notte; ma Regaldi aveva ottenuto un permesso speciale e il direttore delle carceri appianò in breve tutte le altre difficoltà.

Una vettura chiusa attendeva alla porta del carcere. Regaldi dette al cocchiere l'indirizzo di via Saluzzo, ma Tancredi, nel primo stordimento di trovarsi libero, non lo sentì. Egli respirava a pieni polmoni la fresca brezza notturna che gli sferzò il viso producendogli una sensazione di ebbrezza, e volse al cielo tempestato di stelle uno sguardo d'infinita riconoscenza.

Appena si trovò solo in vettura col padre, gli prese una mano, la tenne stretta nella sua, poi chiese pian piano dove si recavano.

— Da tua sorella — disse con semplicità Regaldi.

— Come, tu sai?...

— Tutto... ed anche lei... Oh! avremo molte, molte cose a raccontarti.

Entrambi ebbero uno sfogo di lacrime; ma quando la carrozza si fermò i loro occhi non esprimevano più che la gioia intensa dei loro cuori.

Neva li attendeva sul pianerottolo. Ed appena scorse Tancredi gli si avviticchiò al collo, coprendogli le guancie di baci e lacrime, mormorando per la prima volta il nome di fratello, esalando con sospiri tutta l'ebbrezza di quell'istante.

Egli ricambiò con trasporto quei baci, e tenendola stretta alla vita entrò con lei in casa.

Nel salotto l'attendeva un'altra sorpresa. Eravi la contessa Alice.

La gentildonna aveva passati altri giorni di strazio fra il pensiero di Tancredi e quello della sorella.

Edmea era stata per più ore come pazza, gridando che era stata un'infame, perché aveva ucciso suo figlio e non meritava il perdono che egli chiedeva per lei.

Si dava dei pugni sulla testa, un ansimare spasmodico la scuoteva tutta, si abbandonava ad ogni eccosso di disperazione.

Invano Alice, che era riuscita a trarla a sedere sul divano, cercava con dolci modi calmarla.

Ella non voleva ascoltarla, divagava in preda ad un terrore pazzo, ripeteva di voler morire.

Quando Ottorino ed il medico entrarono nel salotto, Edmea si drizzò in piedi, rigida come una statua.

— E mio figlio? — domandò.

— Vive, rassicuratevi.

Era troppa gioia dopo il dolore mortale che l'opprimeva: svenne.

Allorchè riaprì gli occhi, Ottorino ed Alice erano vicino a lei.

— Mio figlio! — balbettò ancora.

— Sta meglio — rispose Alice estremamente commossa.

La principessa si portò ambe le mani al cuore.

— Potete ascoltarvi? — disse Ottorino.

Ella lo fissò con ansia.

— Che avete a dirmi?

— Voi avete commessa un'imprudenza che poteva costar cara a tutti; fortunatamente il pericolo è scongiurato, e adesso non ci resta che evitare uno scandalo. Il passo che devo compiere presso di voi sarà doloroso, ma necessario: io vi parlo in nome di vostro marito.

Ella ebbe una scossa galvanica.

— Vuol forse che mi allontani? — disse a mezza voce.

— No, dovete anzi rimaner qui.

La faccia di Edmea s'irradiò per incanto.

— Non sogno? Potrò curare mio figlio, essergli vicino?

— Sì, Ugo l'ha promesso ad Oscar, per salvare l'onore della casa; gli ha pur detto di perdonarvi, per non aggravare il suo stato, ma a voi fa noto che questa sarebbe una cosa superiore alle sue forze e non lo farà mai. Vi aggiunge inoltre che in faccia a suo figlio, ai domestici saprà contenersi, non mostrarvi il suo odio, ma che non cerchiate giammai di trovarvi sola con lui; in una parola, in faccia agli altri la vostra situazione non sarà cambiata, perché si continui ad ignorare i fatti successi, ma in privato dovetto considerarvi come estranei l'uno all'altra. Accettate?

— Accetto, e mi sembra ch'egli sia anche troppo indulgente per me.

— Allora possiamo recarci subito da vostro figlio.

Alice sostenne la sorella, che malgrado la sua forza d'animo era ridivenuta livida al pensiero di ritrovarsi dinanzi al marito ed Oscar.

Il principe stava presso al letto quando Edmea entrò appoggiata ad Alice. Il figlio, coll'edito finissimo dei malati, aveva sentiti i passi della madre, ed afferrando una mano del padre, gli sussurrò dolcemente:

— Coraggio!

Il principe strinse quella povera manina scarna senza rispondere.

— Si può? — chiese debolmente Edmea.

— Vieni, mamma, vieni: sto meglio — rispose con fermezza Oscar.

Ella, che si era avvicinata, fece l'atto come d'inginocchiarsi presso al letto.

Ma in quell'istante i suoi occhi incontrarono quelli del marito, e lesse in essi tanta alterigia e sprezzo, che vacillò e fu costretta aggrapparsi alla coperta per non cadere.

— Mamma, abbracciami — mormorò Oscar.

La sciagurata parve svenire sul corpo del figlio.

— Badate, gli farete male — disse con voce dura il principe.

— Avete ragione, perdonatemi.

Il suo accento era così supplice, disperato che Oscar ne fu profondamente commosso. Presa una mano della principessa l'unì a quella di suo padre, fissandolo con uno sguardo di preghiera.

Il principe si sentiva dilaniare il cuore dalla rabbia: quel contatto gli produsse una

sensazione di profondo disgusto; tuttavia frenò la sua collera, la sua impressione e sorridendo a suo figlio:

— Bisogna proprio contentarti — disse — perchè tu guarisca presto.

— Oh! adesso ne sono sicuro, papà, perchè mi trovo felice.

Ottorino ed Alice ritornarono a casa un po' più soddisfatti, ma non perfettamente tranquilli.

— Soffrono tutti e cercano nascondere l'uno all'altro — disse il conte Sansalvi — non può durare: in ogni modo io non mi stancherò di fare il possibile perchè la riconciliazione divenga completa.

Egli passava quindi la più gran parte del giorno presso al cognato, mentre Alice non si recava che qualche ora vicino alla sorella e tornava da quelle visite sempre pensierosa.

Ida, al pari di tutti gli altri, sapeva che la zia era tornata col marito ed Oscar dal loro viaggio e che suo cugino si trovava sempre ammalato. Ma ignorava tutto il resto, e si curava assai più della sorte di Tancredi.

Spesso ne parlava con sua madre e fu in una di queste mattine, mentre s'intrattenevano dello sventurato giovane, che fu annunciata Giulietta Casati.

Neva alla scoperta fatta che Alice era sua madre aveva provata una scossa potentissima, ma si guardò bene dal rivelare al padre il segreto svelatole da quel miserevole e ripeté a sè stessa che ella non avrebbe avuta altra madre che la povera Berta, così vilmente assassinata, e giurò in

cuor suo di non essere giammai una causa anche involontaria di turbamento e di dolore per la contessa Sansalvi. Anzi ella avrebbe voluto sacrificarsi per lei e per quella sorella, che aveva amata al primo vederla.

Tuttavia allorquando si ritrovò di fronte ad Alice e sua figlia non potè reprimere un fremito; ma tosto rialzò il bel viso luminoso e sorridente.

Madre e figlia assalite da uno stesso impulso le avevano stese le braccia e lungamente baciata.

— Ci vieni a portare qualche buona nuova? — chiese la contessa ansiosa.

— Oh! sissignora, stasera Tancredi sarà libero.

La contessa e sua figlia non poterono a meno di manifestare la loro gioia e chiedere spiegazioni.

Neva per una squisita delicatezza si guardò bene di rivelare dinanzi ad Ida l'accaduto. Si limitò a dire che era stata riconosciuta l'innocenza del giovane.

Ma la contessa comprese dagli sguardi di lei che era successo qualcosa di grave, quindi appena Ottorino si fu recato dal cognato ed Ida si ritirò colla governante, Alice uscendo per la scala segreta, dalla quale Ednea era fuggita, si recò in via Saluzzo: il tragitto, anche fatto a piedi, non era lungo.

Neva l'attendeva, l'accolse con trasporto, le narrò minutamente l'avvenuto.

Nel sentire la tragica fine di Riccardo, Alice era impallidita. Sebbene quell'uomo le avesse fatto del male e la morte di lui

la liberasse dall'incubo che continuamente l'opprimeva, tuttavia il suo cuore generoso non poteva a meno di provare una penosa sensazione a quella triste morte.

La presenza di Tancredi le fece dimenticare lo sciagurato. Ella accolse il giovane con tenerezza materna e stringendogli dolcemente le mani:

— Nè io, nè la mia Ida vi abbiamo mai creduto colpevole — disse. E ringrazio Dio che la vostra innocenza sia stata riconosciuta, perchè avrei provato un rimorso eterno credendo di essere la sola cagione della vostra condanna.

— Oh! non dite così, signora, lo sapete pur bene che sarei stato felice di dare la vita per voi.

La contessa si trattenne più di un'ora a prendere parte a quella gioia intima, familiare, fatta più intensa dopo le pene sofferte.

Mentre stava per congedarsi, Regaldi le disse umilmente:

— Signora, questa sarà forse l'ultima volta che ci vediamo: faccio conto di partire coi miei figli per andare a stabilirmi in Germania, dove Tancredi potrà formarsi ancora una posizione, un nome, Giulietta dimenticare le passate sventure. Ma qualunque sia il paese dove andremo, state certa che non sarete dimenticata e che non cesseremo mai dal pensarvi a voi ed ai benefizii di cui ci avete ricolmi.

S'interruppe, perchè aveva le lacrime agli occhi. Tancredi non si aspettava quell'improvvisa risoluzione del padre, perchè impallidì come un morto, vacillò.

— Ero troppo felice! — pensava fra sè.

Giulietta si dominava maggiormente, perchè capiva che quel sacrificio era necessario per la tranquillità della famiglia San-salvi, per suo padre stesso.

La contessa frenò l'emozione che le gonfiava il seno e metteva nei suoi occhi una specie di strazio e con quella voce che commoveva i cuori:

— La vostra risoluzione — disse — ha per certo un assennato e generoso movente e sebbene il mio cuore si addolori nel separarmi dai vostri figli, che amavo come miei, non posso che approvarvi. Solo lasciatemi sperare che vi rivedrò ancora tutti; Giulietta, per qualunque cosa possa accadere, pensa che hai in me una madre che ti ama e sarà sempre felice, orgogliosa di aprirti le braccia. Tancredi, ora avete finito di lottare con le tristi memorie; rimettetevi allo studio, siate degno di vostro padre, di quelli che pensano a voi... ed un giorno, non lontano, io potrò forse realizzare i vostri sogni.

Egli la fissò con ansia, parendogli di non aver capito bene.

— Dio... Dio... signora contessa... non mi illudete?

Alice ebbe uno di quei dolci sorrisi che ritornavano al suo volto lo splendore della gioventù.

— Non debbo dare una sorella a questa cara Giulietta? — disse con semplicità commovente.

Tancredi e Regaldi le caddero ai piedi; Neva le si abbandonò fra le braccia.

Mezz'ora dopo, la contessa, tornata al proprio palazzo, si recava nella camera di

sua figlia, che non dormiva e posando le sue labbra sulla fronte pura della giovinetta:

— Ho veduto il signor Tancredi — disse.
— Egli è uscito di carcere e parte domani per la Germania.

Ida l'aveva ascoltata con estrema emozione: le lacrime salivano ai suoi occhi e tentava invano nasconderle a sua madre: la sua bocca tremava.

— Non tornerà più? — mormorò.

— Sì — rispose sorridendo la contessa.
— perchè gli ho lasciata una soave speranza.

Il cuore della fanciulla batteva d'ansietà.

— Quale, mamma? — chiese pian piano.

— Gli ho detto che desideravo la tua felicità e la sua!

— Ah! mamma, mamma cara, io lo sono già tanto, tanto felice!

E gettandole le braccia al collo, l'attrasse e se, baciandola con espansione infantile, ma che rivelava abbastanza il segreto del suo giovane cuore!

I giornali avevano menato un po' di rumore intorno alla scoperta dell'assassino di Valeria. Fu riportata a rapidi tratti la vita di Riccardo, la sua confessione e si diffusero nei particolari del suo suicidio, all'atto dell'arresto.

Nello stesso tempo, non solo si compiangeva il figlio della vittima per l'ingiusto carcere sofferto, per l'accusa terribile che un miserabile aveva lasciata pesare su di lui, ma si prendeva occasione per esaltare i meriti del giovane, la sua lealtà, il suo

ingegno, e gli auguravano un avvenire brillante che lo risarcisse dei patimenti sofferti, delle sventure immeritate.

Per un tacito consenso, nessuno parlò di Neva o di Regaldi, nè della parte che essi ebbero nel tristissimo dramma. Così il conte Sansalvi ignorò chi si nascondesse sotto le spoglie del Romita, nè seppe che Paolo Regaldi viveva ancora.

Ed Alice poté allontanare quel velo di tristezza che aveva così spesso oscurata la sua vita e guardare con più dolce serenità l'avvenire.

Oscar aveva riacquistate le forze e la salute, ma nel mentre sul suo giovane viso tornavano a riflettersi i brillanti colori, quello della principessa ingialliva spaventosamente: un largo solco livido le cerchiava gli occhi, che avevano perduto il loro fulgido splendore.

Pure quando suo figlio le diceva:

— Mamma, devi curarti, non stai bene...
Edmea lo fissava colle pupille tremule, rispondendo con un sorriso:

— Ma non ho nulla, t'inganni, non mi sono mai sentita così forte.

Ed invero doveva avere una ben terribile energia quella donna per resistere ad una esistenza quale ella stessa si era procacciata.

Era un'espiazione tremenda, una tortura infinita perchè muta, senza sfogo, tutta concentrata in sè stessa, uno spasimo continuo, peggiore dell'agonia di un condannato a morte.

Suo figlio le aveva perdonato, ed ella

aveva spesa quasi tutta la sua forza morale e materiale per dimostrargli la sua riconoscenza, il pentimento, per strapparle agli artigli della morte.

Forse la disgraziata pensava che quella continua abnegazione, disprezzo di sè stessa, avrebbero finito per commuovere il cuore di suo marito. Ma aveva urtato contro una volontà indomabile, un odio terribile che non si saziava mai.

E che meravigliosa padronanza di sè stesso in presenza al figlio ed agli altri, ma che ferocia nei suoi sguardi, che disprezzo nei suoi atti, nelle sue parole, se per caso si trovavano un momento soli di fronte!

La presenza di sua moglie pareva un insulto continuo, una sfida ad Ugo, ed egli non provava maggior sollievo che nel martirizzare a punte di spillo la sciagurata, a farle bere la sua vergogna fino all'ultima goccia.

Eppure Ugo non era nato per rappresentare la parte di carnefice. Ma Edmea con la sua condotta gli aveva indurito così il cuore, che ormai in lui non rimaneva che un lato sensibile, ed era per ciò che riguardava suo figlio.

Vi fu un momento in cui la principessa si sentì incapace di sopportare più a lungo una simile esistenza; un istante in cui al dolore che le rodeva il cuore si unì una collera pazza, un desiderio intenso di fuggire, sottrarsi a quella situazione divenuta intollerabile.

Attese una sera che suo marito si fosse ritirato nel salotto a fumare o lo raggiunse:

— Vengo a dirvi che me ne vado — pronunziò lentamente.

Un riso atroce dischiuse le labbra del principe.

— Comprendo — disse — che non potete stare senza un amante: morto l'uno, dovete aver fretta di procurarvene un altro.

Quest'insulto spietato, che la bocca contratta di Ugo formulava con un accento beffardo, cadde come una mazzata di piombo sul capo di Edmea che barcollò, venne meno su di una poltrona.

Oscar, che entrava nel salotto, fece per correre a lei, ma il padre l'aveva prevenuto.

— Che ha? — chiese il giovane.

— Non so — rispose con accento naturale il principe — era venuta a chiedermi se doveva uscire in carrozza con te, e mentre stavo per risponderle affermativamente, è svenuta.

— Povera mamma, è ammalata più che non si creda, e non vuol curarsi.

— L'ho già sgridata anch'io per questo.

Edmea aprì gli occhi. Ugo si ritrasse di un passo, mentre Oscar, che non riusciva a nascondere la pena che sua madre gli faceva, si chinò a baciarla.

— Devi mettertici a letto — le disse — stai male.

— Ma no, è un momento di debolezza... ora è passato tutto — rispose la sciagurata radunando tutte le sue forze per alzarsi.

Le tremava la voce, grosse lacrime le scendevano dagli occhi.

— Piangi? — chiese spaventato Oscar.

— Che avete? — disse a sua volta con premura il principe.

— Nulla, nulla, non vi affliggete tanto per me.

Strinse la mano del figlio, tenne a lungo gli occhi stanchi sopra il marito, che chinava i suoi sul tappeto, e lasciò il salotto.

Edinea non parlò più di andarsene.

Un'altra sera, alla tavola del principe eranvi due conoscenti di passaggio. Uno di essi, verso la fine del pranzo, raccontò che a Roma non si parlava d'altro che della fuga della bellissima duchessa B. con un libertino della peggior specie, abbandonando il marito che l'adorava e due teneri figli.

Oscar avrebbe dato metà del suo sangue per far tacere il ciarliero, perché scorgeva il volto di sua madre scomporsi orribilmente, mentre sulle labbra olivastre del principe si accentuava un riso che faceva pena a vedersi.

Finalmente il convitato, che si diffondeva in particolari futili, leggieri, si accorse dello strano pallore che copriva le guancie della principessa e sebbene fosse ben lontano dall'immaginarsi la verità, pur dubitando di esserne indirettamente la cagione, si scusò amabilmente con buona grazia di essersi lasciato sfuggire un racconto, che doveva necessariamente urtare la sua delicatezza di donna e di madre.

— Marzio ha ragione — soggiunse il principe — ma tutte le donne non hanno il tuo cuore, non tutte amano il marito ed i figli col tuo trasporto, la tua devozione. Perciò certi fatti ti sembrano inverosimili e ti fa male sentirli. Quindi sarà meglio che parliamo d'altro.

Qual terribile possanza dovette avere so-

pra di sè la sciagurata Edmea per chinare sorridendo il capo, come per ringraziare il marito, assicurare con uno sguardo il figlio e continuare ad assistere al pranzo con calma, spigliatezza.

Ma dentro di sè era avvenuto come uno schianto e sentiva certe acute punture alla nuca e al fianco destro, che sembrava vi si conficcassero degli spilli.

Pure subì coraggiosamente quegli strazii fino al momento in cui, dopo aver baciato il figlio e toccata colla sua mano ghiacciata quella del principe, si ritirò in camera.

Allora senti la vertigine prenderla con tanta violenza, che non ebbe pure il tempo di afferrarsi al braccio della cameriera, e cadde distesa sul tappeto.

La giovane, piena di terrore, suonò con violenza il campanello per chiedere aiuto.

Tosto accorsero Oscar e suo padre.

— La signora sta male — disse a stento la cameriera — bisognerebbe metterla a letto.

Il principe e suo figlio l'aiutarono senza scambiarsi uno sguardo, una parola.

Poi, mentre Ugo mandava un domestico in cerca di un medico, il giovine, chino sulla madre, spiandone una contrazione, un indizio di vita, la cepriva di baci e di lacrime, chiamandola coi più teneri e dolci nomi, con quell'accento che rivelava come più nessun'ombra di risentimento esistesse nel suo cuore per colei che si mostrava tanto pentita, gli aveva ridata una seconda vita.

Oscar non conosceva il dramma intimo,

straziante che si andava svolgendo fra il principe e sua moglie quasi alla sua presenza.

Comprendeva che suo padre soffriva sempre e non poteva dimenticare, ma non pensava che l'odio di lui si fosse conservato così tenace, che la sua vendetta si compiesse in silenzio, forse con maggiore e più raffinata crudeltà di quella prima ideata.

Qualche volta il giovinetto sorprendendo sua madre cogli occhi rossi, infiammati, le pupille gonfie, le aveva chiesto:

— E' forse il papà che ti fa piangere?

— No, no, figlio mio. Ugo è fin troppo generoso con me, che l'ho fatto tanto soffrire.

Ed Oscar non chiedeva di più.

Quando giunse il medico, la principessa aveva aperti gli occhi, ma non riconosceva alcuno.

Il dottore, dopo averla esaminata, annunciò che era un caso gravissimo di febbre cerebrale, complicata da una congestione al fegato.

— Era da molto tempo — aggiunse — che la signora principessa non istava bene, ma ella non ha mai voluto darmi retta, forse per non spaventare gli altri.

Alice ed Ottorino furono subito avvertiti del triste caso ed accorsero al letto della sventurata.

Per tre giorni Edmea si dibattè colla febbre ed il delirio. La sera del terzo giorno il medico trasse da parte la contessa Alice e le dichiarò che si poteva avvertire il curato.

— E' dunque perdula?

— Sì.

La contessa ebbe il coraggio di non rompere in angosciose esclamazioni, ma non poté nascondere la verità al principe e ad Oscar.

Ugo non disse una parola, ma si premette i pugni sulle tempie ed il viso gli si affilò così che prese l'aspetto di quello d'un cadavere.

Oscar proruppe in diretto pianto.

Verso mezzanotte Edmea, che da qualche minuto pareva tranquilla, aprì gli occhi, ma il suo sguardo velato, fosco, non vedeva alcuno.

— Vorrei rimanero solo con lei e mio figlio — disse il principe con una voce che non si riconosceva più.

— Fu tosto esaudito.

Ugo prese una mano di Oscar, la strinse con forza convulsa e chinandosi sulla moglie:

— Edmea — le disse lentamente — tu mi senti, è vero?

La disgraziata ebbe un sussulto in tutto il corpo.

— Ugo! — disse con un soffio di voce.

— Sì, Ugo, tuo marito, al quale hai spezzato un giorno il cuore, Ugo, che ti ha sempre amata, anche quando più si mostrava spietato con te, Ugo che dimentica tutto in quest'istante, ti perdona.

Ella doveva capire tutto ciò che il marito andava dicendole, perchè, a misura che il principe parlava, il viso devastato di lei sembrava subire una trasformazione, s'irradiava di una luce di paradiso: le sue

mani si alzavano a poco a poco, si univano, si giungevano.

Poi, con una voce che non era più della terra:

— E' la morte che mi reca il tuo perdono... — mormorò — ed io la benedico.... la ringrazio.. Ugo... un bacio... l'ultimo... nulla si nega a chi muore...

Ripeteva le parole del figlio.

Un singhiozzo salì alla gola del principe; egli provò un violento urto al cuore.

Doveva respingere la preghiera della disgraziata? Rifiutarsi di baciare quelle labbra state contaminate?

Il pentimento, la morte tutto purificava...

Quando la sua bocca toccò quella di lei, Edmea dette un balzo così forte, che ne tremò il letto, ed Ugo la senti mormorare:

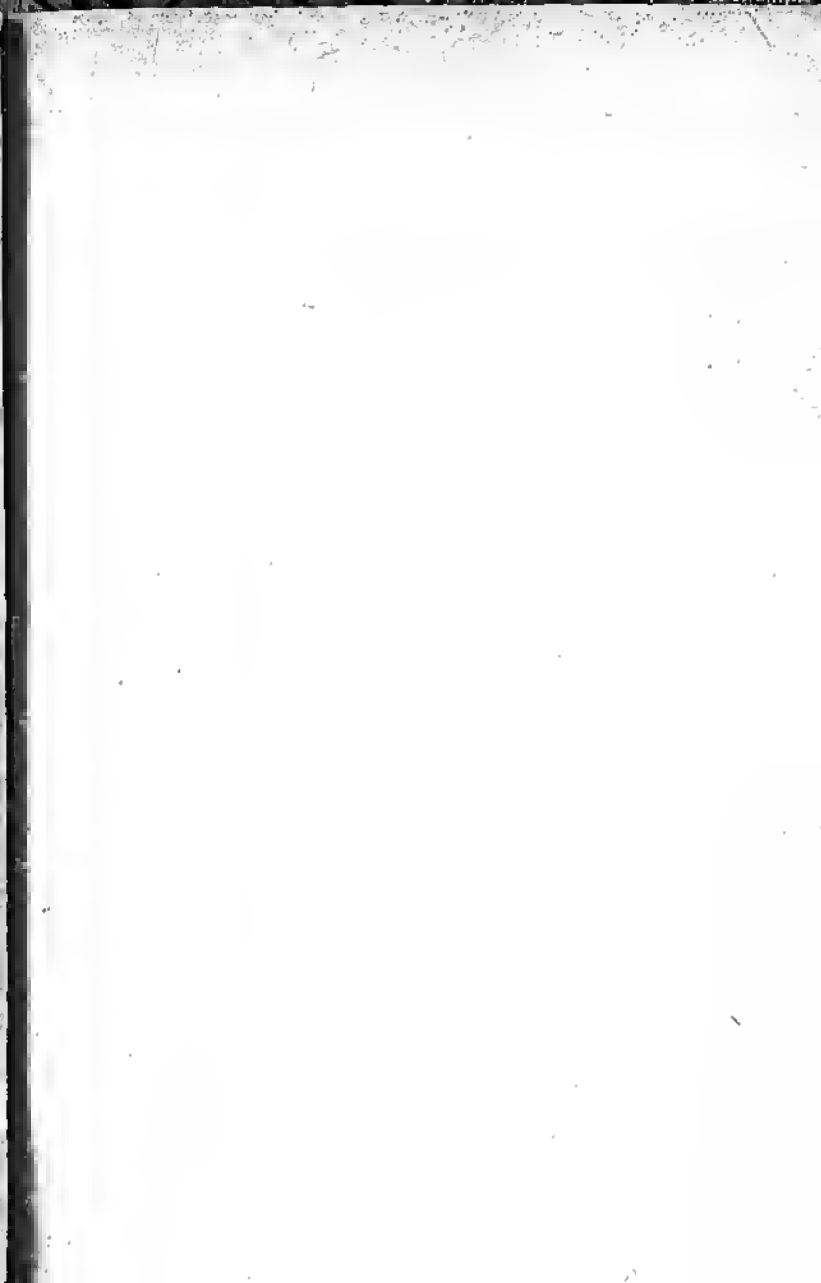
— Sono troppo felice, non è giusto!

— Aveva chiusi gli occhi. Li riapri ancora:

— Grazie — disse — Mio figlio!

Oscar si gettò come un pazzo su quel corpo già ghiacciato, che si stendeva nella rigida immobilità della morte, sperando riscaldarlo ancora coi suoi baci, colle sue carezze; ma era troppo tardi. L'ultima scossa l'aveva sfinita, ed egli fu appena in tempo di raccogliere sulle sue labbra l'estremo sospiro di sua madre!

FINIS.

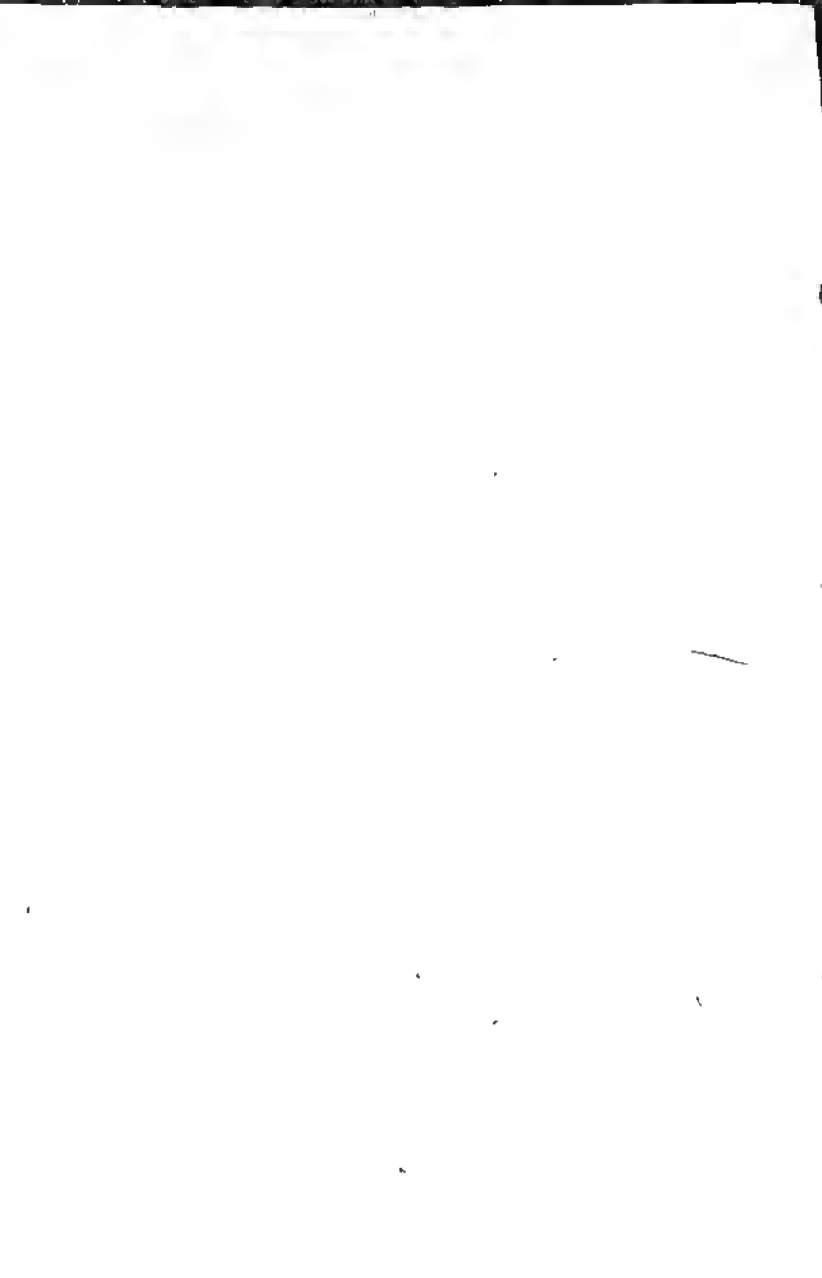


Presso l'Amministrazione della *Gazzetta di Torino*.

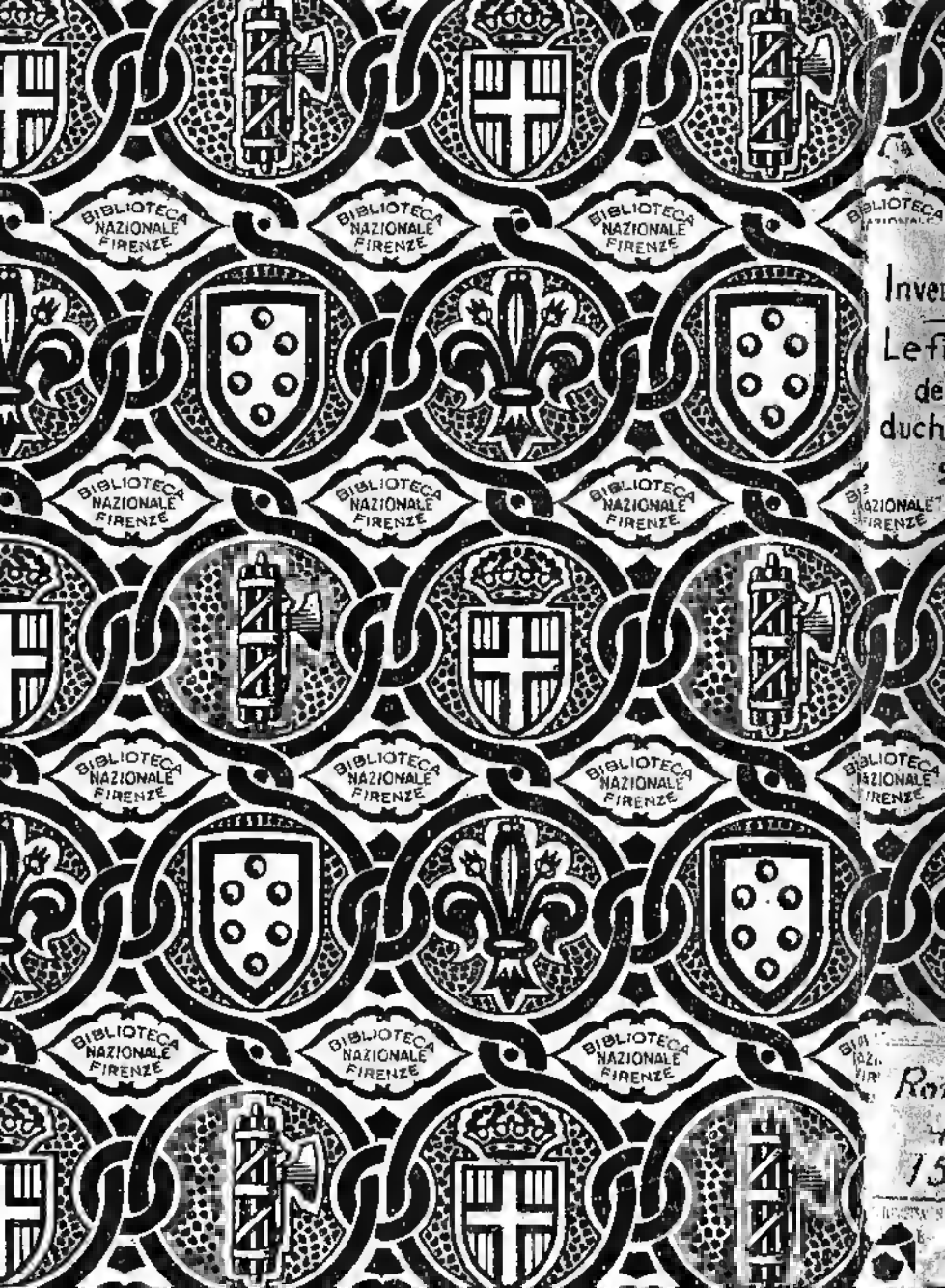
trovansi vendibili i seguenti romanzi:

- Mario Leoni: **La città dei morti**, vol. doppio, L. 2,50
Henry Wood: **Magion Superba**, 2 vol., lire 2,40
Montépin: **La moglie di pagliaccio**, 2 vol., lire 2,40
Virginia Mulazzi: **I due colanetti**, 1 vol., lire 1,50
Camillo Debans: **La pelle del morto**, 1 vol., lire 1,50
William Koob: **Marien**, 1 vol., lire 1,20
Mario Leoni: **Storia d'una bella ragazza** 1 vol., L. 1,20
Charles David: **Il delitto di Vernon**, 1 vol., lire 1,20
Montépin: **La figlia dell'omicida**, vol. doppio, lire 2
Bellemare: **Don Fabiano di Mediana**, 2 vol., L. 3
E. Malot: **Il Dottor Claudio**, 2 vol., lire 2,40
A. Matthey: **L'anello di famiglia**, 2 vol., lire 2,40
Mario Leoni: **La venditrice di fumo**, 2 vol., L. 2,40
A. Bouvier: **Madamigella Olimpia**, vol. doppio, L. 2
William Koob: **I misteri di Nuova York**, 1 vol., L. 1,20
F. di Boisgobey: **I due herretti verdi**, 1 vol., L. 1,20
Henry Wood: **La sera di San Martino**, 1 vol., L. 1,50
Giorgio Ohnet: **Lisa Fleuron**, 1 vol., lire 1,20
Montépin: **Senza colpa**, 2 vol., lire 2,40
Mario Leoni: **L'Inceudiaria**, 2 vol., lire 2,40
Montépin: **Gli Amori di Provenza**, 2 vol., L. 2,40
F. di Boisgobey: **Il Grido del Sangue**, 1 vol., L. 1,50
Busnach e Châbrillat: **La Figlia di Eccoq**, 1 vol., L. 1,50
Conte Leone Tolstoi: **Anna Karenine**, 2 vol., L. 2,40
Mario Leoni: **La Moglio Negra**, 2 vol. L. 2.
V. Miglietti: **La più bella di Torino**, 1 vol. L. 1,20.
G. De Gastyne: **Farandole**, volume doppio L. 2.
Carolina Invernizio: **Fausta**, volume doppio L. 2.
Alessio Rouvier: **Ninle**, volume doppio L. 2.
Carolina Invernizio: **La Contessa Miranda**, 2 v. L. 2,40
Alberto Mottini: **Volontario d'un anno**, 1 v. L. 1,20.
Giorgio Maldague: **La Bella Armada**, vol. dop. L. 2.
Carolina Invernizio: **Satanella**, 3 volumi, L. 3.





DIABETI GINO
LOCATIONE DI LIBRI



Inven
Leff
de
duch

Rom

75